



Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze Sociali

Dottorato in Scienze Sociali e Statistiche
XXIX CICLO

6 Aprile 2009

Il sisma, le rotture, le ricomposizioni

Tutor:

Prof.ssa Anna Maria Zaccaria

Prof. Enrico Rebeggiani

Dottoranda:

Sara Zizzari

Coordinatrice del dottorato:

Prof.ssa Enrica Morlicchio

a.a. 2016/2017

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
Nota metodologica	5
1. IL FRAMEWORK TEORICO.....	13
2. LA CITTÀ.....	27
2.1 La storia sismica.....	27
2.2 La città nella storia	31
L'Aquila: da Civitas Nova a Città-territorio a Città-Stato	31
La trasformazione urbana: la città moderna.....	45
2.3 La città nel percorso della memoria	48
La città “vecchia”	48
Il boato e le prime luci dell'alba	52
La città di sole sigle	58
Fuori dalle mura: i commercianti	61
3. LA CASA.....	65
Il passato che non passa	65
La casa che si rompe	67
Tendopoli e alberghi: vita provvisoria	70
C.A.S.E.: Vita sospesa e pratiche quotidiane.....	76
La casa. Finalmente?.....	92
4. LA GOVERNANCE DEL SISMA.....	98
4.1 La struttura urbana nel 2009	98
4.2 6 Aprile 2009	104
Il terremoto mediatico: le due verità sull'Aquila.	107
Comunicazione istituzionale e dissonanza cognitiva.....	111
4.3 La ricostruzione: apparato politico istituzionale	115
Quadro normativo, misure di finanziamento	115
Dalla Filiera all'USRA -Ufficio speciale ricostruzione	124
4.4 La struttura urbana oggi: la città cantiere.....	129
La geografia alterata.....	136

CONCLUSIONI.....	145
Cosa ha insegnato il terremoto dell'Aquila?.....	145
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	150
APPENDICE N°1	161
Gruppo di intervistati	161
APPENDICE N°2	163
Normativa di riferimento. Atti di governo e linee guida.....	163

INTRODUZIONE

Il lavoro di ricerca qui presentato prende le mosse dal terremoto che il 6 aprile 2009 ha colpito la città dell'Aquila in Abruzzo (Italia) e propone una lettura di alcune dinamiche sociali e spaziali che si sono sviluppate durante l'intero processo tellurico.

In una realtà in cui ancora troppo di frequente la gravità di un evento disastroso è misurata solamente sotto il suo aspetto quantitativo, sulla base cioè di danni materiali al costruito e del numero di vittime (Ligi, 2009), occorre necessariamente porre l'attenzione sulle componenti socio-culturali del disastro. C'è ormai un'ampia produzione - soprattutto in lingua straniera- di studi sui disastri che evidenzia la necessità di considerare il contesto sociale nel quale l'evento irrompe per comprenderne l'impatto nella sua interezza, ma anche per individuare opportune strategie di riparazione, oltre che di prevenzione, del danno.

All'Aquila si è di fronte ad una città distrutta che diventa palcoscenico di rappresentazioni di talune dinamiche. Si tratta di uno stesso evento che incide su un medesimo territorio che chiama in causa attori differenti: gli abitanti, i soccorritori, il governo locale e quello centrale, gli amministratori, i tecnici della ricostruzione ecc. Nella ricerca ci si è posti le seguenti domande: quali sono le visioni che questi attori, che popolano il palcoscenico del disastro, restituiscono del dramma? Quanto sono diverse e/o quanto somiglianti tra loro? Quanto incidono sulle varie fasi del processo a partire dallo shock sismico?

Secondo l'ipotesi che si avanza nel presente lavoro, le diverse visioni non sono mai corali. Tutti gli attori in questione possiedono diversi punti di vista dell'evento nelle sue dimensioni, nelle sue forme e nelle sue espressioni.

In tale ottica il presente studio si pone un duplice obiettivo. Il primo, che fa da cornice all'obiettivo principale, è osservare come e in che misura una città, ed in particolare quella dell'Aquila, si trasforma sotto i suoi aspetti sociali, spaziali e culturali a seguito di un evento traumatico come quello del terremoto.

Il secondo obiettivo è ricostruire il punto di vista, le percezioni, le rappresentazioni soggettive della catastrofe e il rapporto con gli spazi degli attori implicati

nell'evento distruttivo. Le memorie¹ individuali e collettive dell'evento costituiranno, a tal fine, la fonte principale. La lettura delle narrazioni restituite dalla memoria si avvarrà del modello già utilizzato da Zaccaria (2013) nel caso del terremoto del 1980 in Irpinia. Si tratta di un modello spazio-temporale che assume l'evento shock come *break-point*, che definisce un "prima" e un "dopo" sisma rispetto ai quali si orienta l'intera narrazione. Il "prima" e il "dopo" sono tempi dalla durata soggettiva e collocati in spazi socialmente costruiti. L'uno rimanda al passato e a tempi anche molto pregressi rispetto al sisma, collocati in luoghi spesso mitizzati nella memoria. Il "dopo" è un tempo scandito dagli eventi innescati dal sisma, che non segue la scansione temporale reale: la scossa, oggettivamente di breve durata, diventa un "attimo interminabile"; la fase dei primi soccorsi è rapida e incalzante e si colloca negli spazi distrutti dal sisma; quella della prima sistemazione alloggiativa è lunga e confusa e situata nelle tendopoli prima e nelle C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili)² dopo; quella della ricostruzione ha tempi indefiniti, come indefiniti risultano gli spazi in cui si espande. Come si vedrà, il significato e le rappresentazioni dei tempi e degli spazi assumono connotazioni diverse a seconda degli attori: gli abitanti, i tecnici, gli esperti, gli amministratori. Il focus sarà dunque posto sugli abitanti e le loro esperienze ma non sarà tralasciata l'analisi a livello istituzionale. La frattura, infatti, che si è prodotta tra la comunità locale, le istituzioni - a vari livelli - e le *expertises* sarà il filo rosso lungo il quale si snoderanno le riflessioni oggetto di questo lavoro. Nelle narrazioni plurime del sisma aquilano (quella pubblica, quella mediatica e quella degli abitanti) si cercherà di cogliere gli spazi di resilienza, categoria analitica privilegiata in questa sede, che muta su spazi e tempi. La resilienza verrà considerata nelle sue dimensioni situazionale e dinamica (Mela, 2010), nella forma variabile che assume -o non assume- all'interno delle diverse fasi del processo. Negli ultimi anni un crescente numero di studiosi sociali ha affrontato il tema dei disastri utilizzando l'approccio del caso di studio. Il presente lavoro di ricerca si

¹ «"Memoria" nel senso antico del termine, che designa una presenza alla pluralità del tempo e non si limita dunque al passato» (De Certau, 2012)

² C.A.S.E. - Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili. «Le abitazioni del progetto Case (art. 2 del decreto n. 39 del 28 aprile, convertito in legge il 24 giugno 2009) sono destinate ai cittadini de L'Aquila con una casa distrutta o inagibile» http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_dossier.wp?contentId=DOS274

colloca in questo filone di studi, avanzando il tentativo di ricomporre il ventaglio delle percezioni, come in una sorta di sceneggiatura in cui ogni attore entra ed esce dal palco recitando un ruolo ben preciso. L'ipotesi di partenza è che l'esperienza tellurica venga rappresentata in maniera diversa a seconda del ruolo e della funzione degli attori, pur con elementi ricorrenti. Quale attore alla fine ha il peso maggiore? Quante e quali sono all'Aquila le ri-costruzioni? Da queste "pluralità" deriva il titolo dell'elaborato.

Nel corso della ricerca, inoltre, sono stati indagati due piani finora relativamente trascurati nei lavori su questo tema. Il primo è quello dell'esperienza degli abitanti che sono rientrati nelle proprie abitazioni; il secondo quello dei commercianti aquilani. Gli sfollati che tornano nelle proprie case, ricostruite o riparate dopo il sisma, ad oggi pochi rispetto a coloro che ancora vivono situazioni di provvisorietà alloggiativa, non vengono presi in considerazione negli studi, sulla base della convinzione che non siano più testimoni di situazioni disagiate o "straordinarie". Ma, come vedremo, non è così. Per quanto riguarda l'esperienza di alcuni commercianti, accanto a quelli che con ostinazione hanno deciso di non lasciare mai il centro storico (trattati in diversi studi e abbondantemente dai media) si è posta l'attenzione su quelli, invece, che hanno deciso di non volervi rientrare.

Entrando nei dettagli della stesura dell'elaborato, esso si articola in 4 capitoli. In ognuno di esso si farà uso di dati e di memorie, di categorie ed elementi di contesto. Il primo capitolo è una rassegna, necessariamente sommaria, dei *disaster studies* nelle scienze sociali. Si è provato a mettere in luce i diversi approcci, le categorie analitiche privilegiate, gli ambiti indagati.

Il secondo capitolo affronta il tema della città e della sua trasformazione sin dalle sue origini, partendo dalla sua notevole storia sismica. I caratteri sociali ed urbanistici dell'Aquila sono stati ricercati nelle sue tracce storiche, ricostruiti da un punto di vista oggettivo sulla base di analisi bibliografiche e di dati statistici. Il passato della città viene poi ricostruito anche attraverso la memoria degli abitanti: un passato idealizzato in cui tutto funzionava alla perfezione. Fino alla notte del 6 Aprile 2009, quando il boato e la nuvola rossa visibile con le prime luci dell'alba, l'oscillazione dei palazzi, lo scricchiolio delle pareti segnano tutti i ricordi di quella notte. Alla distruzione della città segue il periodo emergenziale, in cui la memoria

confusa (Zaccaria, 2015) degli aquilani colloca l'“invasione degli estranei”: i soccorritori. Un arresto evidente rispetto alla narrazione del prima; in questa fase la città scompare dalla memoria. Nell'analizzare la fase lunga della ricostruzione, si è voluto in particolare evidenziare, come appena accennato, il punto di vista di coloro che riescono a ritornare nelle proprie case e quella di alcuni commercianti, testimoni, con la loro scelta di non tornare tra le mura urbiche, di un centro storico che sembra non voler “ripartire”.

Il terzo capitolo pone al centro della riflessione la casa. Quando il disastro lambisce la soglia di casa un intero universo vacilla (Ligi, 2009). La questione dell'abitare segue il percorso della memoria a partire più dettagliatamente dal momento in cui viene meno la certezza del proprio tetto, con la violenta scossa di terremoto, ritrovandosi disorientati e costretti ad affrontare infinite traiettorie abitative percorse con il senso di vuoto, di provvisorietà e di continua attesa di una fine. “La fine” sta a significare la riappropriazione della propria casa. E nel momento in cui ciò accade, la sensazione di disorientamento verrà rielaborata, ma non cancellata. In questo capitolo si osserva lo spazio dell'abitare, sia domestico che esterno, nelle fasi che accompagnano gli sfollati nelle situazioni di precarietà: le tendopoli e gli alberghi prima, successivamente i Progetti C.A.S.E. Tra le righe si legge il significato che assumono gli oggetti personali nelle varie fasi abitative. Come viene declinato nella memoria degli aquilani intervistati l'oggetto? Oggetti di protezione, oggetti identitari ma anche oggetti da dimenticare.

L'ultimo capitolo si concentra sulla *governance* del sisma. A partire da un'analisi della struttura sociale ed urbana della città nel 2009, si giunge al 6 Aprile di quello stesso anno per approfondire i dettagli del danno oggettivo, mettendo in luce, inoltre, il ruolo che la comunicazione ha svolto rendendo quello dell'Aquila il primo terremoto mediatico della storia. Alla comunicazione istituzionale si lega il tema della “dissonanza cognitiva” vissuta dagli abitanti in seguito alle indicazioni rassicuranti della *Commissione Grandi Rischi*³ circa le scosse sismiche che si

³ La Commissione Nazionale per la Previsione e Prevenzione dei Grandi Rischi è la struttura di collegamento tra il Servizio Nazionale della Protezione Civile e la comunità scientifica. La sua funzione principale è fornire pareri di carattere tecnico-scientifico su quesiti del Capo Dipartimento e dare indicazioni su come migliorare la capacità di valutazione, previsione e prevenzione dei diversi rischi (<http://www.protezionecivile.gov.it>).

succedevano da tempo. Cos'è accaduto nelle scelte degli aquilani che portavano dentro di sé una cultura della prevenzione? Come hanno risolto la dissonanza?

La seconda parte dello stesso capitolo, invece, indaga la dimensione politico-istituzionale con riferimenti al quadro normativo che ha fatto da cornice in tutta la fase lunga, quella della ricostruzione⁴, alle scelte urbanistiche ed ai criteri adottati dai tecnici nella definizione delle priorità di intervento. La politica, nazionale o locale, ha svolto un ruolo fondamentale nelle diverse fasi del disastro (dal rischio alla ricostruzione) e nei processi di ri-assetto e ri-organizzazione degli spazi sociali e territoriali.

Il capitolo si chiude con uno sguardo sulla situazione odierna dell'Aquila. Quella della città-cantiere è un'immagine diffusa ma che, come si vedrà, assume significati diversi per i diversi attori che la attraversano.

Nota metodologica

Il lavoro di ricerca che ho condotto è durato da Marzo 2013 a Dicembre 2016. Il mio primo approccio al terremoto aquilano è avvenuto, nel 2013, con una Borsa di ricerca della durata di sei mesi elargita da *ReLuis* (Rete dei Laboratori Universitari di Ingegneria Sismica). Gli obiettivi della ricerca erano due: il primo era quello di studiare la percezione della gestione della prima emergenza da parte di coloro che erano rientrati nelle proprie abitazioni - fuori dal centro storico - ricostruite oppure riparate. Il secondo obiettivo era quello di indagare il livello di soddisfazione di questi stessi abitanti rispetto alla gestione dagli enti esterni che si sono alternati nella fase della prima emergenza (2009-2013). La mia prima permanenza sul campo fu allora necessaria per condurre alcune interviste e somministrare circa cinquanta questionari. L'occasione ha sollecitato in me il desiderio di approfondire l'indagine sul sisma aquilano. Ho dunque utilizzato l'opportunità del Dottorato di ricerca per ampliare il campo di analisi, aprendolo anche ad altri attori implicati nell'evento sismico e nelle dinamiche ad esso connesse, scavando ancora più in profondità a più livelli. Studiare un tema che implica aspetti che vanno ad incidere con prepotenza nella vita delle persone e della comunità mi ha dettato la scelta di un

⁴ La ricostruzione che è stata presa in esame nel presente elaborato è sempre quella "privata". Lì dove al contrario ci sono dei riferimenti brevi a quella pubblica verrà specificato.

approccio qualitativo. Questo mi ha consentito di cogliere percezioni, rappresentazioni, sensazioni e, più in generale, dinamiche sociali profonde e di declinarle anche rispetto ai caratteri sociali e demografici dei protagonisti della scena del sisma. Inoltre, visto l'oggetto di studio, ho ritenuto che la ricerca qualitativa potesse rappresentarne la dimensione processuale nel modo più adeguato. L'osservazione partecipata e di lungo periodo del contesto studiato, mi ha altresì consentito di penetrarlo quasi al punto di sentirmi parte dello stesso, aspetto che toccherò più da vicino nel paragrafo successivo.

Ciò non toglie che il mio punto di partenza è stato la rilevazione e l'analisi dei dati quantitativi ricavati da fonti ufficiali: statistiche (dati demografici, socio-economici); istituzionali (atti comunali, piani di recupero, decreti e documentazione tecnica e politica); scritte (studi locali, media ecc..).

La consultazione della letteratura sul tema ha accompagnato tutte le fasi della ricerca, consentendomi di individuare la cornice teorica nella quale muovermi per l'analisi dei risultati.

Inoltre è stato utilizzato lo strumento della cartografia GIS (*Geographic Information System*) per rappresentare su mappa il prima\dopo del terremoto relativamente ad alcuni aspetti (abitazione; aggregazione; shopping).

Per ricostruire e analizzare le fasi dell'esperienza sismica a livello locale ho mutuato lo schema della memoria utilizzato da Zaccaria (2015) nell'analisi dell'evento tellurico irpino del 1980. Considerando i tempi della memoria dei testimoni intervistati, la studiosa ha individuato: la fase lunga che coincide con il ricordo del luogo prima del terremoto; l'attimo eterno relativo alla durata della scossa sismica più dirompente; la fase breve, riferita ai primi giorni dell'emergenza; quella corta che arriva fino alla fine ufficiale/istituzionale della stessa, che coincide grosso modo con la sistemazione della popolazione negli alloggi provvisori; infine, la fase lunga della "ricostruzione" del tessuto urbanistico e di quello sociale che, nel caso del sisma dell'Ottanta per certi versi non è ancora completata.

L'esperienza sismica è stata ricostruita attraverso un totale di 57 interviste di cui 50 in profondità ad abitanti così articolate: 39 a coloro che, dopo essere stati a lungo nelle C.A.S.E., sono rientrati nelle proprie abitazioni, ripristinate o ricostruite; costoro sono dunque testimoni di difficoltose e lunghe traiettorie abitative che

vanno dalla sistemazione provvisoria al rientro in casa propria; 9 ad abitanti che alloggiano ancora nelle strutture del Progetto C.A.S.E.; 2 ad abitanti che hanno preferito il contributo di autonoma sistemazione, finché è stato in vigore, e pagando poi di tasca propria un alloggio in affitto nella parte ovest della città.

Delle altre 7 interviste, una è in profondità ed è stata condotta nel maggio 2013 al sindaco Massimo Cialente⁵. Altre tre interviste, semi-strutturate, sono state condotte a quegli esercenti commerciali che fino al 2009 svolgevano la propria attività nel centro storico e che ora, di fronte alla possibilità di tornarvi, sono ancora esitanti. Due interviste sono state poi rivolte ad ingegneri: uno di loro ha partecipato sia alla “vecchia” gestione della ricostruzione, che va dal 2009 al 2013 – fase di emergenza in cui ha lavorato la *Filiera ReLuis-Fintecna-Cineas* – che alla nuova, partita nel 2013; l’altro testimonia l’esperienza tecnica vissuta dal 2013 - con la Legge Barca - ad oggi. Infine, un’intervista semi-strutturata è stata condotta con il Vicepresidente regionale del gruppo Lucano di volontari della *Protezione Civile*. La scelta di seguire una traccia più strutturata di intervista è stata percorsa, in questi casi, con l’obiettivo di approfondire gli aspetti prettamente tecnocratici e burocratici della ricostruzione e dunque per ricavare una serie di dati e informazioni oggettivi e puntuali. Va da sé che anche queste interviste contengo delle “visioni” del dramma post-sismico.

Tornando alle interviste in profondità agli abitanti, facciamo qui alcune precisazioni. Dei 50 intervistati 29 sono donne e 21 uomini. Ovviamente questo gruppo di testimoni non ha la pretesa di essere rappresentativo dell’intera popolazione aquilana; ma sicuramente ne restituisce uno spaccato significativo. Per la scelta degli abitanti da intervistare mi sono avvalsa della rete di conoscenze che si è venuta creare da quando sono arrivata sul campo di ricerca. È stato inizialmente difficoltoso costruirmi una rete di possibili testimoni, soprattutto – e qui ritorna un tema cardine del mio lavoro – per la frammentazione e dispersione degli abitanti. Già per gli stessi aquilani, dal 2009 in avanti, è stato ed è problematico mettersi in contatto tra loro e conoscere la “situazione abitativa” anche di parenti e/ o amici.

⁵ L’intervista è stata svolta nel Maggio del 2013, insieme ad Anna Maria Zaccaria, all’Aquila nell’ex ospedale psichiatrico Collemaggio, oggi conosciuto come “Case Matte”. La versione integrale, la sua trascrizione e la videoripresa sono disponibili sul sito <http://www.memoriedalterritorio.it/>

Parte degli intervistati sono componenti della stessa famiglia (marito-moglie; padre-figlio), una scelta compiuta, non casualmente, con l'obiettivo di indagare le differenze di percezioni e rappresentazioni di uno stesso evento, vissuto nello stesso contesto; inoltre, per osservare se e come il terremoto è andato a stravolgere anche i ruoli all'interno delle famiglie.

Tutti i testimoni, tranne tre, mi hanno accolto nella propria casa per la conduzione delle interviste, elemento di considerevole rilievo perché ho avuto la possibilità di osservare con i miei occhi ciò che nei loro racconti, tra gli elementi, emergeva: la casa. Quella di prima, quella di dopo, quella dell'«intanto sono ancora qui» (Pierina, 64 anni; Int. 2013).

Le interviste hanno seguito un "struttura" ricorrente, che si sviluppava in maniera naturale, quindi mai stabilita dal principio. Il solo input che ho utilizzato di frequente, soprattutto quando l'interlocutore ne avvertiva la necessità per rompere il disagio iniziale, è stato il seguente: «mi racconti quello che vuole, anche a partire da quella notte». Generalmente la scelta dell'intervistato ricadeva sul racconto dei mesi precedenti al sisma, per poi soffermarsi sull'evento traumatico molto dettagliatamente, fino ad arrivare al vissuto prima del 6 aprile 2009. «[...] l'oralità può restituire immagini, ricordi dolorosi e difficilmente descrivibili. Il narratore orale può esprimersi con il linguaggio quotidiano, può andare avanti e indietro, interrompersi, può descrivere l'inimmaginabile con i gesti, con le sospensioni» (Gribaudo, 2015: 258).

Ogni intervistato, pur cominciando il racconto ostentando grande lucidità e sicurezza nel riuscire a mantenere un certo distacco emotivo, giungeva ad un punto, il momento della narrazione dei secondi della scossa, in cui si interrompeva come ad avere un nodo in gola. In base al tipo di persona che avevo di fronte tentavo di comprendere quale fosse la modalità meno invadente per gestire quell'attimo, in cui il testimone si raccoglieva nei ricordi più dolorosi. In taluni casi spegnevo spontaneamente il registratore, in altri chiedevo all'intervistato se lo ritenesse opportuno. Per lo più rimanevo in silenzio dando il tempo all'interlocutore di riprendere la propria narrazione. Qualcuno versava un bicchiere d'acqua, qualcuno provava a scusarsi con grande disagio «e comunque come vedi la partecipazione è tanta ancora, scusa!» (Piera, 58 anni; Int. 2013), altri nascondevano il proprio volto

con le mani. Tuttavia da quel momento in avanti lo stato d'animo nella narrazione subiva un cambiamento, veniva interrotto in virtù della frattura temporale dando vita così a «due differenti ritmi del raccontare, due espressività interiori profondamente diverse» (Starace, 2004: 63). Gli intervistati a questo punto mostravano apertamente la loro vulnerabilità. Come fa notare De Certau (2012) questi racconti non esprimono delle pratiche, sono già delle pratiche; non dicono esattamente ciò che fanno, sono il gesto che significano. Il testimone non si accontenta di dare un movimento ma lo compie, lo si comprende pertanto se si partecipa alla danza.

Tutti i testimoni hanno autorizzato l'utilizzo delle interviste, tuttavia nel caso degli abitanti proteggerò la loro privacy indicandone solo il nome proprio e l'età al momento del colloquio aggiungendo l'anno in cui è stato svolto. Ogni intervista è stata registrata vocalmente e taluna anche videoripresa, sempre previa concessione dell'interlocutore. Le interviste con gli abitanti hanno avuto una durata che va dai 40 minuti alle 3 ore.

I colloqui informali avvenuti in svariati luoghi come gli uffici Comunali, i Consigli Comunali, le assemblee di condominio, così come le conversazioni spontanee avute in un bar, al mercato, al supermercato o in piazza si sono rivelati fondamentali per comprendere l'invadenza del terremoto nei vissuti quotidiani e la percezione di questo evento come frattura – anno zero – tra un prima e un dopo. I Centri commerciali e la soglia della zona rossa sono stati due luoghi che ho frequentato maggiormente per la mia osservazione partecipante in quanto emblematici e simbolici per gli aquilani. Nel primo erano costretti ad andare per mancanza di alternativa, il secondo era quello in cui avrebbero voluto essere.

Ho reperito molte notizie in maniera informale. Lo *shadowing* (Cardano, 2013) è stata la tecnica a cui ho fatto ricorso nel caso in cui alcuni tecnici non mi hanno concesso l'intervista. Un *diario di campo* ha sempre accompagnato il mio percorso sul terreno, in cui ho riportato le mie riflessioni e le mie percezioni su quanto osservavo o ascoltavo della città e dei suoi abitanti ed utilizzato comunque nei vari contesti vissuti.

Nel leggere il seguente elaborato si dovrà tener presente di alcuni limiti che ho riscontrato in particolar modo nella raccolta dei dati. Grandi difficoltà ho trovato nel reperire il numero di persone rientrate nelle proprie case, il numero di quelle che sono andate via dall'Aquila, etc. In una situazione di post disastro l'attendibilità dei dati demografici è scarsa. Questo è dovuto a due fattori. Il primo rimanda alla volontà stessa degli uffici preposti di non divulgare dati del genere, per questioni di privacy o anche, secondo la mia ipotesi, per tutelarsi da accuse di inefficienza da parte dei cittadini. Il secondo ha a che fare con le scelte dei cittadini che, spinti soprattutto dai vincoli burocratici o da valutazioni opportunistiche, non dichiarano la residenza reale; è il caso per esempio degli aquilani che formalmente mantengono la propria residenza in città per non perdere eventuali contributi finanziari, ma che di fatto si sono trasferiti altrove. Più in generale, le leggi sulla privacy non mi hanno permesso di entrare più in profondità su questo piano.

Il campo di ricerca

La ricerca sul campo, condotta quindi a fasi alterne dal 2013 al 2016 per un totale di permanenza sul campo di un anno circa, oltre a visite giornaliere e di più brevi periodi, è stato il nodo centrale del mio lavoro. L'approccio etnografico mi ha permesso di entrare in contatto diretto con la realtà che stavo studiando e soprattutto con le persone che la componevano, con le loro peculiarità.

La prima volta che mi sono recata all'Aquila pensavo di essere pronta ad affrontare un luogo ed una comunità traumatizzata. Il centro storico dell'Aquila l'ho trovato spettrale. Era toccante, ma talmente sorprendente, incredibile, da non dare il tempo all'emozione di prendere il sopravvento; notavo come le persone procedessero per quelle strade seguendo un percorso costruito dalle transenne, dalle impalcature, da grossi edifici crollati e sorretti, lì dove ancora possibile, da travi di ferro piantate nel terreno. Era di sabato sera e quelle strade, illuminate dalla soffusa luce emanata dai piccoli fari delle impalcature, rendevano angusta ma stranamente fascinosa l'atmosfera.

Avevo l'impressione di essere giunta in un posto in cui una guerra si era conclusa il giorno prima, dove non vi sarebbe mai più stata la possibilità di ritornare: le vetrine dei negozi sfondate, ancora i manichini a terra all'interno, vetri ovunque. E

nelle abitazioni, le cui pareti esterne erano state sventrate dal sisma, gli armadi aperti con i libri, quaderni, come se qualcuno si fosse semplicemente dimenticato di chiuderli prima di uscire di casa (Dal diario di campo: 8 marzo 2013).

I primi mesi di campo (marzo- ottobre 2013) mi hanno dato la possibilità di entrare nel vivo della situazione osservandola direttamente dal punto di vista della popolazione che ha vissuto la catastrofe.

Sin dalla prima “immersione” nel terreno non pochi aquilani si sono resi disponibili nell’aiutarmi a creare una rete di persone “utili” per rispondere ai miei interrogativi di partenza, ma soprattutto a quelli che si profilavano nel corso della ricerca. In particolare, giunta all’Aquila, è stata Barbara la mia mediatrice principale, a mettermi in contatto con lei è stato un amico comune. Aquilana di origine, impegnata nell’attività associativa ma anche politica della città, con una storia di disagio abitativo e sociale nonché professionale legata al sisma di aprile. Proprio la sua casa, dove mi ha accolta senza remore, è stato per me il luogo in cui ho imparato a conoscere il contesto socio-politico della città, a leggerne le trame e a comprenderne quelle «conoscenze tacite che costituivano lo sfondo dell’interazione sociale» (Cardano, 2013: 102). Tuttavia, successivamente ho dovuto mio malgrado creare con Barbara e la sua casa il distacco necessario, per allargare la mia sfera aquilana di riferimento, e anche per recuperare il giusto distacco emotivo.

La seconda volta che mi sono recata all’Aquila, dopo la prima esperienza di collaborazione con *ReLuis*, ero più predisposta a cimentarmi con una comunità che aveva subito un trauma, con persone il cui percorso di vita era segnato dallo shock del sisma, e costrette a confrontarsi con il “nuovo” che il terremoto aveva causato: nuove abitudini, nuovo contesto relazionale sociale, nuovi percorsi urbani, nuovi luoghi, nuovo spazio, nuovi punti di riferimento. Mi sono approcciata ad una comunità in cui ogni persona nativa del posto, dall’abitante al commerciante, dal giovane al vecchio, uomini e donne costruivano di continuo narrazioni per dare senso alla catastrofe, avvenuta comunque già da qualche anno.

Ogni discorso affrontato con gli abitanti - che man mano conoscevo durante il mio soggiorno all’Aquila - che fosse profondo o superficiale, di poche parole o meno, si incentrava sempre sull’esperienza del sisma, accompagnata da diversi stati

d'animo. La sensazione chiara che emergeva era di un'esperienza totalizzante, che difficilmente sarebbe stata rielaborata.

1. IL FRAMEWORK TEORICO

Nella letteratura prodotta dalle scienze sociali che ha come oggetto di ricerca il disastro è possibile individuare tre principali filoni di studio (Bianchi, 1993): il filone sociologico, i cui padri fondatori si riconoscono in Prince (1920), Sorokin (1942), Quarantelli (1978; 1995) quello geografico, nato principalmente con i lavori di Gilbert White (1942); quello antropologico il cui antesignano può essere considerato Oliver Smith (1982; 1986; 1992). Accanto a questi filoni inoltre vi è quello, più recente, che riprende le discipline psicologiche (Mc Farlane, 1989; Mc Farlane, Van Der Kolk e Weisaeth, 1996). Questo sintetico schema, sicuramente non esaustivo, va adoperato con cautela in quanto, nella riflessione analitica, un approccio si intreccia facilmente con l'altro (Ligi, 2009).

Entriamo brevemente nel merito di ciascun approccio, partendo da quello sociologico.

Nel 1920 Prince, con il suo studio sull'esplosione al porto di Halifax⁶, apre un nuovo filone disciplinare che mette in rilievo il contesto sociale del disastro. Il suo lavoro dottorale, infatti, risulta di notevole importanza oltre che per l'oggetto di studio in sé, in un momento in cui la sociologia statunitense era impegnata ad approfondire i temi classici di Comte, Durkheim e Spencer, anche per l'innovazione metodologica che utilizza. Egli svolge un'osservazione partecipante recandosi sul luogo della catastrofe, dove si trattiene per diversi mesi. Prince è stato uno dei primi ad affermare la produttività delle tecniche qualitative nelle scienze sociali statunitensi di inizio Novecento, contesto nel quale faticavano a prender piede. Basti pensare che il volume di Malinowski, *Gli argonauti del Pacifico*, viene pubblicato solo due anni dopo (Olori, 2015).

La novità introdotta da Prince, che contribuirà notevolmente alla legittimazione scientifica del disastro come oggetto di studio, sta nella modalità con cui esso viene studiato: non sono considerate solamente le dinamiche di un post disastro, che rimandano principalmente alla gestione e alla riparazione del danno (la gestione

⁶ Il 6 dicembre del 1917 una nave da carico francese, che trasportava un pericoloso esplosivo, scoppiò in aria provocando grandi disastri causando la morte di 2000 persone, ferendone 6000 e lasciandone 10000 senza tetto (Prince, 1920).

dei soccorsi, sistemazione degli sfollati, recupero delle vittime, ecc.), ma più puntualmente viene osservata la *situazione sociale* di una comunità colpita nel suo complesso; in questa ottica, il disastro diventa un focus privilegiato per analizzare il funzionamento dei sistemi sociali. In particolare le tesi di Prince ruotano attorno al ruolo svolto da un disastro nei fenomeni di mutamento sociale. Nella sua opera *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociological Study of the Alifax Disaster* (Prince, 1920), egli sostiene che il disastro produce da un lato una trasformazione nell'organizzazione socio-spaziale e fisica della comunità colpita, che deve attraversare un periodo di disintegrazione per poi riorganizzarsi e integrarsi in un nuovo ordine per ricostruire la normalità; dall'altro lato l'elevato livello di vulnerabilità di un territorio deriva da errori di valutazione dei fenomeni di mutamento sociale (Ligi, 2009).

Altri studi sul disastro seguono queste strategie interpretative ponendo al centro dell'attenzione il mutamento sociale. Firth (1959) analizza i processi di cambiamento sociali ed economici dell'isola di Tikopia, colpita nel 1952 da un uragano. Quello del ciclone che nel 1970 colpì l'area del Pakistan Orientale -che da quel momento in poi è stato chiamato Bangladesh- è un altro caso di studio in cui si è approfondita la questione del mutamento sociale. Qui l'impatto sociale ed economico del ciclone fu tanto grave che causò disastrose conseguenze sulla comunità, al punto di spingere l'etnia bengalese di quel luogo ad insorgere contro il governo; l'insurrezione degenerò in una guerra civile da cui poi nacque lo Stato indipendente del Bangladesh (Alexander, 2000). Nel luglio 1976 la Cina fu colpita da un violento sisma, per coincidenza poche settimane dopo morì Mao Zedong; questo portò la nazione in una nuova era e per i tre anni consecutivi vi furono molte controversie sulla scelta di ricostruire la città esattamente dov'era ⁷.

L'approccio di Prince viene approfondito ed ampliato da Sorokin (1942) che, oltre a considerare il rapporto fra catastrofe e mutamento sociale, ritiene che analizzare gli effetti di un disastro vuol dire in realtà andare ad esaminare indirettamente l'origine stessa dei sistemi sociali. Con Sorokin si apre una nuova prospettiva nello studio dei disastri: non si osservano più gli effetti che hanno sulla comunità colpita

⁷ Stefano Ventura (2011) affronta il tema della percezione storica e mitologica che nel corso dei tempi le comunità hanno adottato con riferimento alle manifestazioni fisiche del terremoto.

ma «gli effetti di un agente distruttivo che impatta su un sistema sociale vulnerabile» (Ligi, 2009: 27).

Negli anni Cinquanta, sull'onda delle riflessioni di Sorokin, in America fu la direzione militare a finanziare e condurre studi sull'impatto sociale di attacchi militari contro la popolazione civile del continente americano. Altre ricerche furono realizzate in particolare dal *National Opinion Research Center (NORC)* all'Università di Chicago (Marks *et al.*, 1954), nell'ambito degli studi di psicologia sociale sulle emergenze di massa. Tali ricerche dimostrarono che molte credenze, assai diffuse, sul comportamento umano in situazioni di massima emergenza, non trovavano riscontro nella realtà (Quarantelli, 1993).

In questo contesto è importante la lettura al disastro che ne dà Fritz (1961), uno dei primi studiosi ad osservare i disastri come “agenti esterni” che stravolgono la struttura e l'organizzazione della società. Egli si sofferma sul comportamento dei singoli soggetti della comunità colpita, sostenendo che gran parte dei problemi psichici di cui molti soffrono, derivano non dall'evento catastrofico in sé ma dall'eccessiva quantità di informazioni, materiali e individui, per lo più esterni ed estranei alla comunità colpita, che sopraggiungono dopo l'evento critico. Lo studio di Fritz è rilevante per l'approccio metodologico che pone al centro della sua ricerca: indagini qualitative, interviste libere o semi-strutturate; un approccio che si avvicina molto all'osservazione partecipante.

Nel 1963 un gruppo di sociologi fonda il *Disaster Research Center (DRC)*, nel Delaware, negli Stati Uniti D'America, che assume come obiettivo principale della propria attività di studio e ricerca la fase di preparazione delle comunità e di organizzazioni presenti su un territorio a situazioni di emergenza di massa. Oggi tale centro gode di un'imponente database sui disastri e una vastissima gamma di pubblicazioni, ricerche, volumi, articoli specializzati sui disastri. Il padre fondatore del DRC è Enrico Quarantelli, insieme a Dynes. È utile a questo punto proporre la definizione di disastro elaborata da Quarantelli:

«I disastri sono eventi sociali osservabili nel tempo e nello spazio in cui entità sociali [...] subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell'apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici, che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale

esistente. Pertanto un terremoto o un'esplosione chimica non possono essere considerati disastri, dal punto di vista sociologico, se non accompagnati da tutte le caratteristiche suddette» (De Marchi, Ellena, Cattarinussi, 1987: 675).

Dalla definizione emerge la misura rilevante in cui l'evento disastroso è un fenomeno sociale, e non solo fisico - come più abitualmente si ritiene, nel quale gli individui non sono attori passivi ma protagonisti dell'evento.

Nell'ambito dello stesso filone di studi di Fritz si colloca lo stesso Dynes (1974) che si concentra sugli eventi sismici e avanza l'idea che le problematiche del post-sisma derivino dalle stesse organizzazioni preposte all'emergenza. Queste sono di fatto quattro: le organizzazioni consolidate, quelle in espansione, quelle in ampliamento e quelle appena sorte, che influenzano le loro relazioni reciproche e di conseguenza la risposta della comunità colpita.

Un'ulteriore svolta all'analisi degli eventi catastrofici viene impressa da Barry Turner:

«Non potremo mai avere la certezza che i nostri progetti non vengano ostacolati dall'avvento di un disastro. Anche quando siamo convinti di essere al sicuro, non possiamo escludere la possibilità che qualche evento imprevisto e distruttivo ci metta in pericolo, sconvolgendo la nostra ordinata quotidianità» (Turner e Pidgeon, 2000: 3).

Con queste parole Barry Turner apriva l'introduzione al volume *Disastri*, pubblicato nella sua prima edizione nel 1978 e spianava la strada ai disastri nelle Scienze Sociali, ormai dischiusa.

L'affermazione di Turner da un lato presta un contenuto chiaro ed inequivocabile alle categorie di incertezza, rischio, liquidità che hanno nutrito una vasta letteratura sociologica che ha messo al centro dell'analisi la società contemporanea (Beck, 1986; Giddens, 1990 e Bauman, 2000). Dall'altro spinge verso la necessità di prendere atto dell'incombente del rischio, anticipando la prospettiva di una modernizzazione riflessiva (Beck, Giddens e Lash, 1994) che non può più ignorare il pericolo e gli strumenti per fronteggiarlo. Questa spinta passa attraverso l'approccio innovativo di Turner allo studio dei disastri, fino ad allora principalmente centrati sulle loro conseguenze.

Alcuni dei principi introdotti da Turner e oggi punti fermi nel repertorio analitico della sociologia dei disastri è che questi si concepiscano come un processo -sociale, organizzativo e anche tecnico- piuttosto che come eventi improvvisi; individuare i fattori che ne determinano l'incubazione; cogliere il ruolo cruciale dell'informazione, l'importanza dell'osservanza delle regole e delle istruzioni da parte del management e della familiarità degli attori che lo esprimono con i luoghi su cui impatta la crisi; indagare le dinamiche che inducono il fallimento nella previsione. Tra le righe di *Disastri* si legge anche, quasi esplicitamente, l'importanza cruciale della sedimentazione dell'esperienza in termini di memoria. Le storie dei disastri e degli attori che le hanno vissute restituiscono conoscenze spendibili in termini di prevenzione e gestione del rischio (Zaccaria e Zizzari, 2016).

Lungo queste tracce, molti sono gli scienziati sociali che si sono interrogati, a vario titolo, sul perché e sul come studiare i disastri. La loro sorprendente frequenza e diffusione, con forte potenziale distruttivo, nell'era moderna è sicuramente il dato principale che ha imposto il tema delle catastrofi all'attenzione delle scienze sociali oltre che a quelle dure. 2,34 milioni di persone muoiono in disastri naturali tra il 1945 e il 1986; in media ogni anno si contano 30 disastri e 56.000 vittime (Glickman, Golding e Silverman, 1992). Tobin e Montz (Tobin e Montz, 1997) contano ben undici eventi disastrosi nel solo 1985: dall'eruzione di un vulcano in Mexico, all'inondazione in Cina, alla tempesta in Algeria; tutti eventi che contano centinaia e a volte anche migliaia di morti. Secondo i dati dell'*International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies* (2002), il numero degli individui rimasti coinvolti in qualche disastro naturale è passato dai 740 milioni negli anni Settanta a quasi due miliardi di persone negli anni Novanta. I danni economici sono aumentati di cinque volte, raggiungendo la cifra di 629 miliardi di dollari negli anni Novanta (Sotgiu e Galati, 2007). Queste cifre restituiscono anche il peso dell'impatto dirompente degli eventi catastrofici sugli equilibri dei contesti socio-ambientali che li subiscono: sconvolgono i ritmi demografici; interrompono, accelerano o deviano su percorsi perversi processi già avviati; mettono in crisi modelli culturali; irrompono nella quotidianità dei luoghi, sfilacciano i tessuti relazionali, segnano una profonda linea di demarcazione nelle biografie personali e

nelle storie sociali. Nondimeno, possono generare cambiamenti che stimolano le culture locali a sviluppare strategie di adattamento, strumenti di mitigazione del rischio, tecniche di costruzione più sicure, reti di protezione strutturale e sociale (Zaccaria e Zizzari, 2016).

Veniamo ora al filone antropologico, che vanta una ricca produzione di studi sulle catastrofi. Partiamo dalla definizione di disastro di Oliver Smith:

«Un processo\evento che interessa la combinazione di agenti potenzialmente distruttivi derivanti da un ambiente tecnico o naturale e una comunità umana che si trova in una condizione di vulnerabilità sociologicamente o tecnologicamente prodotta. [il disastro] è un fenomeno che si manifesta nel punto di connessione fra società, tecnologia e ambiente, e può essere interpretato come effetto particolarmente eccezionale causato dalle interazioni profonde di questi tre elementi» (Oliver Smith, 1999: 43).

L'interazione tra variabili socio-culturali, società, tecnologia e ambiente, a cui fa riferimento Oliver-Smith, può avere l'effetto di aumentare o diminuire il livello di vulnerabilità sociale.

Secondo David Alexander (2000) la vulnerabilità va letta in una prospettiva dinamista⁸ in quanto essa stessa è dinamica, pertanto si modifica nel tempo. Alexander segue i lavori di Oliver Smith e di altri studiosi per sottolineare l'importanza fondamentale di due fattori: la storia e la cultura; è necessario dunque considerare il contesto sociale del disastro sulla base di queste due variabili.

«Gli eventi sono trasformati in storia, la storia è assorbita nella cultura e ciò produce una matrice ben determinata di reazioni al disastro» (*Ibidem*, 2000).

Accanto a questa interpretazione di vulnerabilità è possibile considerarne altre due, una che si focalizza sull'osservazione delle condizioni preesistenti all'evento critico: ciò che accade nel post disastro è determinato dalle disuguaglianze materiali, socio economiche e politiche che vi erano all'origine (Hewitt, 1983). La

⁸ La prospettiva dinamista nei disastri nasce in opposizione ad una visione più semplicistica secondo la quale la povertà e la mancanza di risorse vengono considerati fattori che rendono le relazioni sociali e i sistemi culturali locali davvero primitivi per cui le azioni e le reazioni sociali comunitarie all'evento estremo sono trattate in modo semplicistico e sono ritenute poco rilevanti e per questo non studiate in profondità. È una sorta di mito evolucionista della semplicità delle società extra occidentali di fronte alle emergenze di massa e delle categorie cognitive, simboliche, rituali, utilizzate dai nativi per interpretare i disastri (Ligi, 2009).

seconda invece considera la vulnerabilità come conseguenza, identificabile, cioè, con la inuguaglianza nell'implementazione delle politiche pubbliche e nello sviluppo del processo, disintegrazione sociale, frammentazione delle comunità, rottura delle reti etc. (Coy, 2006).

Susan L. Cutter (Cutter, Boruff, Shirley, 2003) ha costruito un indice di vulnerabilità sociale sulla base di dati demografici e socio-economici (SoVI)⁹ per studiare gli effetti dei disastri naturali. La studiosa identifica alcuni fattori che vanno ad influenzare la vulnerabilità sociale: l'impossibilità di accedere alle risorse, limitato accesso al potere politico, capitale sociale povero, usanze e credenze, aspetti fisici e psichici limitati etc ... Ci sono poi variabili che sono condivise da più studiosi e si ritrovano nella maggior parte della letteratura sul tema: l'età, il genere, paese di origine, status socio economico.

In pratica, in questa ottica l'evento disastroso, e la stessa vulnerabilità, subiscono un processo di storicizzazione; si tende, cioè, a ricostruire la storia politica, economica, sociale religiosa dell'area colpita, seguendo anche i movimenti demografici, eventuali flussi migratori nonché i processi di modernizzazione.

Più in generale, il concetto di vulnerabilità insieme a quelli di rischio e resilienza, più di recente messi in relazione con quello di sostenibilità, considerati nella loro reciproca interazione sono concetti della *Disaster Research* che assumono grande rilevanza nelle analisi qualitative delle catastrofi.

La vulnerabilità è stata a lungo considerata il fattore chiave per comprendere la variabilità con cui le società rispondono ai disastri (Torry, 1979; Blaikie *et al.*, 1994; Oliver-Smith, 1996). Essa si riferisce alle capacità di una persona o di un gruppo di anticipare, affrontare, resistere e recuperare l'impatto di un disastro naturale (Blaikie *et al.*, 1994). Più alta è la vulnerabilità, maggiori sono i danni del disastro e le implicazioni in termini di cambiamento nei comportamenti e nelle culture delle popolazioni colpite. Il concetto di rischio, da tempo oggetto di riflessione nelle scienze sociali (Mela, Belloni e Davico, 2000) torna particolarmente utile nello studio dei disastri se declinato in termini di percezioni. La percezione del rischio, intesa come valutazione soggettiva della probabilità di accadimento di un evento

⁹ L'indice è costruito, sulla base di un approccio analitico. Sono stati considerate 42 variabili di cui 11 fattori indipendenti calcolati per il 76% della varianza. Questi fattori sono posti in un modello incrementale per calcolare un punteggio sommario.

catastrofico (Rogers, 1997), orienta la risposta delle comunità, le modalità con cui esse si difendono dai disastri (Drabek, 1986; Weinstein, 1989; Pelanda, 1991). Nondimeno, la familiarità con il rischio comporta la sua continua ri-valutazione (e il suo controllo), con conseguenze dirette sul livello di vulnerabilità dei contesti (Zaccaria e Zizzari, 2016)

Negli ultimi anni nel dibattito scientifico sulla gestione delle catastrofi è il concetto di resilienza ad aver recuperato centralità (Leach 2008; Duit, 2010 *et al.*). Se quello di vulnerabilità restituisce il senso di una società passiva e fragile, non ben attrezzata per fronteggiare il rischio, il concetto di resilienza:

«Attribuisce maggiore importanza alle risorse endogene di una società locale (o, anche, di più ampie dimensioni) nonché alla sua capacità di auto-trasformazione, come risposta all’impatto di un evento negativo (...)» (Mela, 2014: 240).

Emerso nella letteratura dei disastri già nel 1970, è solo sul finire degli anni Novanta che si traduce in categoria analitica per misurare la capacità di risposta alle catastrofi (Benadusi, 2013), prestandosi come chiave di lettura più produttiva in una logica di prevenzione e /o mitigazione del rischio (Mela 2014; Edwards 2009) e, più in generale, nella prospettiva dello sviluppo sostenibile (Folke 2006; Cork, 2009). L’ampio uso di questo concetto sia nelle discipline dure che in quelle sociali ha aperto un ampio dibattito sulle sue definizioni e sulle declinazioni in termini operativi (Béné *et al.*, 2014). Sulla base della riflessione prodotta nelle scienze sociali è possibile individuare alcuni punti fermi, su cui converge il consenso di molti studiosi. In primo luogo, la resilienza va intesa come “ability” più che come “proprietà” di un sistema, cioè come capacità elastica di riprendersi dopo uno shock esterno (Edwards, 2009). Questa abilità è sempre più concepita come “collettiva” più che individuale. In secondo luogo, la dimensione “strutturale” e quella “dinamica” della resilienza vanno colte nella loro stretta interazione, ma senza confonderle (Mela, 2010; 2014). La prima attiene alle caratteristiche del sistema sociale e a quelle dell’ambiente, naturale e costruito, e alle relazioni tra i due sistemi: è la dimensione che più direttamente si intreccia con il concetto di vulnerabilità di una comunità. La seconda è riferita all’evoluzione adattiva della comunità di fronte alla catastrofe, al complesso delle relazioni che si creano tra il

sistema locale e i diversi livelli esterni, alla capacità di promuovere coesione sociale e di negoziare risorse (Adger *et. al.*, 2005; Ungar 2008). Ancora, la resilienza va letta in chiave processuale. Come evidenzia bene la Norris (Norris *et al.*, 2008) essa non è una condizione immutabile, ma un insieme di capacità di adattamento che bisogna continuamente controllare e modificare per impedire la loro perdita; presenta dunque la stessa natura delle risorse di capitale sociale su cui si fonda: va riconosciuta, nutrita, alimentata (Piselli, 2001). In questa prospettiva, come sostiene A. Mela, la dimensione spaziale e temporale dei processi in cui la resilienza prende forma diventa cruciale per comprenderne le performance:

«Il contesto spaziale – e, dunque la struttura geografica e le caratteristiche sociali e culturali tipiche di un luogo – ha una funzione importante nel definire tale modello: società locali ubicate in contesti differenti hanno modi diversi di reagire a un evento negativo. Inoltre, la resilienza varia anche in funzione delle successive situazioni storiche: la medesima comunità può manifestare diversi modelli di resilienza in periodi distinti» (Mela 2009: 88).

Godshalk (2003), infine, considera la resilienza come una rete sostenibile tra il sistema fisico (infrastrutture, comunicazioni, impianti di energia, sistemi naturali) e le componenti sociali ed istituzionali della città. La mancata armonia tra questi aspetti comporta la creazione di ulteriori vulnerabilità nella società esposte a rischi. Il contributo italiano sul tema dei disastri emerge decisamente nell'ultimo trentennio, anche avanzando nuove prospettive analitiche e una chiave multidisciplinare. In seguito al terremoto che colpì il Friuli nel 1976, Cattarinussi (1978) esamina la risposta sociale al disastro. Pelanda (1986) si focalizza sulle potenzialità che una catastrofe ha nel mettere in evidenza le fragilità di un sistema sociale. Questi due lavori si collocano in un filone di ricerca finanziato e promosso dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), fondato nel 1969, (Cattarinussi, Pelanda, Moretti, 1981; Cattarinussi e Pelanda, 1981).

Tra i lavori più recenti è da sottolineare lo studio di Parrinello (2015), che analizza i presupposti e gli effetti dell'evento sismico che colpì il Belice, nel 1968, zona ad Ovest della Sicilia.

Sempre più frequenti risultano, nel filone italiano di studi, le contaminazioni multidisciplinari nell'approccio al tema dei disastri. Paolo Gasparini (2013),

geofisico e vulcanologo, ha approfondito il rapporto tra rischio e vulnerabilità, sostenendo l'importanza delle variabili contestuali nella misurazione dell'entità del danno delle catastrofi; se un terremoto con la stessa intensità colpisse Tokyo e una città italiana, fa notare Gasparini, molto probabilmente nel primo caso non ci sarebbe la percezione di una grossa catastrofe naturale, mentre nel secondo ci sarebbe. Inoltre, evidenzia che le risposte delle popolazioni e dei soggetti preposti alle emergenze sono influenzate fortemente dal livello di consapevolezza del rischio, nonché dalla memoria di eventi passati.

È proprio la *memoria* a rappresentare una nuova, produttiva dimensione analitica negli studi italiani. Anna Maria Zaccaria (2012, 2015) attraverso la memoria dei sindaci in carica nel 1980, ricostruisce la fase immediatamente post-sismica nei comuni colpiti dal violento terremoto del 23 novembre 1980, che attraversò Campania, Puglia e Basilicata. Utilizzando la memoria orale come fonte privilegiata e combinandola con un approccio diretto ai territori, Zaccaria porta alla luce dinamiche e contesti locali che esprimono, sia pure in misura e modalità diverse, una notevole capacità di resilienza e livelli di *civiness* completamente oscurati dalla memoria pubblica del terremoto, oltre che dagli stereotipi sul Meridione del nostro Paese.

Gabriella Gribaudo (2010; 2015) affronta la rappresentazione sociale dei disastri e in particolare quella dei terremoti più devastanti verificatisi in Italia. Ognuno di essi è narrato in un certo modo, una comunità elabora e ricostruisce l'evento con le categorie e gli stereotipi che aiutano in qualche modo a rappresentare il dolore. Queste narrazioni nutrono una storia quasi mai raccontata e spesso diversa da quella "ufficiale". Stefano Ventura (2010) si concentra sulla percezione storica e mitologica che diverse comunità adottano, riferendosi alla manifestazione fisica del terremoto, a partire dall'evento tellurico del 1980. Inoltre, sempre privilegiando la raccolta di memorie orali, individuali e collettive, indaga le forme di cooperazione sociale che, nel cratere irpino, si sono attivate nel dopo-sisma e i loro destini (Ventura, 2013).

Negli ultimi anni, inoltre, un crescente numero di studiosi ha cominciato ad affrontare i temi del rischio e del disastro approfondendo le categorie dello spazio, cercando di colmare il gap che separa la letteratura sui disastri e quella

territorialista. È in questa prospettiva che assume rilievo il filone di studi di taglio geografico.

Gli antesignani dell'approccio geografico (Bianchi 1993) possono essere considerati gli esponenti della Scuola ecologica di Boulder che si affacciarono al tema dei disastri per comprendere i differenti comportamenti individuali di fronte ad un disastro naturale. Tra questi emerge il lavoro di White (1974) che studia eventi naturali accaduti in varie parti del mondo. La Scuola ecologica pone l'attenzione sulla distanza che intercorre tra la posizione della comunità, ovvero quella sociale, e quella scientifica, ossia quella degli esperti, riguardo alla percezione di rischio. Di fatto White sottolinea quanto gli interventi di prevenzione e contenimento del disastro risultano poco efficaci nonostante l'impegno dei governi, dei tecnici e attori preposti alla protezione della comunità. I geografi, infatti, ritengono che la risposta della comunità di fronte al rischio non corrisponda mai all'idea che si fanno i tecnici in base alla loro conoscenza; le persone agiscono secondo il proprio bagaglio di esperienze, percezioni, informazioni e variabili socio-culturali, non sapendo calcolare il rischio. Queste posizioni sono state accusate di riduzionismo psicologico proprio per il fatto che le spiegazioni al comportamento individuale sono state ricercate solamente nella sfera cognitiva e percettiva degli attori colpiti da un evento disastroso.

La Scuola di Chicago aveva già inserito il territorio come oggetto di ricerca all'interno della Sociologia dei disastri, come soggetto agente nel processo della costruzione del disastro; infatti la questione iniziale che si poneva la Scuola era:

«In che modo le persone percepiscono e possono utilizzare il territorio che è stato colpito da un'alluvione?» Drabek (1965: 4).

Dopo un disastro, dunque, gli individui e i gruppi sociali si trovano di fronte alla questione del loro rapporto con l'ambiente. Gli spazi abitati sono il risultato di un'articolata dinamica di disorganizzazione e riorganizzazione e quando a venir meno è il luogo stesso - una delle conseguenze di un disastro - i gruppi sociali si trovano di fronte alla concreta alternativa tra dissoluzione e ricostruzione sociale dello spazio. Individui e comunità sono costretti pertanto a un continuo

posizionamento rispetto alla relazione tra loro, il territorio e le priorità stabilite dal rischio.

All'interno degli studi psicologici e psico-sociologici si colloca l'interesse per la "psicologia dell'emergenza" (Sbattella, 2009) che si è consolidata in tempi più recenti in Italia, anche attraverso l'esperienza compiuta nel terremoto del Molise, dell'Abruzzo e in quello emiliano poi. In questa tradizione di studi si affrontano i temi della vulnerabilità, della resilienza e della memoria secondo un'angolazione complementare a quella delle altre discipline, che privilegia ovviamente le dinamiche di carattere soggettivo. Per esempio, la ricorrenza ossessiva dei ricordi legati all'evento tellurico, la dilatazione temporale, il riemergere delle emozioni che rendono difficoltosa la narrazione. Come vedremo, tali dinamiche emergono anche in maniera evidente nelle testimonianze degli abitanti intervistati.

Alla luce di quanto detto fin qui e del dibattito ancora aperto sulle metodologie e sulle variabili "critiche" da isolare (Ercole, 2014), sembrano emergere alcuni punti fermi su cui fondare l'analisi delle catastrofi.

Sul piano metodologico, la produttività dei *case-studies* con ampia copertura spazio-temporale è ormai un dato di fatto. Questo approccio, in particolare, consente di cogliere il ruolo dei disastri nei processi di cambiamento (Duyne - Barenstein e Leemann, 2013; Morrow e Peacock, 1997; Oliver-Smith e Hoffman, 2001), le dinamiche attraverso cui possono generare nuovi rapporti di forza tra istituzioni e cittadini (Oliver-Smith, 1996); oppure avere effetti inibitori sui processi politici locali, rafforzare il potere politico ed economico delle classi dirigenti e intensificare le relazioni di dipendenza (Peacock e Ragsdale, 1997; Oliver-Smith, 1999; Leemann, 2013). La prospettiva di lungo periodo e l'analisi situata di questi effetti e delle dinamiche che li producono risultano particolarmente produttivi nella decostruzione di modelli di pensiero stabilizzati oltre che per ri-concettualizzare processi non-lineari. La metodologia dei *case-studies* ha altresì favorito il recupero della prospettiva territorialista negli studi sui disastri; questa può fornire un criterio analitico di livello molto alto, capace di discriminare fenomeni concreti e quotidiani (Osti, 2010). I temi dello spazio, declinato nei suoi ambiti concettuali - ambiente, territorio, luogo, locale - sono oggi usati in misura sempre crescente dagli studiosi

che si occupano di disastri (Zaccaria e Zizzari, 2016). In questa prospettiva, la scelta del livello territoriale locale come unità di analisi privilegiata si rivela sempre più promettente (Ercole, 2014), in quanto consente di focalizzare l'attenzione sugli attori locali e sul complesso intreccio di relazioni che li lega tra loro, agli attori "esterni" e soprattutto all'ambiente e ai suoi fragili equilibri, senza escludere i caratteri del contesto socio-economico di riferimento (Graziano, 2013). Questa prospettiva si allinea con la convinzione, condivisa su più fronti scientifici, che i disastri non vadano considerati come il risultato di eventi geofisici estremi, ma in funzione di un continuo ordine sociale, della struttura delle relazioni uomo-ambiente, del processo co-evolutivo che lega sistema sociale e ambiente (Davico, Mela e Staricco, 2009) e del più ampio quadro dei processi storici e strutturali (Hewitt 1983; Bankoff, 2003a e 2003b).

Inoltre la centralità delle categorie di spazio e tempo nella prospettiva territorialista apre la porta agli approcci di Social Network Analysis (Norris *et al.*, 2008) per indagare i complessi intrecci relazionali che, come accennato poco fa, si configurano nelle situazioni di crisi. Le une e gli altri ben si prestano, infatti, a cogliere processi e dinamiche che prendono corpo in spazi e tempi socialmente definiti, a livello individuale e/o collettivo (Zaccaria e Zizzari, 2016).

Sul piano analitico-concettuale, è assodata la necessità di integrare variabili ambientali e sociali il confine tra le categorie di "disastri naturali" e "disastri antropici" è sempre più sfumato (Rochford e Blocker, 1991; Weisaeth, 1994). In questa cornice si colloca anche l'approccio costruzionista di Hewitt che critica aspramente la scuola ecologica. Secondo questo approccio bisogna rifiutare la concezione discreta, puntuale e discontinua del disastro ritenendolo un evento altro; piuttosto, secondo Hewitt (1983), è necessario collegare il microlivello – comportamenti individuali- con il macrolivello - processi istituzionali e comportamenti collettivi.

Più direttamente, il paradigma tecno-centrico ha determinato l'esigenza, nel corso degli anni, di restituire una risposta socio-antropologica all'analisi dei disastri. Infatti le prime definizioni proposte li identificavano con caratteristiche proprie di agenti fisici: in assenza di questi, e delle loro conseguenze materiali, non si potevano definire condizioni di emergenze e disastro. In pratica, secondo le scienze

fisiche, ingegneristiche, geologiche la gravità dell'evento è misurata attraverso parametri quantitativi, come per esempio le scale di magnitudo oppure le stime numeriche. Tale paradigma, per quanto fondamentale nello studio di taluni aspetti negli eventi in questione, non basta per comprendere un disastro, osservarne la natura e gli effetti né tantomeno a mitigare il danno (Alexander, 2000). Per esempio non sono sufficienti le variabili tecnico-fisiche – profondità dell'epicentro, condizione dei terreni, composizione dei suoli etc...- a spiegare perché eventi sismici di uguale magnitudo generino danni totalmente differenti in luoghi diversi. Il disastro, insomma, è un vero e proprio fenomeno sociale (Ligi, 2009) e come tale va indagato nella sua dimensione processuale.

2. LA CITTÀ

«Se si scorrono le varie cronache aquilane superstiti e le opere storiche di maggiore attendibilità notiamo che le pesti, le carestie, i terremoti e poi le guerre erano delle costanti della vita cittadina che si presentavano a intervalli di tempo più o meno regolari [...]»
(Clemente e Piroddi, 2008).

2.1 La storia sismica

Difficilmente la città dell'Aquila ha potuto assecondare il naturale sviluppo urbanistico in quanto gli arresti e le riprese, dovute ad una importante storia sismica, hanno influito notevolmente sul percorso di crescita della città.

Considerando anche gli eventi sismici non disastrosi, sono 24 le volte che la terra aquilana ha tremato a partire dal 1300. La tab. 1 riporta gli eventi sismici con una magnitudo (MAW) superiore a 4 gradi della scala Mercalli.

Tab. 1 - L'elenco dei sismi relativi all'appennino umbro-reatino-abruzzese, con msp uguale o maggiore di 4,70. Periodo 1300-1958.

Data	Epicentro	Intensità Maw
1-12-1328	Norcia	6,44
9-9-1349	Aquilano	6,46
26-11-1461	Aquilano	6,46
14-01-1703	Appenino reatino	6,81
2-2-1703	Aquilano	6,65
1-2-1750	L'Aquila	5,03
6-10-1762	Aquilano	5,9
31-07-1786	L'Aquila	5,18
01-1791	L'Aquila	5,37
13-01-1915	Avezzano	6,99
22-04-1916	Aquilano	5,18
5-09-1950	Gran Sasso	5,73
24-06-1958	Aquilano	5,17

Fonte: Stucchi et al., (2007). DBMI04, il database delle osservazioni macrosismiche dei terremoti italiani utilizzate per la compilazione del catalogo parametrico CPTI04. Evidenziati in giallo i casi approfonditi.

Di tutte queste ricorrenze telluriche solo alcune hanno riportato gravi danni. Del primo disastroso terremoto, nel 1315, dopo la fondazione della città, non si hanno

molte notizie (motivo per cui non è riportato in tabella nel dettaglio); dopo quello del 1349, quello del 1461 è stato il più violento dal punto di vista sismico; catastrofico quello del 1703. Il terremoto del 1915 il cui epicentro fu nella Marsica è stato uno snodo centrale per la storia sociale ed urbanistica dell'Aquila, come si evidenzierà nel successivo paragrafo.

Procedendo con ordine analizziamo, pur senza entrare troppo in profondità, alcuni di questi eventi che hanno segnato la storia della città.

Nel 1315 a precedere il forte terremoto fu uno sciame sismico durato per un intero mese; ciò spinse gli abitanti a rifugiarsi in alcune baracche. Non si è a conoscenza dell'entità dei danni, se non di quelli alla Cattedrale e ad una chiesa, quella di San Francesco (Centofanti, 2003). Il terremoto del 1349 provocò indicativamente 800 vittime, crolli e rovine. Tra gli edifici più distrutti ci fu nuovamente il Duomo che, ripetutamente raso al suolo in seguito, sarà finito di ricostruire definitivamente nel 1928.

Nell'inverno del 1461-1462 L'Aquila fu ancora colpita da un violento sisma, dopo una lunga progressione di scosse che, percepita come preavviso, consentì un massiccio sfollamento e l'adozione di misure di prevenzione che limitarono il numero delle vittime. Una prima scossa mise in allerta la popolazione che alla seconda, 11 dopo giorni dopo, riuscì a salvarsi. Furono innalzate baracche in legno nella piazza del Mercato, nel campo di Fossa e in diversi spazi all'interno delle mura. Le scosse continuarono per molti altri giorni. Gli effetti sul patrimonio edilizio furono disastrosi; Fu con questo terremoto probabilmente che scomparve l'edilizia minore medievale. Questo sisma provocò 80 vittime, mentre il grosso della popolazione riuscì a salvarsi. Ciò fu dovuto sia alle misure di prevenzione messe in campo dopo lo sciame sismico- percepito come preavviso (baracche in legno) sia all'ordine di chiudere le chiese, per evitare che le persone vi si rifugiassero mettendosi a rischio per la fatiscenza delle strutture antiche.

Il 1703 per il territorio aquilano è stato un anno pregno di eventi dannosi che, come vedremo, hanno generato un pesante impatto sull'evoluzione urbana.

Innanzitutto un'epidemia che distolse l'attenzione degli amministratori dallo sciame sismico che già da diversi mesi progrediva. Ci furono, inoltre, inondazioni che arrecarono notevoli danni ai campi. La notte del 14 Gennaio una prima scossa

di terremoto colpì duramente la città, replicò il 16 lesionando molte chiese e palazzi; nell'intervallo tra le due violente scosse molti abitanti avevano lasciato le proprie abitazioni per rifugiarsi in luoghi aperti e spaziosi. La città di Montereale, a Nord dell'Aquila, fu completamente distrutta.

«Benchè gli aquilani fossero abituati a convivere con questo lugubre protagonista della loro storia che era il terremoto, pare che questa volta si fossero lasciati prendere alla sprovvista nonostante le avvisaglie non fossero state lievi né limitate alle scosse del 1702 e a quelle più gravi del gennaio [...]» (Clementi e Piroddi, 2009: 117)

Il 2 febbraio, sempre di quell'anno, il terremoto ritornò ancora più forte e violento colpendo l'intera città. Era una giornata di festa, la Candelora che «s'era avviata sotto i migliori auspici» (Centofanti, 2003: 23).

I rapporti fatti su incarichi del governo pontificio e da diversa altra documentazione contano 3.000 vittime. Invece nell'intero territorio che comprende anche le zone limitrofe della città si contano 7.694 morti e 1.136 feriti.

Errico Centofanti, giornalista e grande studioso della storia aquilana scrive nel 2003 “La Festa Crudele. 2 febbraio 1703. Il terremoto che rovesciò L'Aquila. Dopo tre secoli: che accadde? che ne resta?” per il tricentenario del terremoto della Candelora, indagando a fondo il cambiamento che quell'evento portò alla città dell'Aquila a livello materiale, ma analizzando anche la profonda impronta lasciata allo spirito e all'indole dei suoi abitanti¹⁰. Centofanti riporta una citazione di Giorgio Baglivi (*Opere complete medico-pratiche ed anatomiche*. Firenze 1842), illustre medico, che ha tramandato in alcuni suoi scritti testimonianze oculari del sisma:

«[...] Nel 2 di Febbraio, nell'ora diciottesima, soffiando già Aquilone ed essendo il Cielo sereno, sopravvenne un terremoto veemente, il quale riempì la città di orrore e di timore massimo... Alcuni, appena cuoperti della camicia e del solo mantello, precipitosi si gettarono fuori dalla casa...Cominciarono a fuggire nelle piazze, nelle contrade e dove il luogo era più aperto... Vi furono alcuni, tanto memori della vita e così obliati delle altre cose, che lasciarono aperte le porte di casa. Il sole in pria sereno, subito dopo il terremoto lievemente si offuscò e si tinse

¹⁰ In un'intervista rilasciata ad “abruzzoweb” lo scrittore racconta che gli abitanti dell'Aquila dal terremoto del 1703 in avanti hanno acquistato una indole che definisce "sfastica" (apatica, poco propositiva con una leggera venatura lagnosa) e alla filosofia del "Ma chi te llo fa fà". Un'impronta che, secondo Centofanti, si ripropone con forza anche dopo l'evento sismico del 2009. (www.abruzzoweb.it).

quasi di sanguigno rossore e durò per circa due ore, nelle quali maggiormente abbruciava e tormentava il capo...Quelli uomini che si trovavano in piazza ondulavano. In ognuno sopraggiunse quasi prima la vertigine [...] Per lo timore molti muorirono, molte donne abortirono...Qua e là la terra con molte aperture, delle quali esalavano cattivi odori di zolfo e di bitume...Topi in gran copia eravamo per le case mentre le case cadevano in rovina vi si accese il fuoco, il quale generò il danno maggiore, con perdita di frumento, delle suppellettili e degli animali. La nobile ricca ed antica città dell'Aquila, la quale per gli magnifici templi e per li sublimi palazzi e per la ricchezza era la più illustre fra le altre città del regno Napoletano, tutta è già diroccata ed adeguata al suolo. Molti uomini vi perirono, una gran copia di mobili, di ricchezze, di grano e di animali rimasero sotto le ruine... [...]» (Centofanti, 2003: 18).

Come vedremo più avanti, tuttavia, questo nuovo disastroso terremoto mise gli aquilani ancora una volta in gioco per la ricostruzione della città offrendo loro la possibilità di attuare interventi urbanistici ed edilizi che già nel resto d'Europa stavano modificando il volto della città e delle campagne (Berardi, Dante e Redi, 2008).

L'arco temporale che intercorre tra i due terremoti più disastrosi, quello del 1703 appena trattato e quello del 1915 di cui parleremo di seguito, è intervallato da quattro terremoti di minore intensità – circa del quinto grado della scala Mercalli-tutti con epicentro la città dell'Aquila.

Ma è nel 1915 che un terremoto particolarmente violento, di magnitudo 7.0 della scala Richter, si abbatte sulla città dell'Aquila, sebbene l'epicentro fosse Avezzano (Aq), a 60 km dal capoluogo: il “terremoto della Marsica”. Il sisma fu disastroso, ricordato ancora oggi tra i più forti della storia sismica italiana; provocò la morte di 30.000 persone, molte delle quali morirono di stenti nelle settimane seguenti (<http://marsica1915.rm.ingv.it/it/>). All'Aquila le vittime furono sei, una trentina i feriti. I danni provocati alla quasi totalità dei fabbricati furono gravissimi. Risultarono quasi tutti inabitabili. Il panico nella popolazione fu enorme, tanto che la vita pubblica sociale ed economica immediatamente si arrestò. Tutti fuggirono terrorizzati dalle proprie abitazioni, anche a causa delle ripetute scosse; molte famiglie abbandonarono la città e vissero per molti giorni all'aperto e senza cibo. Il terremoto della Marsica trovò completamente impreparato lo Stato centrale, che si trovava in guerra in quegli stessi anni. Proprio l'evento bellico spense i riflettori sulla catastrofe; i marsicani, come tutti gli abruzzesi colpiti dal sisma, andarono a

combattere. Nonostante all'Aquila non ci furono conseguenze catastrofiche, il violento sisma del 1915 segnò un momento importante di riflessione sulla situazione urbanistica della città. Negli anni che seguirono, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, furono impostate le prime linee del futuro assetto urbano, che avrebbe previsto, tra l'altro, la garanzia di condizioni igieniche migliori all'interno degli abitati. Furono gli anni in cui si ragionò per la prima volta sulla necessità di un Piano Regolatore.

In sintesi, l'imponente storia sismica dell'Aquila è emblematica di come un terremoto può arrestare, o anche accelerare, dei processi già in corso: *borghesizzazione* della città, riformulazione della struttura urbanistica etc. Ripercorrendo la storia della città, come faremo di seguito, vedremo proprio come questi ed altri processi continuamente si intrecciano con gli eventi sismici.

2.2 La città nella storia

L'Aquila: da Civitas Nova a Città-territorio a Città-Stato

La fondazione dell'Aquila¹¹ risale al 1254 con Corrado IV, sebbene il progetto di costruire la città derivasse già da suo padre Federico II. La città, costruita in un'ottica militare che rispondeva a strategie di controllo del territorio, era voluta anche dal Papa Gregorio IX, sollecitato dagli abitanti che intendevano sottrarsi all'Imperatore. Fu proprio il papa a concedere un territorio della chiesa per costruire la città; il territorio era denominato Acculi, che già presentava degli insediamenti umani e che godeva di una posizione vantaggiosa sia dal punto di vista militare che geografico, per la distanza relativa da Roma. Probabilmente questo villaggio costituiva un primo nucleo della città, la cui vera Fondazione è considerata quella del 1254, sotto il regno di Corrado IV. Nel 1259 Manfredi di Sicilia distrugge la città, che verrà riedificata dagli Angioini, tra il 1266 e il 1294. Queste le tappe

¹¹ Le vicende della fondazione dell'Aquila sono raccontate da Buccio di Ranallo da Poppleto (oggi Coppito, frazione dell'Aquila), autore di una Cronaca rimata che narra la storia della città dal 1254 fino al 1362 (Clemente e Piroddi, 2009).

principali della città dell'Aquila. Entriamo brevemente nel merito delle vicende storiche che le hanno segnate.

La città di Corrado IV, circondata da un lato dalle catene montuose del Sirente e del Velino e dall'altro da monti della Laga, rappresentò il punto di incontro dei centri demici sparsi tra il Corno, il Lazio, il Gran Sasso e Rocca di Mezzo. La città era costruita tra Amiterno e Forcona e intorno ad essa erano sparsi i piccoli villaggi autonomi, segnati dalla presenza di castelli signorili. Questa posizione fece della città un importante mercato che forniva prodotti alimentari e altri beni, Nella zona erano numerosi i pascoli montani; le greggi transumanti producevano abbondante lana destinata sia all'esportazione, sia alla manifattura locale sviluppata in città.

Corrado IV destinò al territorio della stessa città tutte le colline adiacenti e decise di confiscare per l'Università tutti i boschi esistenti entro i confini; a tutti coloro che sarebbero andati ad abitare in città concesse libera potestà e licenza di vendere dentro e fuori le mura. Permise inoltre l'esercizio del mercato per più giorni a settimana e sostenne la costruzione delle mura della città, che avrebbero costituito il simbolo dell'identità cittadina. Nella città fu edificata la reggia, simbolo del potere di Corrado IV.

Fig. 1 – L'Aquila: mercato piazza Duomo foto storica



Fonte: www.delcampe.net

Spinti dalle concessioni del re, gli abitanti dei numerosi centri si trasferirono nel nuovo spazio urbano. Qui, in pratica, riproducono il villaggio di provenienza: in siti loro assegnati edificano i castelli di origine, con intorno le case, con la chiesa, la fontana. I nuovi agglomerati conservano il nome del casato di appartenenza, una propria autonomia, il proprio demanio e anche la propria struttura relazionale.

In questa *Civitas Nova*, diverse comunità mantenevano comunque i rapporti con i villaggi di origine e gli abitanti che avevano scelto di restarvi; ciò consentiva loro di mantenere nel tempo il diritto di uso dei boschi, per i pascoli (Clementi e Piroddi, 2009).

La *Civitas nova* si trovava dunque in una posizione, tanto rischiosa quanto redditizia, di confine, una cerniera strategica e commerciale tra il Sud ed il Nord del regno. Essa adempiva ad importanti funzioni politico-diplomatico ed economico-commerciali. La sua economia si caratterizza subito per la crescita del settore primario con le produzioni di base di lana e zafferano.

La svolta della città venne determinata dall'inasprimento dei rapporti tra Chiesa e Regno. Il Papa Alessandro IV esortò gli abitanti a resistere ai nemici della Chiesa, premiandoli della loro avversione contro il re Manfredi. Ma questo si vendicò distruggendo la città, che rimase disabitata per sei anni; successivamente fu riedificata per volontà di Carlo d'Angiò (Berardi *et al.*, 2008).

Nella riedificazione della nuova città, gli Angioini incorporarono le basi della vecchia struttura urbana, dando una maggiore importanza al rapporto tra città e territorio di pertinenza, fino a quel momento affrontato solo da un punto di vista giuridico.

Il modello urbanistico che essi vollero seguire era quello cardo-decumanico¹² classico, alterandolo in buona parte per adattarlo al sito preesistente; ciò lo rese unico nella storia urbanistica di Italia:

¹² Negli accampamenti e nelle città romane a pianta quadrata e divisi in quattro settori da due strade fra loro ortogonali, il cardo e il decumano. Il cardo era la strada che li attraversava da nord a sud (in latino cardo significa polo, punto cardinale). Il cardo si intersecava con il decumano, cioè la strada che attraversava l'accampamento o la città in direzione est-ovest. Cardo e decumano dividevano l'accampamento in quattro parti chiamate quartieri: questa parola ha assunto in seguito il significato di nucleo autonomo all'interno di un agglomerato urbano (Cricco G., Di Teodoro F.P. (2008). Il cricco di Teodoro. Itinerario nell'arte. Dalla preistoria a Giotto. Napoli: Zanichelli).

«[...] (l') alterazione dello schema cardo-decumanico classico, dal quale difatti la città reale rimane molto lontana, portando con sé anche nella sua storia urbanistica i prudenti compromessi delle origini, la tenacia vincente delle tante rinascite, le contraddizioni tra razionalità geometrica ed organicità naturalistica: tutto ciò ne fa in definitiva quel che è» (Clementi e Piroddi, 2009: 37).

Con il nuovo assetto della città emersero nuove forme di conflitto, in particolar modo tra il contado e i feudatari; questi ostacolavano in ogni modo lo sviluppo della città e i primi, invece, si trasferivano gradualmente in città spinti dal Vescovo. L'Aquila, comunque, venne ricostruita secondo i patti stipulati con il re, i cui termini sembravano corrispondere ad un vero piano urbanistico: la demanializzazione della terra concessa; il permesso di occupare siti a coloro che popolavano la città; siti che, tuttavia, dovevano rispondere a specifici criteri di lunghezza e larghezza: «sette canne e mezza di lunghezza e quattro di larghezza» (Clemente e Piroddi, 2009: 19), con diritto di uso pagato al re.

La città dell'Aquila, pur vivendo momenti critici, cresceva a livello demografico e progrediva economicamente. Coloro che abitavano i villaggi si trasformavano in cittadini dando vita ad un ceto borghese attento a far valere i propri diritti, sia nei confronti dei pari-ceto rimasti nei villaggi sia nei confronti dei nobili che covavano rancori nei loro confronti.

L'Aquila si sviluppava con una notevole diversificazione dei ceti. Quello contadino era interessato alla pratica di agricoltura e di un allevamento povero e per questo veniva sempre più relegato fuori dal territorio fino poi ad essere sconfitto; il ceto nobiliare era proiettato al passato e il ceto borghese si andava affermando con la sua inclinazione mercantile. Lo spirito principale di questo ceto vedeva la predominanza di interessi collettivi a discapito di quelli individuali, che si riversavano nella costruzione urbanistica della città: l'edificazione dei ponti, la realizzazione di un certo tipo di case con tegole e pietre, della fontana delle "99 Cannelle" e di una chiesa per ogni locale. Questa, l'idea della città nei suoi primi cinquant'anni.

I feudatari continuavano ad ostacolare il trasferimento dai villaggi alla città per mantenere il controllo dei contadini; fu così che i cittadini decisero di demolire i castelli intorno alla città, per favorire lo svuotamento dei feudi a favore della città.

La volontà di accrescimento della popolazione urbana era sicuramente legata a convenienze amministrative, quale per esempio la riduzione dei tributi, ma anche ad un più rapido sviluppo economico che andava a favorire per lo più la classe mercantile. In questo periodo viene ridefinita la struttura urbanistico-amministrativa della città: la divisione in quartieri della città dell'Aquila fu un modello unico. Non fu la città ad essere divisa in quattro parti ma il contado. Furono i castelli, le terre e le ville del contado a trovarsi distribuiti in quattro gruppi secondo la posizione da essi occupata nel contado, diviso in quattro parti, da linee ideali, non propriamente rette, incrociandosi sulla città nelle direzioni approssimative da nord a sud quella che venne e a dividere l'intero contado – grosso modo- nelle due preesistenti unità, amitergina e forconese¹³.

Nell'evoluzione delle strutture amministrative il predominio dei *quarti*¹⁴ (quartieri), pur non annullando le realtà locali, conferì alle chiese un “capo di quarto” come punto di riferimento per la costruzione e ricostruzione degli spazi urbani. Ciò porta ad un perimetro urbano formato al suo interno da tanti nuclei abitati, non necessariamente contigui, gravitanti tutti attorno ad una piazza, una chiesa ed una fontana. Una struttura policentrica sebbene gerarchizzata. I *locali*¹⁵ appartenevano ad uno dei *quarti* della città:

«(il quartiere *ndr*) a sua volta era diviso in locali corrispondenti a ognuno dei castelli esterni con i quali continuavano a costruire comunità civili e religiose, semiautonome, all'interno della grande unità città-contado»¹⁶

L'unico spazio che non apparteneva a nessun *locale* era la piazza del Mercato, quella del Duomo, luogo di tutti, neutrale. Ed era la sola superficie di quelle preesistenti alla città nuova, lasciata completamente dov'era e com'era e che non si integrava nel nuovo schema urbanistico.

Il ruolo e l'importanza dell'Aquila si rafforzarono a dismisura quando nel 1294 vi fu l'incoronazione pontificia dell'eremita Pietro da Morrone che assunse il nome di Celestino V (Calvani, 2016). Questo Papa concesse l'indulgenza plenaria, “la

¹³ Tazzi G. Editore (1979). Guida turistica: L'Aquila città del “Novantanove” nella storia e nell'arte.

¹⁴ *Ivi*, p. 69

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ *Ibidem*

Perdonanza”, a tutti coloro che, pentiti e confessati, fossero entrati nella chiesa di Santa Maria di Collemaggio tra il 28 e 29 Agosto. Questo giorno, da quel momento, ha costituito un appuntamento fondamentale per pellegrini e mercanti fino ad oggi. Fu allora che per L’Aquila si aprì la ricca stagione della prosperità mercantile. Il segnale evidente della città che si sviluppava fu la costruzione di alcune opere pubbliche essenziali come l’Acquedotto, la pavimentazione della piazza del Mercato e delle vie ad essa adiacenti. L’epilogo di questa prima riedificazione può risalire al 1316, quando fu conclusa la costruzione delle mura.

Al periodo di espansione e consolidamento territoriale corrisponde l’ascesa economica della città, la sua importanza sui mercati nazionali ed internazionali ed il privilegio di essere quasi una città-stato.

Della composizione demografica si hanno notizie più certe a partire dal XV secolo in quanto si effettuò un’imposizione fiscale molto più precisa di quanto era accaduto fino a quel momento. Nel 1508 la città dell’Aquila e il suo contado registrava un totale di 25.119 abitanti.

In quegli stessi anni gli spagnoli conquistarono il Regno di Napoli. All’Aquila, la nomina del conte Ludovico Franchi a Signore della Città segnò il definitivo tramonto di ogni forma di autonomia cittadina e contribuì alla decadenza della città, fino ad allora una delle più fiorenti del Regno.

Nella speranza di riconquistare libertà e privilegi perduti, gli aquilani si unirono alla lega antispagnola capeggiata dai francesi, cui vennero aperte le porte della città nel 1527. La lega venne sconfitta nel 1529 e le terre aquilane vennero assegnate in feudo ai capitani dell’esercito spagnolo. Ciò spezzò i legami istituzionali tra città e territorio segnando l’inizio di un lungo declino.

La rivolta del 1527 a favore dei francesi si rivelò un abile pretesto colto dagli spagnoli per condannare la città a sostenere totalmente le spese della costruzione di un nuovo castello. La costruzione del Forte spagnolo, che necessitava di enorme spazio, comportò la distruzione di un intero quartiere. Per la realizzazione dei cannoni posti a difesa della fortezza vennero fuse le campane della città. Nelle intenzioni del viceré, il Forte doveva assolvere una duplice funzione: quella di muraglia difensiva nell’estremo confine settentrionale del regno di Carlo V, e quella

di punta di controllo per il traffico della lana lungo l'asse che collegava Napoli a Firenze.

Il tracollo, che sarebbe poi durato per tutto il Seicento, derivò da diversi fattori: i cambiamenti delle rotte degli scambi commerciali a livello internazionale, l'arretratezza del governo e il carattere oppressivo della dominazione spagnola.

L'Aquila, che era per lo più esportatrice di prodotti (zafferano, lana, sete, metalli lavorati, ecc...) subì un indebolimento progressivo di fronte alla concorrenza straniera e tutto ciò si riflesse sul piano demografico, si rappresentò una perdita di circa un terzo della popolazione (Clemente e Piroddi, 2009).

Fig. 2 - Pianta della città prima del terremoto del 1703



Fonte: Incisione originale d'epoca all'acquaforte presa da: "Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici Province" Libro curato dall'Abate Giovan Battista Pacichelli - edito a Napoli nel 1703.

Nel 1703 durante questa crisi economica, L'Aquila venne colpita da un terremoto devastante, come già approfondito nel paragrafo precedente. Come è noto, un forte evento sismico in qualche modo accelera processi in atto già da tempo. All'Aquila innanzitutto si sfilacciano le comunità dei castelli, già ormai distrutti; i loro abitanti confluiscono nella città; si estende in misura sempre più crescente il modo di produzione "capitalistico" che opera su vaste aree pascolative; la città si identifica con gli interessi degli imprenditori, siano essi mercanti o ceto nobiliare. Alla fine del Settecento L'Aquila era divisa in fazioni in un contesto di esuberante conflitto sociale. Vi erano tre ordini, oltre il Clero: i nobili, le famiglie mercantili e gli artigiani. A caratterizzare le vicende della città per un lungo periodo fu il ceto artigiano, i cui prodotti locali venivano sempre più apprezzati anche se poco commerciabili per la condizione di isolamento geografico della città. Al contrario il ceto dei proprietari terrieri, poggiati sulla pastorizia e l'agricoltura viveva un lieve declino affiancato però ad una progressiva e lenta accentuazione del loro ruolo burocratico-amministrativo nella città. I motivi principali dei conflitti erano gli stessi che muovevano agitazioni popolari, presenti su scala maggiore anche in altri posti (per esempio a Parigi, espressi nella presa Bastiglia): il costo degli alimenti e la richiesta di una democratizzazione delle istituzioni (Berardi *et al.*, 2008).

La gestione dell'emergenza fu data al Marchese Della Rocca Marco Garofalo¹⁷, personaggio di grande spessore politico, che assunse il governo della emergenza. Spesso in polemica con il potere centrale, Garofalo prese autonomamente decisioni e provvedimenti per la gestione dell'ordine pubblico e delle persone, per il recupero degli oggetti all'interno delle case colpite ma soprattutto attuò una forte azione di dissuasione nei confronti degli abitanti che intendevano abbandonare definitivamente la città. Scelse inoltre personalmente a chi affidare la direzione dei diversi lavori di ricostruzione; riuscì, oltretutto, ad ottenere incentivi e sgravi per la popolazione colpita che tradusse nell'esenzione dei pagamenti ordinari e straordinari per un periodo di tempo regolato sulla base della gravità dei danni

¹⁷ Investito dei poteri di commissario straordinario, il marchese Garofalo divenne l'uomo dell'emergenza. Fu inviato da Napoli come Vicario Generale degli Abruzzi su decisione del Consiglio Collaterale riunitosi d'urgenza per i primi provvedimenti a favore della popolazione. (http://www.instoria.it/home/aquila_terremoto_1703.htm).

subiti. Il Consiglio Comunale si stabilì provvisoriamente nella chiesa del Suffragio, restituendo alla comunità un punto di riferimento istituzionale.

Sotto la guida stringente del marchese Garofalo, registrando la pressoché totale assenza dello Stato centrale, l'opera di ricostruzione dell'Aquila procedeva notevolmente, con grande partecipazione dei cittadini e con l'aiuto di numerosi "forestieri" che si erano stabiliti in città.

Soltanto otto anni dopo questo terribile sisma, nel 1711, furono disponibili i primi dati demografici, grazie ad una puntuale rilevazione di tutte le case e le botteghe disabitate, lesionate o restaurate. Il conteggio fu fatto per *quarti*. Nel 1711 risultavano a l'Aquila 670 famiglie per un totale di 2.684 abitanti, minimo storico per la città. Ciò nonostante alcune famiglie si erano trasferite in città dopo il terremoto, attratte dall'economia della ricostruzione¹⁸ che rianimava il mercato dopo la lunga depressione che aveva caratterizzato quella zona per una buona parte del secolo precedente. Tra le attività lavorative si contavano in quel momento un consistente numero di braccianti, di calzolai, poi fornai, mercanti, qualche medico, notaio e costruttore e un elevato numero di coloro che vivevano di rendita.

Lo stato delle anime compilato dal 1717 al 1719 documenta un rilevante sviluppo demografico man mano che ci si allontanava dall'anno del terremoto. La conferma dell'uscita della stagnazione demografica si registrò con un numero di 6.094 abitanti proprio in quegli stessi anni. Fu l'immigrazione del contado che favorì il ripopolamento della città dopo il sisma, comportando grossi stravolgimenti nel tessuto sociale. A trasferirsi in città furono per lo più ricche famiglie di armentari e proprietari terrieri che configurarono presto un nuovo ceto che divenne l'arbitro politico della città, affiancandosi a famiglie importanti che si arricchivano con la ricostruzione e la compravendita. Abbiamo già fatto notare, nel precedente paragrafo, la mescolanza che si crea, in questo periodo, tra le comunità dei castelli e quella urbana, insieme allo sviluppo di forme di capitalismo che vedono tra i protagonisti principali i mercanti e il ceto nobiliare. Questi processi furono senz'altro accelerati dal terremoto.

¹⁸ Si veda in proposito Ada Becchi Collidà che affronta il tema dell'"economia delle catastrofi" e il modo in cui il terremoto può diventare un richiamo ("Terremoti e affari. La Campania, per esempio...", *Politica ed economia* [1970], (6), 1988, pp. 59.

Per quanto concerne invece l'aspetto urbanistico dopo il terremoto del 1703, si accelera anche il processo di laicizzazione o *borghesizzazione* degli spazi urbani, con la creazione di nuovi fuochi prospettici in numerose piazze aquilane. Infatti, le ricche famiglie di proprietari terrieri arrivati in città avevano come ambizione quella di possedere residenze di prestigio per affermare la posizione socio-economica raggiunta. Questa ambizione le spinse al potenziamento architettonico e alla monumentalizzazione delle proprie residenze, che si affacciavano sulle principali piazze aquilane, quasi a voler competere con la monumentalità delle chiese; si svilupparono così palazzi sontuosi che contendevano alle chiese la funzione di polo di convergenza ottico-prospettica. La città cambiò anche colore, dal grigio della pietra si passò ad un aspetto più variopinto (Berardi, Dante, Redi, 2008).

Durante la ricostruzione in seguito all'evento sismico, e fino all'inizio del 1800, la città fu oggetto di una massiccia sostituzione edilizia sotto l'aspetto degli spazi urbani. Durante queste riqualificazioni e modifiche dell'assetto urbanistico e architettonico, anche le chiese che non avevano subito danni gravi furono sottoposte a rivisitazioni, omologandole a canoni barocchi e post-barocchi. L'Aquila presentava comunque un ingente patrimonio architettonico che non rientrò nel disegno di ristrutturazione post sismica.

Negli obiettivi della ricostruzione si avvertiva la differenza di due componenti sociali della popolazione: la nobiltà e il clero. La prima mossa solamente dalla volontà di capitalizzare le sue ricchezze in monumenti di prestigiosa modernità e il clero già ricco di un capitale architettonico, che tendeva più al recupero aggiornato alla cultura del tempo anziché alla sua sostituzione. Questa è la ragione per cui si ottenne il ripristino delle strutture religiose, da una parte, e dell'altra l'affermazione dei nuovi edifici. Molti spazi urbani si qualificarono proprio grazie a questo dualismo chiesa-palazzo.

Dopo la grande ricostruzione, la città attraversò un periodo di relativa stasi sotto il profilo degli interventi di rilievo urbanistico, ma continuò a svilupparsi l'attività edilizia per tutta la metà del XIX secolo, attraversando il tessuto urbano con un profilo più modesto rispetto agli scenari settecenteschi. Nuove opere e rifacimenti si affiancavano ad opere preesistenti prestigiose e raffinate. Le trasformazioni

fisiche della città durante la prima metà dell'Ottocento non furono né numerose né molto importanti, ma significative per gli sviluppi successivi.

La città, infatti, cominciò la sua crescita avviandosi verso una terziarizzazione spinta. In alcune delle trasformazioni della città si intravedevano le future esigenze di un apparato “moderno”, che prenderà corpo soltanto nel nuovo stato unitario.

Durante il periodo post-unitario per la prima volta L'Aquila cessò di essere una città di frontiera e di svolgere il ruolo di cerniera tra Sud e Centro-Nord del Paese. La civiltà neoindustriale mise in discussione, ribaltandoli, i fattori geografici; quegli stessi fattori di produzione e localizzazione che un tempo favorirono la città (abbondanza di materie prime, posizione sicura, accesso privilegiato al Regno del Sud) vennero meno; da questo momento in poi si sarebbero manifestate le municipalità, sintomo che L'Aquila stava diventando una zona “interna”.

Tutta l'Europa industriale era ormai adagiata nelle grandi pianure e coste e l'unificazione, con l'abbattimento dei protezionismi, non fece altro che accelerare un processo per cui l'Italia peninsulare veniva danneggiata, soprattutto nelle zone interne di montagna. Nel periodo della prima industrializzazione il peso delle localizzazioni giocò a sfavore delle aree interne, penalizzate anche da scelte relative al percorso della rete ferroviaria che copriva brevi tratte di collegamento tra le aree interne.

In sostanza, l'inserimento dell'Aquila nel contesto nazionale non avvenne sotto i migliori auspici. La città assunse solo un ruolo burocratico-amministrativo all'interno del contesto provinciale.

Nonostante ciò anche l'Aquila verrà raggiunta dallo sviluppo urbano e vivrà il periodo delle grandi trasformazioni urbanistiche. Il principale indicatore di questo processo fu la crescita demografica. L'Aquila, che nel 1861 contava oltre 16.000 abitanti, ne raggiunse 21.000 nel 1901 e 24.000 nel 1921. Questi numeri tenderanno ad aumentare, come vedremo, con l'annessione nel 1927 di alcuni comuni limitrofi. La quantità e la qualità degli interventi urbanistici, ancora verso la fine dell'Ottocento, continuarono a seguire una logica cardo-decumanica, alterando poi in modo definitivo la fisionomia della città antica. In poco più di un secolo l'intera area sarebbe risultata urbanizzata e si sarebbero utilizzati anche quegli spazi, mai usati prima, assegnati ai “locali” all'epoca della fondazione della città.

Allo spuntare del Novecento, l'Aquila aveva subito sventramenti e risanamenti; viali, giardini, e opere di abbellimento urbano, allacciamento con la stazione ferroviaria, strada di circonvallazione, edificazione della cinta muraria.

La città era in una situazione emblematica e diversa da quella che vivevano tutti gli altri contesti relativamente al passaggio tra l'antico e il moderno: si trovava ad essere città moderna tutto ad un tratto, sulla base di una struttura che di moderno non aveva nulla. I primi interventi compiuti riguardarono la sostituzione delle antiche abitazioni con edifici a destinazione terziaria e direzionale (Cassa di Risparmio, Banca d'Italia, Uffici Finanziari, Magazzini Standa, cinema, ecc ...). Tra gli anni Trenta e Quaranta un imponente complesso unitario di pubblici uffici (INA, ANAS, Genio Civile) sostituì due interi isolati. Le operazioni avvenute sul Corso principale della città intaccarono non tanto l'aspetto architettonico, quanto quello relativo allo spazio della vita sociale della città. Dopo la realizzazione della cosiddetta barriera di Collemaggio, appartenente ad un neoclassicismo urbanistico che andò a nuocere l'aspetto paesaggistico, si transitò ad un altro tipo di interventi in quanto sarebbe venuta meno l'interdipendenza tra il disegno delle strade e la forma della città edificata. La costruzione della prima strada moderna rispose all'esigenza di collegare la città con la stazione ferroviaria che però, come già notato, non avrà mai un ruolo importante. La costruzione di una prima parte dei portici, quelli del Liceo, la trasformazione dell'ex ospedale San Salvatore in scuola elementare e lo spostamento della struttura sanitaria in una zona più spaziosa completano gli interventi di ridefinizione della città in questo periodo.

È di nuovo un violento terremoto, quello del 1915, come già sostenuto nel paragrafo precedente, a spingere interventi più sistemati e pianificati sulla città. La risposta alla devastazione generata dal sisma fu infatti l'elaborazione, per la prima volta, di un vero Piano Regolatore al quale lavorò l'ingegnere Giulio Tian per alcuni anni (Stockel, 2012). Egli si trovò di fronte una città ferma, nel suo impianto, al disegno urbano del Settecento: un tessuto urbano compatto ed omogeneo che comunque gli interventi fatti fino ad allora, come abbiamo visto, non avevano intaccato. Tutto il progetto fu confinato all'interno delle mura medievali fatta eccezione per la

stazione ferroviaria. Inoltre il Piano prevedeva cinture di giardini e viali alberati. Tuttavia questo piano non trovò attuazione se non per alcuni singoli interventi.

La sera del terremoto, il 13 gennaio, il sindaco dell'Aquila, l'avvocato Vincenzo Speranza, convocò gli ingegneri e i tecnici della città, istituì le Commissioni e le incaricò di procedere con la verifica di stabilità di tutti i fabbricati e di stabilire per ognuno l'abitabilità o l'inabitabilità. Tutto ciò al fine di assumere provvedimenti urgenti di demolizione o di puntellamento e per poter stimare il fabbisogno dei baraccamenti, accertare l'entità dei danni e convincere la popolazione, riassicurata dal parere tecnico, a rientrare sollecitamente nelle abitazioni che non presentavano pericolo.

Alla fine di gennaio, l'allora ministro dell'Interno di nome Salandra inviò all'Aquila l'Ispettore dell'Amministrazione delle Carceri e dei Riformatori, l'ingegnere Primo Comitti, a controllare la stabilità degli edifici che ospitavano le carceri giudiziarie e la casa di reclusione. I controlli si estesero poi a tutti gli edifici di interesse pubblico, alle caserme e alle scuole¹⁹.

Nelle prime opere di sventramento della città dell'Aquila, messe in campo in quel periodo, si colse l'occasione per valorizzare le aree di una delle parti abitate da ceti meno abbienti, inseguendo la logica della *gentrificazione*. La riqualificazione ambientale dei centri storici e l'edificazione di palazzi di pregio accessibili al ceto medio-alto prevedeva lo spostamento dei ceti popolari secondo il modo "diretto", cioè con l'allontanamento forzato, motivato dalle autorità superiori per la realizzazione di un progetto definito di pubblica utilità (Barbagli e Pisati, 2012).

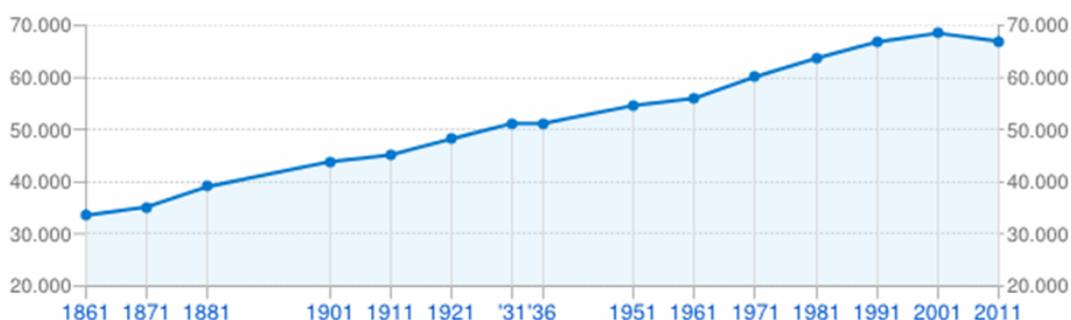
Tra il 1915 e il 1930 si concluse la costruzione dei portici e quella dell'immenso palazzo delle Poste nella piazza del Duomo.

Nel 1927 il vecchio modello del Piano Regolatore di Tian viene ripreso per apportarvi una serie di revisioni. Le previsioni demografiche dell'ingegnere Tian erano ormai superate e la dimensione fisica e culturale del piano letteralmente scavalcata da una nuova realtà produttiva e da nuovi problemi infrastrutturali. Anche all'Aquila, come nel resto d'Italia, la vera espansione urbana non avvenne prima della ricostruzione post bellica.

¹⁹ (<http://ilcentro.gelocal.it/laquila/cronaca/2015/01/14/news/terremoti>).

Intanto la popolazione registrava un costante aumento (Tab.2) la cui causa, come accennato in precedenza, fu l’annessione nel 1927 di 9 Comuni (Paganica, Camarda, Bagno, Preturo, Roio, Sassa, Arischia, Lucoli –diventato di nuovo autonomo nel 1946 e san Vittorino di Pizzoli) alla città dell’Aquila. Ciò, tra l’altro, determinò un notevole cambiamento dal punto di vista politico, sociale ed economico.

Tab. 2 – Popolazione residente ai censimenti



Fonte: Comune di L’Aquila – Dati Istat – Elaborazione TUTTITALIA.IT

Sotto l’aspetto politico alterò profondamente il sistema della rappresentanza in seno all’Amministrazione comunale. Fu un’operazione voluta dal regime fascista; l’aristocrazia aquilana che aveva un ruolo principale uscì praticamente di scena. In quello stesso anno giunge il Podestà che sarebbe rimasto in sede fino al 1943 e che propose una struttura di potere cittadina e piccolo borghese tipica del regime fascista. L’intera popolazione crebbe fino a contare 58.000 abitanti (Stockel, 2012). Tra il 1931 e il 1961, periodo interessato da dinamiche diverse come l’annessione dei comuni limitrofi, esodo migratorio, guerra, ma anche aumento delle nascite, il bilancio demografico risulta comunque positivo e la popolazione si attesta intorno ai 56.000 abitanti.

La trasformazione urbana: la città moderna

Come abbiamo visto, gli interventi più significativi, che determinarono un nuovo capitalismo alla città, furono quelli operati durante il fascismo e compresi tra il 1931 ed il 1945.

A partire dalla Seconda Guerra Mondiale si completarono poi i programmi imposti dal regime fascista. Questo divenne il periodo più caotico e confusionario dal punto di vista architettonico ed urbanistico, il meno organico, e corretto e funzionale; ciò stava a significare, in qualche misura, l'assenza di una politica che avesse la volontà di dare una struttura alla città.

Proprio negli anni del fascismo si decise di creare nuovi spazi urbani, in particolare dedicati agli impianti sportivi; a tal fine venne demolita, per la prima volta, parte delle mura della città. Si aprì il Viale Gran Sasso e furono realizzati lo stadio sportivo (1932), la Fontana Luminosa (1934) e la piscina (1936). Questa fu la prima spinta verso la nascita dei primi nuovi quartieri a ridosso delle mura.

Altro scopo era quello di creare una cerniera tra l'antico abitato interno alle mura urbane e i nuovi quartieri (Torrione) che si venivano lentamente a formare immediatamente fuori le mura. Nei primi anni del Novecento i primi due quartieri che prendono forma sono Campo di Fossa e San Francesco, essendo la loro posizione privilegiata per il collegamento agevole con il centro della città.

Fino agli Trenta, tutto sommato, l'Aquila è una città formata da un grande centro urbano e da una moltitudine di borghi disseminati in un territorio molto vasto, che negli anni Ottanta sarà coperto da una forte espansione urbana. In questi anni viene riproposto e approvato il vecchio Piano Regolatore di Tian ma il contesto politico e sociale è completamente diverso e il Piano, ancora una volta, non trova applicazione. Il secondo Piano urbanistico fu quello di Luigi Piccinato agli inizi degli anni Sessanta, caratterizzato da spinte centrifughe, che proiettavano la città verso l'esterno. Anche questo Piano non venne mai messo in atto, dieci anni dopo fu sostituito da uno nuovo (*ivi*, 2012).

La caduta del fascismo arrivò senza grande clamore in città, dove però si risentì la mancanza improvvisa di autorità; questa venne riconosciuta, in qualche modo, nella figura dell'arcivescovo. In quegli anni fu proprio la Chiesa a svolgere un ruolo

importante, in un contesto in cui il movimento partigiano era anche pressoché assente: La Chiesa organizzò e incanalò le risorse per la ricostruzione postbellica e a beneficiare di ciò fu la Democrazia Cristiana, che divenne in breve la prima forza politica della città.

Nei primi cinquant'anni del XX secolo si è registrato un crollo demografico di tutti i centri minori intorno all'Aquila, a vantaggio della città (Ciccozzi e Olori, 2016). In questo periodo emerse all'Aquila la discussione, fortemente voluta dal partito cattolico, su quale delle due città fra Pescara e L'Aquila dovesse divenire capoluogo di regione. Per i criteri di cui si doveva tener conto era più facile che lo fosse Pescara; innanzitutto perché le aree montane, come appunto L'Aquila, erano in declino a favore di quelle costiere. Inoltre Pescara registrava un'importante crescita demografica. Fu questo il momento in cui tra le due città maturò una certa rivalità, che alcuni ancora oggi riconoscono. L'Aquila perde la sicurezza del ruolo che aveva assunto fino ad allora. Nella contesa tra le due città, la questione che resterà in sospeso a lungo sarà se premiare la città che presentava una prospettiva di "modernità", come Pescara, oppure difendere l'identità storica regionale, cercando di valorizzare un'area debole e in crisi, preferendo L'Aquila. Anche la posizione geografica giocava una parte importante: bisognava considerare la raggiungibilità e la centralità del capoluogo. Questo dibattito andò avanti per un periodo di tempo durante il quale le due città compirono grandi progressi sotto l'aspetto urbanistico e demografico, avvicinandosi ai parametri nazionali di sviluppo. All'Aquila nel campo delle attività culturali si fecero grossi progressi; oltre all'Università nacque l'Orchestra sinfonica Abruzzese, il teatro Stabile, l'Accademia delle belle Arti e anche nello sport la città assunse una considerevole posizione con il rugby e l'alpinismo.

La Democrazia Cristiana riuscì a valorizzare tutti questi sviluppi riuscendo ad accrescere il polo industriale e assorbendo molti lavoratori. Ma la fase decisiva di "modernizzazione" fu rappresentata dalle infrastrutture, soprattutto stradali, e dallo sviluppo dei trasporti che misero in collegamento la città con le zone periferiche e i comuni vicini.

Negli anni Sessanta L'Aquila divenne città capoluogo d'Abruzzo. Già con i primi incontri per stendere un piano economico regionale nacquero le prime controversie

tra L'Aquila, sostenuta da Roma, e Pescara-Chieti che misero in atto delle vere e proprie manifestazioni. Ciò portò alla delocalizzazione di alcuni dei centri decisionali verso la città di Pescara, che causò in parte l'isolamento dell'Aquila.

Un traguardo importante di questo periodo fu la creazione del Laboratorio di Fisica Nucleare sul gran Sasso e l'apertura del traforo che collegava Teramo e L'Aquila. Dopo questo successo si assistette ad un momento critico e di forti incertezze per L'Aquila, che si abbatté anche sulla chiusura dei poli industriali. Si andava sviluppando una parte nuova della città con il quartiere di Pettino in cui però non esistevano piazze e luoghi di incontro né servizi. Molte strutture emersero e configurarono a lungo tempo dei quartieri dormitorio. Le frazioni (divenute tali nel 1927) di Paganica e Arischia richiesero senza risultato di diventare di nuovo autonome.

Dalla lettura del censimento del 1971 emerge l'immagine di una città abbastanza giovane: gli abitanti fino ai quarant'anni rappresentavano il 57,70% del totale della popolazione. Nella parte più antica della città, costruita prima dell'Unità d'Italia abitava la popolazione più anziana.

L'Aquila, tuttavia, assunse sempre più un ruolo importante nel settore produttivo: solo in quello terziario raggiunse il 75,60%, gli addetti; nel settore dell'industria questi rappresentavano il 21,96% mentre nel settore dell'agricoltura crollavano all'1,02%²⁰.

Il nuovo Piano regolatore, quello del 1975 vigente tutt'oggi, si trovò a lavorare su una città ancora diversa con infrastrutture complesse, come la rete autostradale, nel frattempo completata. Questo Piano vedrà la realizzazione di tre nuclei industriali, Sassa, Pile e Bazzano, e il consolidamento infrastrutturale degli innumerevoli insediamenti abitativi sparsi nel territorio aquilano.

La città, quindi, si espande sulla base dell'antica struttura urbanistica caratterizzata da un centro e tante frazioni che nessun Piano Regolatore è mai riuscito a contrastare. Tale espansione spaziale favorisce la distribuzione della popolazione anche all'esterno della città, pertanto non registrerà mai un'elevata densità demografica nel centro urbano (Frisch, 2010).

²⁰ <http://www.tuttitalia.it/abruzzo/statistiche/popolazione-eta-sesso-stato-civile-2016/>

A cavallo del XXI secolo l'economia della città è quasi totalmente terziarizzata, crescono il polo elettronico e l'industria farmaceutica, che registreranno un lento declino prima del terremoto.

2.3 La città nel percorso della memoria

La città "vecchia"

Abbiamo appena ricostruito le principali tappe della storia politico-economica e urbanistica della città. Questa storia, come abbiamo constatato si incrocia continuamente con una storia sismica molto importante per il territorio aquilano. Intanto, tenendo sempre in considerazione lo schema della memoria di Zaccaria (2012) che questa fase definisce come "fase lunga" osserviamo subito come la memoria dei cittadini rielabora la storia dell'Aquila, che cosa ne conserva e che cosa rimanda all'oblio (Halbwachs, 1949; Zaccaria 2008); soprattutto vedremo come gli eventi sismici – e quello del 2009 in particolare- segnano le linee di frattura temporale della memoria. Indagheremo dunque nella memoria delle persone che, trattando il tema della città nativa, l'Aquila, rimanda all'infanzia, all'adolescenza, alla routine, alla sicurezza, alla libertà, ai luoghi simbolici della costruzione ed appartenenza identitaria. Il tratto comune è la tendenza a mitizzare il passato ed essendo impossibile un ritorno ad esso, si rinforza l'immagine presente svalutandola e inserendola in un'ottica negativa; l'unica dimensione possibile di vita è quella del tempo passato, altre non sono pensabili (Starace,2004). Ancora di più in un contesto in cui l'evento sismico ha distrutto sia il presente che le tracce del passato. Il terremoto, come accade solitamente con eventi shock, ha portato ad una frattura spazio-temporale che ha reso possibile un continuo alternarsi di ricordi tra ciò che era prima e ciò che è adesso. Il vissuto viene separato in due segmenti distinti: il prima, il tempo che ha preceduto l'evento, il tempo della memoria e della nostalgia, che è il passato e il dopo, il tempo presente, segnato dalle vicende attuali «diretta emanazione di quel momento fatidico» (Starace, 2004). La rottura profonda che il terremoto ha generato nella continuità temporale tra passato e presente ha reso imponente il ricordo del passato. Come fa notare Assman (1997) quando dopo una rottura del genere si tenta di ricominciare da capo, i nuovi inizi, le rinascite e le

restaurozioni si presentano sempre sotto la forma di una ripresa del passato. Soprattutto il passato e tutto ciò che vi appartiene viene in qualche misura idealizzato. Difatti, in nessuna intervista emergono lati negativi della città prima del 2009. Piuttosto le immagini di “prima” e quelle di “dopo” il sisma sono esasperatamente polarizzate:

(Adesso, *ndr*) Questa è diventata una grande città, però solo con i difetti della grande città e non con i pregi! Dal traffico, la delinquenza, la droga, la mafia cioè... le persone investite, le sparatorie... Ma quando mai all'Aquila le sparatorie, i coltelli, gli stupri! Queste erano realtà che all'Aquila non esistevano. Io rivado in città ma la città non ce l'ho (...) io sono nata in città, in centro, a me manca proprio la città. Pima uscivo sempre, la macchina la usavo pochissimo, andavo sempre in giro, uscivo per qualsiasi cosa, andavo a camminare con il cane, mi facevo il giro, anche da sola uscivo perché esci da sola e incontri. Incontri l'amica, incontri il parente, vai da tua madre, passi da tua zia, vai al negozietto che conosci e torni a casa. Adesso io non ci esco da sola, cioè esco da sola per andare al supermercato ma non ci esco da sola per farmi 'na camminata perché non incontri nessuno e fa paura (Nadia, 46 anni; Int. 2013).

La catastrofe, sostiene Gribaudo (2015) oltre a segnare la frattura nelle vite delle persone, segna uno spartiacque fra due epoche, inducendo un irriducibile sentimento di nostalgia che aumenta quando alle spalle si sono lasciate persone, case e oggetti cari. L'Aquila, ricordata con malinconia, diventa nella memoria un'isola felice in cui la vita si svolgeva senza difficoltà, senza essere intaccata da elementi negativi (Signorelli, 2006; Sennet, 1992) *fattori di incertezza* (Mela, 2016).

Uno dei concetti chiave che ricorre tra gli intervistati è quello della bassa percezione del pericolo prima del 6 aprile 2009: le persone anziane non sentivano la necessità di chiudere a chiave i portoni di casa. Maria Anna, una anziana signora che viveva in una delle strade principali del centro storico, fa fatica a raccontare, l'emozione più volte interrompe la sua voce. Potrà ritornare nella sua casa al centro entro pochi mesi, ma l'idea più che rallegrarla la impensierisce:

Uh, ma com'era bello signorina. Che tanto se ci ritorno mica è lo stesso! la prima cosa che devo fare mi devo chiudere a chiave. Prima? Mai successo! Mi conoscevano, e chi voleva entrare a casa mia di nascosto? Là ci abitava quello, dall'altro lato ci abitava l'altra signora... Ora quella mia strada, via Garibaldi te la ricordi, no? È vuota, silenziosa. Gli operai che non parlano italiano. Io ho paura. Uhhh! Signorina, com'era bello prima. Ah, fammi 'sta zitta va', che l'emozione è grande! (Maria Anna, 74 anni; Int. 2016).

Le mamme permettevano ai propri figli adolescenti di frequentare il centro storico della città fino a tarda ora. Leontina racconta con dispiacere che sua figlia ha vissuto per pochissimi mesi il centro storico. Solo da poco, prima del sisma, le aveva concesso di uscire autonomamente con le proprie amiche. Frequentare quei posti, spiega Leontina, avrebbe permesso alla figlia di “crescere meglio”:

Mi dispiace troppo che mia figlia non ha vissuto il centro storico, i portici come ho fatto io sin dalla sua età. Ora lei, cioè sette anni fa, aveva cominciato ad uscire (da sola, *ndr*) ed era felice, e io più di lei. Poi ero tranquilla, io mi andavo a fare anche il giretto sotto i portici e lì la trovavo. Peccato, a me questa città ha dato tutto, volevo che fosse lo stesso per i miei figli (Leontina, 49 anni; Int. 2016).

Come è evidente, dell’Aquila torna a galla in particolare il ricordo del centro storico cittadino, il rapporto con gli spazi e le pratiche sociali ad essi connesse. Tutta la zona del centro storico era percorribile a piedi: tragitti quotidiani nei quali si replicavano rituali, si riconoscevano persone e si dava un senso ai luoghi:

Là [...] dove abitavo è bello, il posto e tutto, io uscivo presto la mattina, alle sette e mezza andavo a comprare alle bancarelle in Piazza Duomo. La mia abitudine era di andare a comprare la frutta la verdura e ‘ste cose qua, poi andavo a lavorare e poi facevo la mia spesa al ritorno, sempre alla Standa che era un’abitudine. E ora la spesa in piazza non ci sta più e manco la Standa. Il sabato mattina salivo appiedi, facevo sempre una bella passeggiata al corso, il caffè in piazza con le amiche e il sabato sera pure tante volte, e andavamo appiedi a prenderci un gelato, in qualche locale (Rosalba, 56 anni; Int. 2016).

Il senso di appartenenza al centro storico era forte e diffuso; vi erano attività commerciali di diversa tipologia, il mercato che si svolgeva nella piazza ogni giorno, come in poche altre città d’Italia accade, rendeva i rapporti tra venditore e acquirente informali e personali.

A differenza di altri, Noemi non abitava nel centro storico, che comunque era il suo punto di riferimento principale in città. Si spostava ogni giorno con l’auto che parcheggiava fino a sera nei pressi delle mura urbane. Trascorreva in centro tutta la giornata, in quanto anche la sua Facoltà di studi era situata lì:

La città prima era bellissima! tu mi puoi dire: e lo dici adesso che non ce l’hai più. Non lo so, però era bella: 99 piazze, 99 chiese, piena di studenti, c’era questo mercato, uscivi la mattina e potevi fare un sacco di attività. Prima non c’era bisogna di chiamarsi,

perché comunque più o meno ogni gruppo di amici aveva la sua piazzetta, il posto, il suo bar... Era vivibile a piedi, quindi al massimo parcheggiavi in un punto e giravi tutta la città a piedi, partendo per esempio da questo mercato, che c'era tutte le mattine, al corso pieno di negozi, ed i vicoletti... era molto vivo, molto vivo! Noi tutte le mattine eravamo in centro, anche se abitavamo e abitiamo a sette chilometri: la spesa al mercato, poi le scarpe al calzolaio, il profumo lì alla profumeria, non so... cose così, insomma piccole attività quotidiane. Adesso devi prendere la macchina, e va bene, come prima, ma adesso devi andare all'Aquilone (centro commerciale, *ndr*), devi poi fare dieci chilometri per portare le scarpe al calzolaio che adesso sta nel paesino... Manca quello! a me personalmente manca tanto quello. Non abbiamo una città, non abbiamo le vetrine, non abbiamo i bambini che corrono per il centro (Noemi, 30 anni; Int. 2106).

Qui per inciso, l'immagine della vita in città prima del sisma presenta sottilissime differenze nel ricordo degli intervistati, relative per lo più al genere e all'età. Queste differenze, come vedremo più avanti (*infra* cap. 3) emergono in maniera più netta nel ricordo del rapporto con la propria casa. Più in generale, emergono diversi modi di ricordare, differenti percorsi di vita ma con una memoria che unisce i singoli e diventa collettiva. In questa memoria collettiva convergono non solo le dimensioni spazio-temporali, ma anche gli elementi identitari. I concetti di spazio e tempo della memoria collettiva si pongono in un rapporto denso di affetti e valori, carichi di senso e di importanza (Halbwachs, 1952).

Le società, come afferma Halbwachs (1949) hanno bisogno del passato in primo luogo ai fini della loro autodefinizione. Ogni gruppo possiede nel proprio passato, in un certo qual modo, la spiegazione e la coscienza di se stesso – patrimonio comune di coloro che ne fanno parte, che rende la loro comunità tanto più solida e intima quanto più esso è ricco. A maggior ragione quando un evento distruttivo cancella i segni materiali e sociali del passato. La coscienza dell'appartenenza sociale, l'identità collettiva, si basa su un sapere e una memoria che unisce tutti attraverso l'impiego di un sistema simbolico comune. L'idea che emerge dalle parole degli intervistati è quella di una città pre-sisma bella a vedersi per tutti, "funzionale" sotto diversi aspetti per gli adulti, "viva" soprattutto per i giovani. Il ruolo della memoria non intende fornire immagini fedeli alla realtà ma preserva quegli elementi del passato che garantiscono ai soggetti il senso della propria continuità e l'affermazione della propria identità (Jedlowski, 2002). Questa dinamica emerge chiaramente dalle testimonianze degli aquilani, come si evince dallo stralcio seguente:

Prima io facevo una vita in centro, la mia casa era in centro, il mio lavoro – la banca- in centro per cui quando uscivo c'erano i famosi portici dove se volevi incontrare gente la incontravi. Un aperitivo, una chiacchiera, una cosa. Adesso e chi vuoi incontrare? Adesso è lavoro e casa, si è decentrato tutto, c'è gente che io non vedo più da anni. La vita sociale è finita. I miei punti di riferimento erano lì, tutti a piedi tra l'altro (Maurizio D., 57 anni; Int 2016).

Il boato e le prime luci dell'alba

Il rapporto simbiotico, quasi intimo con il centro storico cittadino si rompe violentemente nella notte del 6 aprile che affiderà alle luci dell'alba una città in macerie. L'evento, come più volte sottolineato, rappresenta a tutti gli effetti un arresto temporale.

La città scompare dal ricordo. Nessuno dei testimoni lo esplicita verbalmente, ma tutti ne rivelano la consapevolezza, si legge attraverso i loro racconti. Le uniche tracce della città che compaiono nella memoria sono le macerie, le pietre e una nuvola rossa che si vede da lontano. In questo frangente la memoria ha come contenuto quasi unico persone, affetti, relazioni ed emozioni.

In questa fase, quella dell'”attimo eterno”, definito così dallo schema di Zaccaria (2012) che si è mutuato in questa sede, lo shock sismico genera un alternarsi tra la memoria individuale e quella collettiva: i racconti personali, le percezioni dei singoli, le sensazioni di ognuno si ricongiungono in ricordi comuni, che rimandano alle prime persone incontrate dopo la scossa. La narrazione assume una doppia giuntura: interna, relativa al ricordo privato ed esterna, relativa agli elementi del ricordo provenienti dal contesto collettivo e pubblico (Cattunar: 2014).

Si era conclusa la Domenica delle Palme, un giorno di festa che per tutti precedeva la settimana della festività pasquale. Tuttavia erano nell'aria, già da tempo, la tensione e la preoccupazione dovute allo sciame sismico che da mesi incedeva. A precedere l'evento tellurico delle 3.32, due altre scosse, alle 23.30 e all' 1.00 all'incirca, hanno messo in allerta le persone:

Ho detto non mi piace e non mi piace! non mi spoglio e mi sono spogliata per metà. Poi ho preparato in una stanza vicino all'angolo per mia sorella perché mi sembrava più solido ed io mi sono messa sul divano spogliata per metà (Laura, 78 anni; Int. 2013).

Come è ormai ben noto, l'incertezza di quei momenti era principalmente legata ad una sorta di dissonanza cognitiva (Festinger, 1957) generata dalle comunicazioni degli esperti recatisi più volte in città, e divulgate dai media. Come vedremo più approfonditamente in seguito (*infra* cap. 4), questa comunicazione minimizzava il rischio di una scossa sismica di magnitudo elevata, generando profonde implicazioni sia in termini di danni che di *governance* della catastrofe. Fermiamoci qui alle reazioni degli abitanti.

Fatima racconta che decide, disperata, di reagire, a differenza di tutta la sua famiglia da cui era simpaticamente derisa per il suo stato d'animo inquieto:

Arriva la seconda scossa e lì ho cominciato a sbroccare, a piangere e ho cominciato a dire di prepararci gli zaini, una coperta per ognuno, l'acqua, i fazzolettini per il naso, 'ste scemenze qua e mio figlio che mi rideva che al tempo aveva 17 anni e mi diceva: ah certo che il terremoto a te ti fa proprio stupidire e io piangevo proprio; ma io una mezza borsa, ma proprio mezzo zainetto me lo sono preparato (Fatima, 49 anni; Int. 2013).

Parte della popolazione, la più esigua, decide di passare la notte fuori casa; alcuni escono e rientrano dopo poco tempo; altri si uniscono ai vicini di casa per condividere la paura di quelle ore ed altri, la maggior parte, scelgono di restare in casa:

Ci siamo detti: ma sì, è una delle tante [scosse *ndr*] lasciamo perdere e andiamo a dormire (Maria, 62anni; Int. 2016).

Il sindaco della città dell'Aquila, Massimo Cialente, dopo quella seconda scossa emette l'ordinanza di chiusura delle scuole:

Intorno all'una arriva la seconda scossa importante e decido di chiudere le scuole, decido di chiudere le scuole perché si doveva fare un secondo controllo (Massimo Cialente, sindaco della città. Int. 2013).

Il ricordo del terribile boato di quella notte scandisce l'attimo eterno dello shock collettivo, restituisce la sensazione di impotenza di fronte a qualcosa di troppo grande da poter controllare:

Io non sono stata svegliata dal sisma ma dal boato che ha fatto vibrare la casa, quel boato è qualcosa di mostruoso (Jessica, 21 anni; Int. 2013);

Ho sentito scricchiolare tutto e noi volevamo alzarci ma tanto era forte che ci rimandava indietro, sembrava di essere inseriti in un frullatore (Fabrizio C., 58 anni; Int. 2013).

Sua moglie Giusy aggiunge:

Io e mia figlia ci siamo prese per mano e non ci si muovevano i piedi (...) quella è la paura e si è capito cosa vuol dir la paura (Giusy, 58 anni; Int. 2013).

Anche Assunta che si trovava in casa con il marito e la figlia ricorda con angoscia i rumori terrificanti di quella notte:

Alle 3 e 32 io stavo dormendo, mio marito pure e mia figlia pure. Un boato, ma un boato, la casa ha cominciato a tremare prima dalla terra e poi il movimento è cambiato come delle cannonate contro i vetri quindi si vedeva l'oscillazione della casa e io ho pensato adesso muoio (Assunta, 54 anni; Int. 2013).

Immagini di ricordi ad intermittenza e buchi nella memoria perché l'oblio rappresenta la vulnerabilità della nostra condizione storica, sostiene Ricoeur (2000), ma ci preserva anche dall'incubo di ricordare tutto.

Io mi sono svegliata non so come e mi sono sentita catapultata dal letto, mi ricordo solo questo e un fragore e pensavo fosse un bombardamento non so non riesco a rendermi conto, non mi ricordo più niente adesso, non mi ricordo più niente e non voglio forse, ho dimenticato ecco (Maria, 62 anni; Int. 2016).

Anche Damiano spiega chiaramente la sua difficoltà nel ricordare:

Non ti nascondo che la rivivo con difficoltà perché ho fatto un lavoro di rimozione, un po' l'ho fatto inconsapevolmente ma anche tanto coscientemente (Damiano, 44 anni, Int. 2013).

Negli istanti in cui si tentava disperatamente di ragionare con lucidità, ognuno cercava di mettersi in contatto con i propri familiari, di ritrovarsi vivi e di condividere le prime decisioni.

Flora, che aveva 71 anni al tempo del terremoto, ricorda di aver cominciato a camminare quasi come un automa e senza lucidità verso la casa delle figlie che intanto provavano a loro volta a contattarla, invano, telefonicamente. Qualcuno, realizzata l'entità della tragedia comincia a buttare dal balcone cappotti e sciarpe per passare la notte fuori al freddo; qualcun'altro grida il nome dei familiari tra le macerie.

Io non vedo ma sento ed ho sentito la morte di quelle persone con le mie orecchie... (Gisella, 76 anni; Int. 2016),

afferma nel dettagliato racconto Gisella che convive con gravi problemi di ipovisione in una casa del centro storico:

È stata tragica, io vivevo in questa casa da sola e ho problemi di vista e quando ho sentito un rumore fortissimo mi sono messa un piumino sulle spalle e con il pigiama e pantofole sono uscita. Ho incontrato la mia vicina di casa e ci siamo andate a rifugiare nella macchina ma prima ho assistito alle urla e alla tragedia della strada perché a cinque metri da qui è crollato un edificio in cui sono morte tredici persone. Io non vedo ma sento ed ho sentito la morte di quelle persone con le mie orecchie, urlavano, urlavano e poi basta, il crollo e il silenzio. E lo stupore delle persone che stavano a guardare questo crollo, questo enorme polverone...per me la città si è fermata a quella notte, a quelle immagini... (Gisella, 70 anni; Int. 2013).

Franca, invece, con una forte, apparente, lucidità racconta del sostegno che ha prestato, insieme al marito, ai propri vicini di casa:

Siamo usciti fuori, abbiamo aiutato questi sopra che avevano tre gemellini di due anni, all'epoca. Anche una persona anziana abbiamo aiutato a scendere altrimenti quella restava lì e ci siamo ritrovati tutti quanti fuori e lì per lì però non ci siamo resi conto della gravità della situazione in città anche perché era notte e a parecchie parti è andata via la luce. Qua la fortuna è stata che non è andata via in questa palazzina e quindi, diciamo che tutte queste operazioni noi le abbiamo fatte con la luce ed è stata una fortuna (Franca, 55 anni; Int. 2013).

Molti cittadini usciti inermi dalla scossa si riversano in centro per cercare familiari o amici, per soccorrere chi è rimasto sotto le macerie. Gaetano ha raccolto in un diario personale la memoria di quei giorni. Di quella notte scrive:

Inconsapevole di quanto fosse successo alla mia città immediatamente dopo la scossa mi metto alla guida verso San Sisto, un altro quartiere, dopo aver riabbracciato mio figlio, che fino a quel momento non rispondeva al telefono, lo metto in macchina dove poi dopo qualche ora lo avrei portato ad Ortona per affidarlo ai miei parenti. Io e mia moglie non ci siamo voluti allontanare, e siamo rimasti in strada come se proprio la strada fosse la nostra casa mentre però migliaia di persone fuggivano allontanandosi dalla nostra città. Dopo aver dato delle indicazioni a un gruppo di turisti russi, che si aggiravano smarriti, ho incontrato un caro amico e collega arrivato da Roma che mi raccontava di voler andare verso casa dei suoi dal momento che la mamma e la sorella non rispondevano alle sue chiamate. Ho poi saputo che ha dovuto scavare in Via Sturzo con le proprie mani per poterne recuperare i corpi. Mi sono poi infilato anche io nel centro e l'ho girato a lungo almeno nei posti disponibili al passaggio tra le macerie, non si riconosceva nulla (Gaetano, 64 anni; Int. 2013).

Nei secondi dopo il “diavolo”²¹ la memoria collettiva colloca il ricordo del terreno bollente sotto i piedi nudi, che avvertivano ancora lo sciame di assestamento e lo avrebbero avvertito per diverse settimane dopo.

Paolo invece prova a raccontare della propria esperienza nel ruolo di soccorritore ma non entra nei dettagli, pur provandoci, perché l'emozione glielo impedisce:

Sia io che mio figlio facciamo parte del soccorso alpino e quindi siamo corsi in centro, una volta che mi ero assicurato che io e la mia famiglia stessimo tutti bene. Ma aveva chiamato la fidanzata di mio nipote per dirci che c'erano stati dei crolli importanti al centro, tra cui la casa dei genitori di un loro amico. Lì c'era...una volta arrivato lì ho pensato che non..., insomma... era davvero terribile! Maschere di sangue...scusa (si interrompe, *ndr*) (Paolo, 60 anni; Int. 2013).

Lo scenario delle prime luci dell'alba restituisce a tutta la comunità la tragica realtà; la nuvola, alla quale i testimoni assegnano i colori bianco o rosso, che si era alzata dal centro della città al momento del sisma era l'emblema del crollo di un intero

²¹ Il processo secondo cui molti degli intervistati hanno restituito al terremoto una sembianza fisica è l'*oggettivazione* che «permette a qualcosa di sconosciuto di assumere sembianze fisiche e accessibili che risultano più semplici. Le persone costruiscono una figurazione che concretizza l'oggetto, anche attraverso l'uso di metafore, immagini o l'associazione con personalità conosciute (...) Ogni rappresentazione sociale è la rappresentazione mentale di qualcosa e di qualcuno: oggetto, persona, avvenimento, idea ecc... ogni rappresentazione si associa a un simbolo, a un segno. Non c'è rappresentazione sociale che non sia quella di un oggetto sia pure mitico o immaginario» (Gattino, Miglietta, Converso 2008).

centro storico e di interi quartieri, e si individuava nettamente anche a distanza di chilometri.

Usciti fuori era tutto buio, l'unica cosa che nel buio si vedeva era una nuvola bianca che sembrava nebbia verso il centro (Franca, 55 anni; Int.2013);

Io abitavo a cinque chilometri dall'Aquila e l'istantanea che ho fissa nella mente è quando varcai il portone di casa, quella di un'enorme nuvola di polvere. Rossa. Sulla città. Era una cosa spaventosa... (Damiano, 44 anni; Int. 2013).

Ribadisce Damiano che sembra dimenticare di avere un'interlocutrice di fronte. Pare assopito nel racconto delle immagini che come un film gli scorrono avanti.

«L'immagine ritorna alla mente con la stessa forza di un tempo, una rappresentazione fotografica che si conserva inalterata nella mente» (Gribaudo, 2015: 258).

Singolare è l'esperienza di Arturo, ingegnere aquilano, 35enne all'epoca del terremoto. Traumatizzato dall'evento comincia a camminare per chilometri e chilometri, con lentezza e con una forma di rassegnata disperazione verso i propri cantieri. Esce dal ruolo di padre di una bambina piccola, di marito e di figlio per entrare nel suo ruolo professionale, con il peso di forti responsabilità:

Assicurata la famiglia a casa dei suoceri sono andato in pellegrinaggio in tutti i miei cantieri, dalle prime luci dall'alba fino a alle 2 di pomeriggio e ho pianto ininterrottamente perché avevo paura di trovare da qualche parte qualche morto per colpa mia. Tu hai sempre una responsabilità sulla carta e poi a un certo punto la natura ti chiama al giudizio e ti dice 'vediamo un po' se le tue carte erano apposto (...) e per grazia di dio e per il 60% per fortuna non abbiamo avuto nessun danno ma questo l'ho appurato solo alla fine. Poi sono cominciati i miei 24 giorni di silenzio in cui mi sono guardato molto dentro perché la storia era finita, ero pronto a ricominciare, anche a fare l'agricoltore, per dire completamente un altro mestiere. Sara, è finita la città, tu ti rendi conto? (Arturo, 35 anni; Int. 2013).

I telegiornali, le radio e i media in generale comunicavano il numero di vittime e l'entità del danno. Alcune famiglie hanno deciso di restare nelle automobili sotto le proprie abitazioni, altri invece di raggiungere spazi aperti, qualcuno di allontanarsi dalla città e raggiungere parenti e case al mare; altri ancora hanno scelto di mandare solo i bambini da familiari, lontano da quello scenario tragico. Questo scenario

complesso di risposte allo shock spinge a riflettere sulla complessità della *governance* di una catastrofe. In situazioni di grande vulnerabilità e incertezza, è difficile prevedere comportamenti e risposte individuali e collettive. Anche il tessuto relazionale ne risulta sconvolto, frantumato. I rapporti di ruolo possono capovolgersi. Emblematico il racconto di Marco che avrebbe voluto soccorrere e proteggere suo padre il quale, nel medesimo istante, avrebbe voluto fare lo stesso:

Io una volta fuori ho pensato che mio padre fosse morto, ho cominciato a urlare il suo nome ma non lo trovavo e pure io ero convinto di aver agito secondo quello che mi ero ripromesso di fare in caso di terremoto, cioè scappare in camera sua a prenderlo e correre insieme fuori ma poi solo una volta fuori mi sono reso conto di non averlo fatto realmente. Di fronte a quello che era rimasto della città (Marco, 32 anni; Int.2014).

Io sono rimasto bloccato in camera e quando sono riuscito ad aprire io non vedevo più Marco, mio figlio, e la prima cosa è stata cercarlo e sono uscito fuori per cercarlo. Solo che quando sono uscito fuori ho soccorso una ragazza che era una maschera di sangue e l'ho lasciata nelle mani dell'amica e poi sono andato a ricercare Marco e una signora mi ha chiesto aiuto e io non riuscivo a rincontrare mio figlio, c'era panico totale (Maurizio D., 57 anni; Int. 2014).

È da questo momento che si abbatte sugli aquilani la percezione di estraneità della propria città. L'estraneità promette apparizioni, ambiguità, spavento, confusione, pericolo (La Cecla, 2011).

La città di sole sigle

Le fasi di emergenza, quella *breve* e quella *corta*²² si raccolgono in questa sede in un'unica narrazione. È la fase dei soccorsi e dell'assistenza alla popolazione a partire da tre giorni dopo il sisma. I ricordi si mescolano in un'unica fase emergenziale. La dimensione temporale si altera completamente. La città riappare, in tutta la sua devastazione e assediata dagli "estranei". Infatti molti intervistati raccontano di una città sotto assedio, talmente colma di "divise" che era impossibile anche riconoscere gli stessi aquilani.

²² Come spiegato in precedenza, nello schema del percorso della memoria qui adottato, la *fase breve* è quella confusa e intensa che va dalle prime ore del sisma ai giorni immediatamente successivi. Invece la fase corta inizia con l'arrivo dei primi soccorsi. La sua durata dipende dal processo tellurico in corso. Zaccaria spiega che in Irpinia è durata pressappoco un anno fino alla messa in costruzione dei cantieri (Zaccaria, 2015).

L'immagine che emerge è quella di una città militarizzata, in cui non ci sono più punti di riferimento, una città che non ha più luoghi. I ricordi sono confusi, come emerge bene dalle parole confuse e dagli sguardi di Mauro che tenta disperatamente di dare un ordine cronologico alle fasi dall'immediato post-sisma:

C'erano maschere di sangue ovunque e non si capiva niente, militari, camionette, divise... di aquilani non se ne riconosceva uno; poi hanno cominciato a innalzare 'ste tendopoli ma mi pare che questo è accaduto dopo... mo' non mi ricordo... (Mauro, 62 anni; Int.2016).

Gli uomini della *Protezione Civile*, i Vigili del fuoco, i volontari arrivati dalle altre città popolano spazi che non appartengono più ai cittadini, che non hanno più connotati. Questa situazione si traduce in un ricordo inevitabilmente confuso:

Poi è arrivata la *Protezione Civile* mi pare, ma sono i Vigili del fuoco che ci hanno soccorso; la *Protezione Civile* metteva le tende, insomma... (Fabrizio C, 58 anni; Int. 2013).

Sulle macerie della città si configurano nuove relazioni "indotte" dalla situazione, che sono quelle tra i cittadini e gli "stranieri" accorsi in loro aiuto. Sono relazioni controverse, spesso conflittuali. Prendiamo per esempio il caso della *Protezione Civile*.

Il ruolo di forte centralità della *Protezione Civile*, che approfondiremo più avanti nel quadro della *governance* della catastrofe, apprezzato inizialmente per la tempestività dell'intervento, viene ben presto percepito come un iper-controllo che espropria ulteriormente la popolazione da ciò che resta della città (Musmeci, 2015). Le parole di Ornella sono inequivocabili, vi è la sensazione di perdita della città, di espropriazione:

Bisognava spostarsi con tanti tesserini, sia per i trasporti, sia per entrare nelle tendopoli. ...C'erano solo le divise, erano solo militari. (La città *ndr*) era diventata interamente militarizzata, anche la segnaletica stradale è morta! Ed immediatamente sostituita dai cartelli colore bordeaux della *Protezione Civile* che indicavano (...) i campi di accoglienza. Una città di sole sigle! (Ornella, 51 anni; Int. 2013).

Fig. 3 – La città delle sigle



Fonte: foto dell'intervistata Ornella

Questi ricordi diventano in una certa misura “di tutti” proprio perché si possono basare sulla memoria degli altri, capaci di riportarli alla mente in ogni momento (Halbwachs 1949/1996: 45-6).

Ciò che si è venuto a creare in questa fase all'Aquila è una situazione che si contraddistingue da fasi emergenziali di altri eventi sismici. Non si riscontra, per esempio, nella gestione della prima emergenza in Emilia- Romagna nel 2012. Qui il soccorso intervenuto era innanzitutto coordinato dalle amministrazioni locali. (Mela, 2014). Le persone pertanto non hanno avuto modo di sentirsi “straniere” nella propria terra. Anche nei casi dei terremoti disastrosi dell'Irpina del 1980 (Ventura, 2010; Zaccaria 2015) e di Messina del 1908 (Parrinello, 2015) il ruolo dei soccorsi non è vissuta allo stesso modo come nel sisma aquilano.

Fuori dalle mura: i commercianti

«Le città vivono se vi è una residenza integrata di tutto e di tutti i pezzi con tutti servizi commerciali e pubblici che connotano il volto della città»²³

Sono le parole dell'urbanista Berdini, ex assessore all'Urbanistica e Infrastrutture nella città di Roma in un'intervista rilasciata ad un canale di una tv locale aquilana. Gli studi che si sono interessati al tema, fino ad ora, ma soprattutto il giornalismo e i media hanno messo in evidenza soltanto il ruolo e le scelte prese dai commercianti che hanno deciso di continuare la propria attività produttiva nel centro dell'Aquila, pur nella distruzione del terremoto. È il caso, ormai diventato noto, del bar storico della famiglia Nurzia di cui leggiamo la testimonianza raccontata su un quotidiano locale:

«La durata dei lavori nel nostro aggregato è pari a tre anni. Tre anni sono tanti, un'eternità se penso al 30 Novembre 2018, giorno indicato dalla ditta per la fine dei lavori» – dice Natalia Nurzia, che a pochi mesi dal 6 aprile 2009 non si è persa d'animo e insieme alla sua famiglia ha immediatamente riaperto la sua attività in centro, precisamente l'8 Dicembre 2009 grazie a una agibilità parziale. «Tanti i sacrifici fatti e tanti ne faremo, visto che ci prepariamo a pagare tre anni di affitto» (Il Capoluogo, 2016)²⁴

Come il bar storico della signora Nurzia, altri sono i commercianti che hanno scelto di restare nel centro storico; tra questi il titolare della cartolibreria “La luna store” che nella stessa testata giornalistica racconta che si appresta al sesto trasloco dal 2009.

Ma questo è soltanto un parziale spaccato della realtà. Di fatto, la maggioranza dei commercianti aquilani che, a distanza di sette anni, avrebbero l'opportunità di tornare in città scelgono di restare nelle gallerie commerciali nate dopo il sisma fuori dalla città; ciò nonostante la ricostruzione prevedesse tra le priorità il rifacimento degli esercizi commerciali presenti prima del sisma e la possibilità di aprirne di nuovi, e nonostante gli affitti esosi pagati nelle gallerie commerciali.

²³ <http://www.abruzzoweb.it/contenuti/ricostruzione-berdini-l-aquila-rischia-di-essere-riabitata-solo-dai-benestanti-/603308-302/>

²⁴ <http://www.ilcapoluogo.it/2016/04/04/laquila-il-dolore-che-resta-e-quelli-che-non-se-ne-vanno/>

Alla fine del mese di Luglio del 2016 in un incontro ufficiale con la cittadinanza, il vicepresidente della Giunta regionale dell'Abruzzo Giovanni Lolli e il sindaco dell'Aquila, Massimo Cialente, hanno illustrato, il Piano di sostegno²⁵ per le attività nei centri storici dell'Aquila e degli altri comuni del cratere²⁶.

Francesca Panarelli, insieme a suo marito, sono titolari di un negozio storico di alta moda nella città. Proprietari di numerosi locali commerciali tutti collocati nel centro aquilano in cui, inoltre, risiedevano con la propria abitazione. Per i primi mesi a partire dal giorno del terremoto, come tutti, anche loro hanno proseguito la propria attività mettendo in campo varie strategie (affittare un locale fuori dalla città è stata la scelta più ricorrente).

Nel mese di novembre dello stesso anno, hanno riavviato la propria attività nelle gallerie commerciali realizzate fuori dal centro storico. Panarelli spiega che indubbiamente è sacrificante lavorare in un centro commerciale, ma che è la scelta che sembra più opportuna se l'alternativa è quella di ritornare in centro storico *cantierato*:

Noi siamo, eravamo, su una delle piazze principali che è piazza Palazzo, quadrata, dove ci sono una serie di edifici su tutti e quattro i lati. Il lato di fronte a noi è già completato, il lato nostro più o meno fra un anno e uno dei lati è il palazzo del Comune con la Torre di palazzo di fine 1300 più o meno, che ancora non appalta quindi figurati quando si ricorderà; e l'altro lato e la Biblioteca Nazionale che anche lei ancora non appalta. Tu dimmi se quando fra un anno ci daranno il negozio noi possiamo mai tornare a vivere a lavorare dentro una situazione del genere (Francesca Panarelli, 55 anni, commerciante; Int. 2016).

²⁵ «Venti milioni di euro, individuati tra le linee di intervento in cui è articolata la dotazione finanziaria del 4% dei fondi per la ricostruzione destinati alle attività produttive – si tratta di circa 220 milioni sugli anni 2016/2020, già autorizzati dal pre Cipe – stanziati per finanziare azioni a sostegno delle attività imprenditoriali. (...). A beneficiare degli incentivi saranno imprese, professionisti e partite Iva. Potranno accedere a contributi a fondo perduto per spese di investimento e gestione, con importo minimo di spesa ammissibile di 25mila euro. Contributo che sarà in *de minimis* – come chiarito dal sindaco Cialente – nella misura compresa tra il 70% e il 50%» (<http://news-town.it/economia/12782-ricostruzione-lolli-e-cialente-presentano-il-piano-di-sostegno-per-il-ritorno-delle-attivita%3%A0-nei-centri-storici-dell-aquila-e-del-cratere-venti-milioni-per-commercianti,-pmi-e-partite-iva.html>).

²⁶ <http://www.notiziario-ricostruzione-laquila.it/centri-storici-presobando-ritorno-delle-attivita-commerciali/>

Fig. 4 - L'Aquila: Piazza Duomo prima del terremoto



Fonte: Wikipedia [https://it.wikipedia.org/wiki/Piazza_del_Duomo_\(L'Aquila\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Piazza_del_Duomo_(L'Aquila))

Inoltre spiega come all'Aquila il commerciante di vestiario, soprattutto di alta moda, soffra: in quel contesto le persone preferiscono spendere per rifinire la ricostruzione delle proprie abitazioni, o anche per l'arredamento, perché, come sottolinea, lo Stato agevola economicamente le spese della ricostruzione strutturale dell'abitazione, ma non i suoi interni.

Tuttavia Francesca e suo marito dovranno entro un anno fare una scelta:

Noi ci stiamo pensando a ritornare anche perché qua noi paghiamo dei prezzi di affitto esosi, invece in centro è tutto di proprietà. È una scelta molto importante da fare, tornare- non tornare... (...) ma mi dici tu noi come facciamo ad andare in un cantiere, noi dove le strade sono dissestate, non ci sono parcheggi. Poi noi vendiamo abiti, la polvere là ti si mangia. Oltre al fatto che respirare quelle polveri sottili ti uccide. Pare che qualche agevolazione dovrebbero darla, però... (Francesca Panarelli, 55 anni, commerciante; Int. 2016).

Nel mese di Novembre 2016, effettivamente, si è avviato il Bando "Fare centro" con cui si elargiscono concreti sostegni economici alle attività produttive che intendono reinsediarsi nei centri storici di L'Aquila e dei comuni del cratere e

riavviare le proprie imprese usufruendo delle agevolazioni disponibili in base al Decreto 78/2015, art. 11, comma 12, Linea d) “Azioni di sostegno alle attività imprenditoriali”²⁷.

Gina Gatti, calzolaia da più di trent'anni insieme a suo marito e alla sua famiglia, non ha intenzione di ritornare, nonostante le agevolazioni previste, sia in quanto non proprietaria di locali, sia soprattutto perché non vede un futuro prospero all'interno delle mura urbane. Tuttavia prima del terremoto pagava un affitto molto inferiore a quello che paga ora in una galleria commerciale:

Noi eravamo in affitto. A me personalmente piacerebbe ritornare perché era bello ma il ritmo che c'era prima lì non esiste più, lì mo' non ci sta niente, qualche attività sta riaprendo ma intanto che si riattiva tutto quel flusso ci vuole tanto, almeno vent'anni se va bene. I clienti li abbiamo ritrovati quasi tutti, alcuni sono andati proprio fuori ma qui è un'altra cosa, abbiamo avuto nuovi clienti. Pagavamo molto molto di meno di quello che paghiamo qua. Si paga 'na tombola qua, non te lo dico neanche. Tornare ora lì è un rischio, è un rischio ora. Non è possibile perché adesso com'è la situazione qui è da pagare e guadagnare tutti i giorni perché i prezzi sono quelli che sono e sarebbe molto onerosa la cosa e non si potrebbe rischiare. La gente poi non verrebbe lì (Gina Gatti, commerciante; Int. 2016).

Si deve creare necessariamente una mescolanza continua tra le diverse funzioni primarie in un contesto urbano, solo questo può dar luogo a un flusso di persone che si alterna in ore diverse della giornata, a uno stimolo dal punto di vista economico, e alla nascita di ogni sorta di servizio e negozio specializzato. E un processo che si autoalimenta (Jacobs, 2009).

²⁷ <http://www.radiolaquila1.it/economia/item/22602-fare-centro-sostegni-economici-alle-attivita-produttive-per-reinsediarsi-nei-centri-storici>

3. LA CASA

«Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso... si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni affinità umana...»
(P. Levi, 1976)

*Il passato che non passa*²⁸

Nella memoria relativa alla *fase lunga* non emerge il racconto della casa “di prima”, quella in cui si viveva; la stessa che diventa l’ambizione più grande per chi dimora ancora in alloggi provvisori e quella che è ritornata ad esser propria, dopo la riparazione, una volta riconsegnata.

Gli intervistati fanno riferimenti celeri sul rapporto con gli spazi di quella casa, ci si sofferma prevalentemente invece sui ricordi al momento del disastro, come vedremo in seguito. È come se la memoria cominciasse da quel momento in avanti, cosa che invece non accade per quanto riguarda la narrazione della città prima del sisma del 2009 (*infra* cap. 2).

Si tratta di quelle “zone grigie” della memoria difficili da indagare; gli aquilani infatti tendono a dimenticare innescando quindi quei processi di oblio che portano a scartare tutto ciò che è problematico o inquietante (Jedlowski, 2002). Per i terremotati diventa questa, probabilmente, l’unica strategia per far pace con il presente. È l’*oblio manifesto* che va ad intaccare la memoria al livello della *rimemorazione* e del richiamo del ricordo impedendogli cioè di riaffiorare alla mente (Ricoeur, 2004).

Coloro che non sono ancora rientrati affermano che nel momento in cui saranno di nuovo in possesso della casa vorranno cambiare la disposizione del mobilio e, potendolo fare, anche parte della struttura interna perché quella distrutta ormai è

²⁸ Ricoeur P. (2004) Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato. Bologna: Il Mulino.

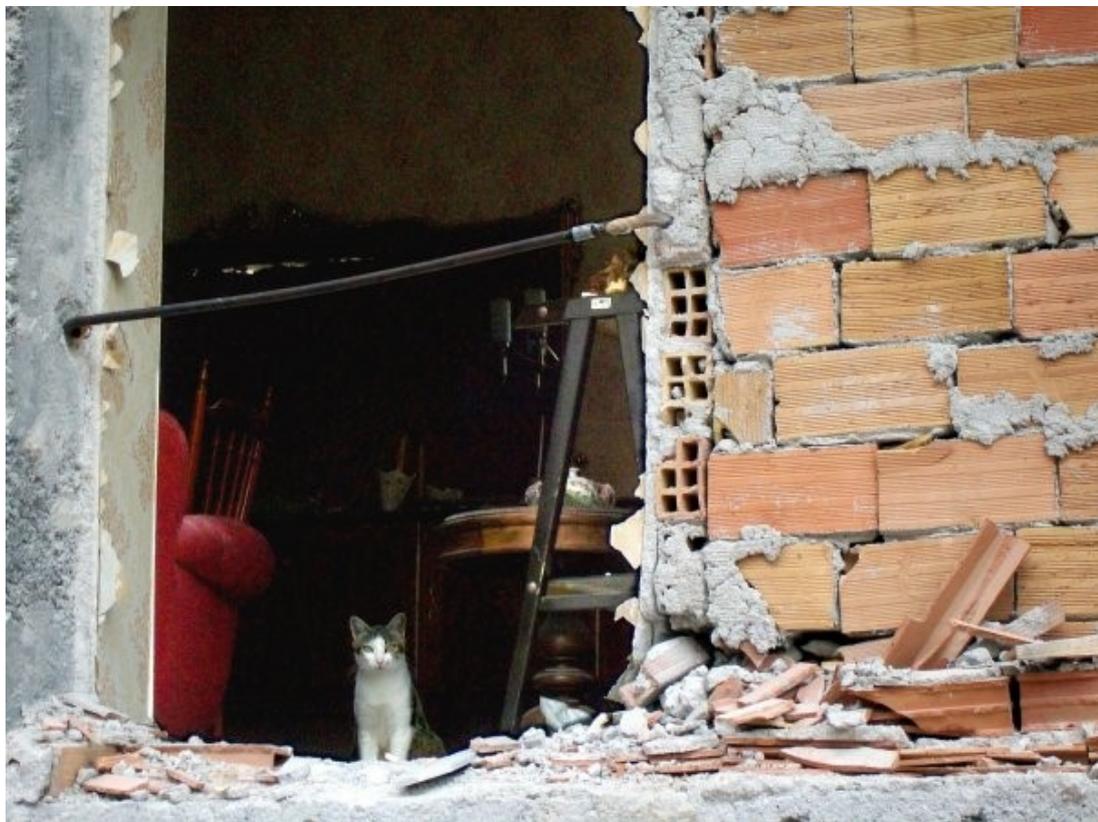
parte del passato. Solo il pensiero del rientro a casa offre loro la sensazione di una possibile riconciliazione con quello che è stato:

«il perdono è una forma di oblio che ci aiuta a ricordare meglio, a rivisitare le nostre tradizioni, è un prendere serenamente congedo da un passato che non vuole passare. La memoria diventa così strumento per la costruzione di un futuro consapevole» (Possati, 2005).

Quelli invece che sono rientrati nella propria casa, tema che si affronterà in seguito, fanno riferimento esclusivamente di voler apportare delle modifiche, senza rimandi approfonditi e dettagliati alla casa di “prima”, anche perché la loro memoria si sofferma prevalentemente allo spazio esterno che circonda la casa.

Noi abbiamo deciso di approfittare dei lavori del terremoto per fare un bed and breakfast, ovviamente la nuova parte è pagata solo con i nostri soldi. Abbiamo voluto cambiare e mettere a piano terra due stanzette per gli ospiti. Sono contenta così, è meglio di prima (Giusy, 56 anni; Int. 2013).

Fig. 5 – “Il passato che non passa”



Fonte: foto dell'intervistata Barbara

La casa che si rompe

Il terremoto stravolge il tempo e lo spazio creando un profondo senso di disorientamento. Distrugge anche case, provoca la perdita di riferimenti relativamente allo spazio interno e a quello esterno: il primo composto da oggetti personali (una cornice fotografica, un poster, riviste, cofanetti), il secondo da oggetti condivisi (una panchina, una fontana, un albero).

All’Aquila la scossa disastrosa giunge nel pieno della notte, quando gli spazi della casa sono meno utilizzati.

Per sottolineare l’intensità di quel momento nella narrazione dell’evento i testimoni descrivono con dovizia di particolari tutti i danni che la casa e gli oggetti hanno subito nonché lo spostamento, involontario, del proprio corpo durante i movimenti della terra:

il mio letto era lì ed io mi sono ritrovata appesa qui sulla porta a dondolare (Flora, 71 anni; Int. 2016)

racconta Flora che durante l’intervista si alza di scatto dal divano e chiede di seguirla per mostrare da vicino il luogo esatto in cui era la porta.

Fig. 6 – “Gli oggetti”



Fonte: foto dell’intervistata Barbara

Fig. 7 – “Gli oggetti”



Fonte: foto dell'intervistata Barbara

I testimoni tentano, con minuziosità di dettagli di descrivere il luogo in cui ogni oggetto era collocato al momento del sisma e soprattutto l'ultima azione che essi stavano compiendo. Fabio racconta:

Quando ha iniziato a fare il terremoto io avevo appena spento il computer, schermata blu di Windows, in chiusura e ha cominciato a tremare tutto ma ha iniziato piano dopodiché un boato enorme (Fabio, 31 anni; Int. 2013).

Ogni particolare sembra fondamentale per rappresentare l'intensità dell'evento, al fine di rendere più reale, di concretizzare il dramma vissuto e rafforzare sempre di più il senso della tragedia. Frequentemente si cerca la descrizione nei sostantivi più che negli stati d'animo. Il terremoto “si sente” come dai racconti di Piera e di Agata, “si vede” come sostiene Franco. È soprattutto il ricordo dei rumori a tradurre il dramma, lo sconcerto:

Il rumore di una casa che si rompe è incredibile (Piera, 58 anni; Int. 2013);

Io sentivo il rumore del ferro e di pietre ed erano i miei muri, vedevo il soffitto che si abbassava e si alzava e dicevo non ce la facciamo! e aspettavo il crollo del pavimento e poi si è fermato. Io credo che altri 5 secondi e questa casa non c'era più (Agata, 62; Int. 2013);

Il terremoto viene quasi personificato:

c'è chi ha visto il terremoto, l'ha visto con i propri occhi, l'ha visto arrivare e quello deve essere brutto, a noi almeno era andata via la luce... (Franco, 59 anni; Int. 2013).

Fig. 8 – “La casa che si rompe”



Fonte: fotografia propria.

La reazione di Franco al terremoto è stata ancora differente da altre. Racconta di aver vissuto uno stato di trance, come un distacco emotivo – inconscio- da quello che stava accadendo.

Io invece mi sono alzato tranquillamente pensando alle cose da fare al lavoro quella mattina, andare al bagno e mettermi la divisa e loro (mia moglie e i miei figli *ndr*) non mi vedevano scendere ed erano preoccupati. Ero completamente dissociato dalla sensazione predominante di altri che avevano vissuto il terremoto a partire prima di tutto dai miei figli e da mia moglie (Franco, 59 anni; Int. 2013).

Qualcuno, come Leontina, cerca delle spiegazioni a quelle risposte irrazionali avute alla fine di quegli interminabili secondi:

La prima cosa che ho fatto è stato togliermi le mutande ... non chiedermi perché, me lo chiedo ancora ma non lo so (Leontina, 49; Int. 2016).

Molti degli intervistati, essendo la scossa giunta in piena notte si riferiscono a quegli ultimi gesti compiuti prima di addormentarsi, la maggior parte sfiniti, sfiancati, crollati, espressioni utilizzate durante i propri racconti che illustrano chiaramente la loro condizione di affaticamento mentale e fisico. La causa di tale situazione psicofisica è da ritrovare nello sciame sismico che durava da mesi nell'area aquilana; a questo si aggiungeva, come si approfondirà in seguito, la discrepanza che si era venuta a creare tra ciò che avrebbero voluto fare - trascorrere le notti fuori casa - e quello che invece gli scienziati esperti esprimevano, ovvero di restare tranquilli perché non si sarebbe presentata alcuna scossa più forte.

Tendopoli e alberghi: vita provvisoria

La *fase breve* è caratterizzata dalla confusione e dalle prime scelte importanti sulla propria situazione alloggiativa. Si transita, nel giro di poche ore, dalla certezza della propria casa all'incertezza del futuro e all'estraneità dei nuovi luoghi provvisori. La sensazione è quella di sentirsi sradicati forzatamente dalla propria àncora.

«I nuovi territori sono un caos, terre in cui bisogna riconoscere la potenza, ricercarla o evitarla, rafforzarla o indebolirla ma in ogni caso distinguere il luogo in quanto *località*²⁹» (La Cecla, 2011: 18).

Gli sfollati già dopo tre giorni avevano la possibilità di scegliere se risiedere nelle cittadine situate sulla costa in appositi alberghi, oppure in una delle 137 tendopoli

²⁹ «Località come forma del possesso di un luogo da parte dei suoi abitanti e viceversa. Si può anche chiamare appartenenza» (La Cecla: 2011: 33).

innalzate nel giro di poche ore all'Aquila e in tutto il cratere. Attraverso le parole di Luigina viene a galla uno dei motivi che ha portato 35.690 persone a scegliere la «campizzazione» (Castorina e Roccheggiani, 2015), è stata la paura di allontanarsi dalla propria città e dalle proprie abitazioni che potevano essere luoghi di sciacallaggio.

Ma per forza, io non potevo fare altrimenti, non potevo lasciare la mia casa, infatti io avevo il posto nella tendopoli, con tremila persone, cioè tantissime, ma poi stavo sempre a dormire nella macchina sotto casa a fare da guardia, facevamo a turno con gli altri familiari insomma. Se me ne andavo anche io a fare la vacanza come tanti che hanno scelto di andarsene a mare, perché per quelli è stata una vacanza, qua mi rubavano tutto. Poi c'erano i miei genitori a cui dovevo badare (Luigina, 39 anni; Int 2013).

Queste stesse persone tuttavia accusavano disagi dovuti alla condivisione di spazi ristretti e imposti dall'alto (non avendo avuto la possibilità di scegliere, per esempio, le persone con cui dividere le tende) e una eccessiva promiscuità. Lamentavano inoltre il rigido controllo da parte della *Protezione Civile*. Tali problematiche hanno creato negli aquilani un profondo senso di abbandono, impotenza, un malessere tale che li ha portati da un primo momento di forte coesione sociale e di mutuo-aiuto (Zizzari, 2015), ad un'aggressività che si è manifestata, in più di un'occasione, con episodi di rabbia e a volte di violenza (Ciccaglione, 2012).

Fig. 9 – Campo tende



Fonte: <https://www.rivieraoggi.it/2009/06/23/75138/terremoto-dalle-case-si-torna-in-tenda>, *L'Aquila*, 23 giugno 2009.

Gli aquilani intervistati da un lato si sono sentiti intrappolati nelle regole che vigevano nei campi-tenda e dall'altro eccessivamente protetti ed accuditi: vi erano i volontari che cucinavano, quelli che sparecchiavano la tavola, quelli che pulivano gli spazi all'interno e all'esterno delle tende, altri che intrattenevano per tutte le ore del giorno gli ospiti con giochi, musica ecc... La memoria di quei giorni, infatti, è segnata dalla sensazione chiara di perdita della libertà sia individuale che familiare. Il senso di libertà si è perso infatti nel nello stesso momento in cui si è persa la casa, simbolo di sicurezza, protezione e soprattutto di libertà e autonomia.

Giuseppe Iannarella, volontario della *Protezione Civile* con il ruolo di Vicepresidente regionale del gruppo Lucano di volontari - che contano circa 6000 membri – racconta la sua percezione dell'esperienza nel campo che gli era stato assegnato:

Le regole nel campo c'erano, come ci devono essere nei vari Comuni, nei vari municipi eccetera, quindi delle regole c'erano, sulle entrate e sulle uscite non c'era un grosso rigore, uno poteva entrare e uscire quando voleva però sicuramente c'era la sorveglianza prima di tutto per la sicurezza degli ospiti. Perché tutti loro erano censiti e se entrava qualcuno da fuori dovevamo censirlo e avere il cartellino di riconoscimento perché molti non avevano i documenti di identità che era stato smarrito e quindi dovevamo comunque accertarci dell'identità del cittadino comunque prendere per buono quello che ci diceva. È normale che se arrivava qualcuno che noi non conoscevamo dovevamo chiedere aiuto alle forze dell'ordine, perché c'era anche una pattuglia delle forze dell'ordine di carabinieri o polizia che facevano sorveglianza nel campo perché noi essendo volontari non abbiamo quell'autorità di poter dire tu puoi entrare tu non puoi entrare. Ma soprattutto per garantire una sicurezza degli ospiti (Giuseppe Iannarella; Vicepresidente regionale del gruppo Lucano di volontari della *Protezione Civile*; Int. 2017).

L'opinione comune tra gli intervistati è che se avessero dato più potere decisionale alle Istituzioni locali e favorita una maggiore loro presenza nell'organizzazione nella fase emergenziale, non si sarebbe avvertita, probabilmente, la stessa necessità di controllo –legittimato dalla motivazione della garanzia di sicurezza - sulla comunità sfollata. Nella memoria dei cittadini quel controllo viene associato a persone estranee, esterne alla città di cui viene ammirata l'efficienza nel primo soccorso ma mai accettata in qualche modo la fase del loro “insediamento” sul territorio.

Il risultato, pertanto, è la sensazione da parte del cittadino di sentirsi completamente escluso da ogni decisione che riguardasse la propria traiettoria abitativa nell'emergenza e comunque in generale la casa e la propria città.

Si legge la differenza con quanto accadde nel post terremoto del 1980 che colpì l'Irpinia e la Basilicata dove in sindaci sin dal primo soccorso assunsero il ruolo di attori principali dotati di un'autonomia e un potere che non avevano mai avuto fino a quel momento (Zaccaria, 2014) e dove gli abitanti affrontarono quel disagio provocato dal sisma con la nascita di comitati di iniziativa popolare (Ventura, 2013).

Al contrario, all'Aquila, ci si è sentiti sballottati, frastornati, senza la possibilità di confrontarsi, di rendersi consapevoli della piega che effettivamente stava prendendo l'emergenza e del livello di gravità provocato dal sisma. Ci si muoveva quasi come automi, raccontano gli intervistati, impossibilitati, quali cittadini, di incontrarsi per fare il punto sulla situazione e decidere eventualmente sul da farsi.

Quello che io notavo, mi sentivo proprio in un clima di *panem et circenses* perchè nella tendopoli venivano organizzati anche intrattenimenti, come se ci volessero addormentare, non c'era spazio, non c'era spazio per una riunione, per un'assemblea.(...) Secondo me è stato voluto, perchè ogni volta che c'era un capannello, una concentrazione di persone subentrava immediatamente il controllo, immediatamente.(...) a un certo punto mi erano venute a nausea persino persone degne come gli scout, come i preti perchè non ne potevamo più ,venivano con le chitarre a consolarci, ma di che ? Come se ci volessero frastornare a un certo punto (...) ti lavavano i vassoi, te li mettevano in mano, tutto ti facevano oppure il controllo, persone degnissime come per esempio i volontari della *Protezione Civile*! Ma presi singolarmente perchè poi l'organizzazione totale no, serviti, ma zero autonomia. Se si metteva in mano al temperese, per esempio, il campo di Tempera ci conoscevamo tutti, non c'era bisogno di cacciare il cartellino ogni volta (Liduína, 57 anni; Int. 2013).

Il gruppo di persone intervistate si riconosce in una narrazione univoca, tuttavia Luígina racconta l'aspetto positivo dei campi-tende: i suoi figli hanno avuto la possibilità di divertirsi con l'aiuto del lavoro e del sostegno degli psicologi, educatori, scout etc...

Io ero troppo contenta che almeno i miei figli si divertivano, li hanno anche portati a fare le vacanze fuori, le gite, poi c'erano questi, non so chi erano, forse gli psicologi, che stavano sempre a farli giocare. Ai grandi davano fastidio tutti questi sempre addosso ma per i bambini è stata una salvezza, facevano un sacco di disegni (Luígina, 39 anni; Int.2016).

In questo scenario emerge la segmentazione della comunità, in più luoghi e in più livelli. Nelle tendopoli emergono i confronti tra chi ha subito più o meno danni, fra chi vuole lasciare o abbandonare i “campi”, fra chi vuole accettare o rifiutare i vincoli e le strutture della vita precedente (Oliver-Smith e Hoffmann, 1999).

Opinione comune tra la gente terremotata è che quella di suddividere la popolazione, di frazionarla, di frantumarla, non sia stata una scelta a caso ma una decisione studiata a tavolino. Se c'è una popolazione unita, coesa, questa avrà la forza per far valere se stesso, le proprie scelte e le proprie opinioni (Coser, 1983) ma questo era ciò che i “poteri alti”, espressione usata spesso con derisione dai testimoni, non volevano, anzi dividendo e frammentando in quella prima fase la popolazione, sono spesso riusciti a mettere gli uni contro gli altri, soprattutto laddove vi è una popolazione vulnerabile: coloro che abitavano nelle tende contro coloro che avevano scelto di allontanarsi dalla città e soggiornare negli alberghi, per cui i primi sostenevano che i secondi approfittando delle strutture alberghiere stessero facendosi una vacanza.

Quella fetta della comunità aquilana, circa 31.769 persone, che ha vissuto l'esperienza dell'alloggio provvisorio negli alberghi della zona litorale, si divide a metà nella percezione e nella rappresentazione di questa esperienza. Alcuni si sono sentiti del tutto emarginati, quasi deportati, forzatamente allontanati dagli altri cittadini; privati della solidarietà e del conforto reciproco:

Siamo stati trattati come degli straccioni noi aquilani. Messi in sale pranzo dove il vitto ero diverso rispetto ai paganti, noi eravamo quelli a struscio praticamente. I separet tra le sale da pranzo tra quelli che pagavano e noi, i tovaglioli di stoffa agli altri e a noi di carta, noi eravamo un fastidio. Io subii subito questo trattamento (...), la prima notte che ero da solo prima di tutto mi misero in stanza con uno che non conoscevo, poco male perchè questo rimase giù a parlare nella hall, vabbè. Poi la mattina quando mi svegliai andai giù e mi dissero che per noi c'era la colazione non come i clienti degli alberghi, ma al primo piano, quindi già una distinzione e cominciai a capire che c'era qualcosa che non andava da questo punto di vista (...) la discriminazione era chiara ovviamente (Maurizio M., 58 anni; Int.2013).

Qualcuno si è percepito come un povero a cui gli ospiti dei villaggi facevano l'elemosina. Leontina racconta la sua sensazione di fronte agli aiuti che arrivavano nei centri di accoglienza nei luoghi delle strutture alberghiere:

Ho capito che cosa vuol dire ricevere l'elemosina. Mai ho pensato di poterle ricevere perché le ho sempre fatte. Anche in chiesa un signore è andato da mio figlio e gli ha dato cinque euro e per come sono fatta io è stata una cosa scioccante. Ma il senso di gratitudine era grandissimo. Io non avevo nulla, sono andata a Pineto con questi pantaloni rotti (...) quando stavo in questo centro d'accoglienza sono andata per prendere qualcosa ma non ci sono riuscita, ci sono andata un giorno con mia figlia e mia mamma, loro hanno preso qualcosa ma io non sono riuscita a prendere niente, era più forte di me (...) (Leontina, 49 anni; Int. 2016);

Tuttavia alcuni, e la stessa Leontina, hanno vissuto in maniera positiva quell'accoglienza avvertendo l'esigenza di fare gruppo con gli altri aquilani per condividere lo sconforto:

Noi avevamo bisogno di aggregazione perché tu riuscivi a vedere negli occhi degli altri il tuo stesso dramma e quindi ti sembrava minore (Leontina, 49 anni; Int. 2016).

La risposta della popolazione è stata chiaramente soggettiva, pure in una situazione comune. Qualcuno racconta che da maggio ad agosto, periodo in cui è stato ospite delle strutture ricettive come sfollato, non ha mai fatto il bagno, non ha mangiato gelati e *crepes* né svolto attività che potessero ricordare la vacanza, perché si sentiva in uno stato di lutto.

Sulla costa vi era il centro territoriale come riferimento a cui rivolgersi e a cui porgere la domanda per i successivi alloggi provvisori durante i lavori di risistemazione/ristrutturazione della propria casa.

La fase della sistemazione degli aquilani sfollati nelle tendopoli o negli alberghi della costa inizia nei 3 giorni successivi alla scossa devastante e dura fino alla fine di agosto, quando le prime tendopoli vengono smantellate e molte famiglie dell'Aquila trasferite nei Piani C.A.S.E. e nei MAP; o in alternativa era possibile scegliere una sistemazione autonoma con un contributo dallo Stato (Cas).

C.A.S.E.: Vita sospesa e pratiche quotidiane

Non esiste un modello unico con il quale risolvere l'emergenza abitativa dei paesi terremotati; in ogni situazione si adottano metodi differenti sulla base del contesto urbano, dei danni subiti, dei piani di finanziamento ecc. Inoltre nonostante i pronostici e i propositi positivi, non si conosce dal principio quanto sarà lungo l'arco di tempo che trascorrerà tra la sistemazione negli alloggi provvisori e il rientro nella propria abitazione.

La questione abitativa deve essere pensata in un'ottica di ampie vedute in quanto, in una situazione vulnerabile come quella di un post sisma, è necessario che si riattivino processi resilienti che riportino alle condizioni precedenti e se possibile, migliorarle. Tra queste vi sono i servizi, gli spazi pubblici le reti relazionali di vicinato, tutti elementi che comunque è difficoltoso ricomporre e ricreare.

La *fase corta* nel percorso della memoria è quella relativa a uno stato di emergenza "prolungato"; è una fase che dura fino alla messa in opera dei primi interventi di ricostruzione. Dopo la *fase breve*, quella della primissima emergenza in cui si è dato un primo riparo agli sfollati attraverso le tende e gli alberghi, si è dovuto rispondere per la seconda volta alla questione dell'alloggio dei cittadini. In quanto, quelle soluzioni, non erano più adatte all'arrivo dell'inverno: il freddo e la neve erano le preoccupazioni maggiori. Viene quindi qui rappresentato lo spostamento ulteriore che gli sfollati hanno dovuto affrontare presso altre situazioni abitative.

La decisione della *Protezione civile* è stata quella di predisporre tre tipi di sistemazione di riparo per gli sfollati: i prefabbricati di legno che alcuni aquilani hanno avuto la possibilità di realizzare nel proprio giardino ma soggetti a un limite temporale (entro un anno si sarebbero dovuti smantellare), i MAP destinati agli abitanti delle frazioni e infine i Piani C.A.S.E. sui quali ci si soffermerà in questa sede proprio perché assegnati agli sfollati che risiedevano in città, sia nel centro storico che nelle periferie.

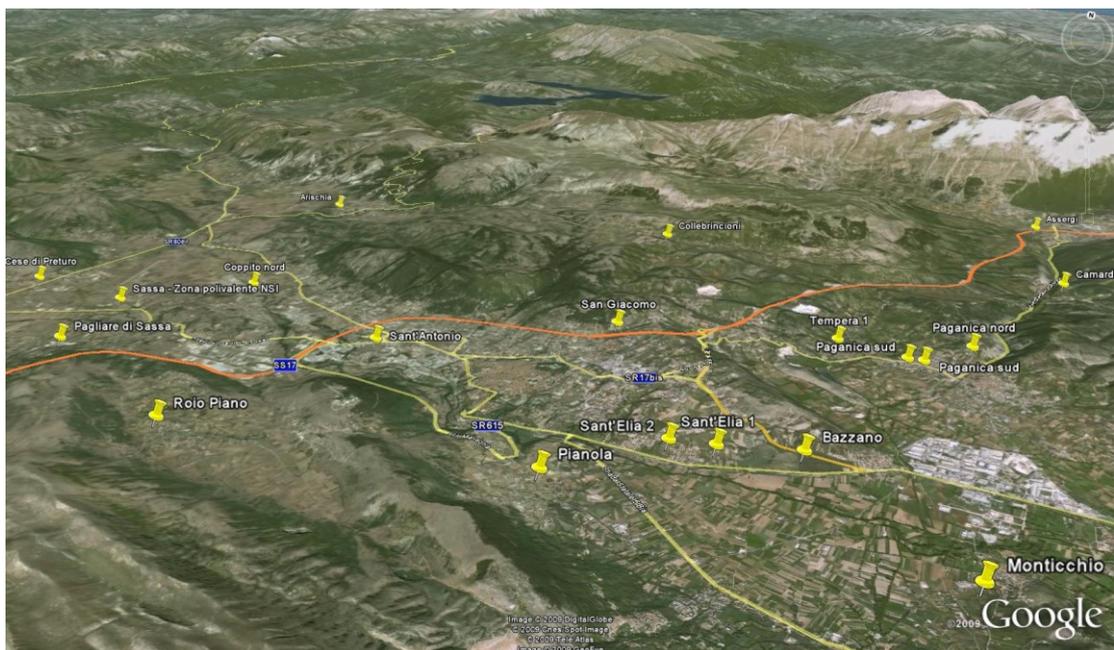
All'Aquila, nel settembre 2009 sono stati inaugurati i primi Progetti C.A.S.E.

Il Decreto-legge 28 aprile 2009, n. 39 approvato dal Consiglio dei Ministri prevede la realizzazione di moduli abitativi destinati ad un utilizzo durevole e dove rispondono a caratteristiche di innovazione tecnologica, risparmio energetico e protezione dalle azioni sismiche. Lo stesso decreto prevede anche opere di

urbanizzazione e la realizzazione dei servizi connessi, al fine di garantire adeguata sistemazione alle persone le cui abitazioni sono state distrutte o dichiarate non agibili.

Il piano C.A.S.E., pertanto, nasce come una vera svolta in campo d'emergenza: nuovi quartieri abitativi durevoli, antisismici, tecnologicamente avanzati e con criteri di risparmio energetico (Nimis, 2009). Costituito da 19 agglomerati di cui uno solo è presente al centro della città; gli altri sono collocati in quella che oggi può essere definita periferia, anche a distanza di 30 chilometri dal centro urbano. Questo ha palesemente contribuito ad aumentare l'area urbanizzata di circa 500 ettari e a riconfigurare profondamente lo spazio urbano e da qui, di conseguenza, a riorganizzare quello sociale.

Fig. 10 – Progetti C.A.S.E. sul territorio aquilano



Fonte: Comune dell'Aquila

Fig. 11 – Progetto C.A.S.E. - Roio



Fonte: fotografia propria.

I cittadini non erano completamente liberi di scegliere l'appartamento del progetto C.A.S.E. o il luogo dell'agglomerato in quanto avveniva sulla base di criteri³⁰ previsti dall' *OPCM n. 3806, art.1.*

³⁰ 1. (*OPCM n. 3806, art.1, commi 1,2,3,4,5,6*) Sindaco adotta il decreto di cui al comma 1 dando prioritaria sistemazione ai nuclei familiari, o di coabitazione, numerosi, sulla base dei seguenti criteri generali:

- a) nucleo familiare composto da almeno 3 persone cui sono assimilati i nuclei monoparentali con un figlio minore a carico;
- b) cittadinanza italiana o dell'Unione europea, o cittadinanza di paese extra europeo con regolare permesso di soggiorno;
- c) vicinanza alle zone di provenienza,
- d) residenza o stabile domicilio in abitazioni classificate E o F o situate nella "zona rossa" nel Comune di L'Aquila;
- e) indisponibilità per tutti i componenti del nucleo familiare o di coabitazione di un'altra abitazione, anche in locazione ai sensi dell'ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3769 del 15 maggio 2009, ubicata nei Comuni di: L'Aquila, Barette, Barisciano, Fossa, Lucoli, Ocre, Pizzoli, Poggio Picenze, Prata d'Ansidonia, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, San Demetrio ne' Vestini, San Pio delle Camere, Sant'Eusanio Forconese, Scoppito, Tornimparte, Villa Sant'Angelo;
- f) presenza di persone disabili, di anziani, di lavoratori occupati nella regione Abruzzo al momento del sisma e di studenti e minori in età prescolare. Commissario delegato per la ricostruzione Presidente della Regione Abruzzo Ufficio Coordinamento Ricostruzione (2012). Testo coordinato della normativa in materia di sisma del 6 aprile 2009. A cura di D. Del Tosto, S. De Simone, M. Fiorelli, A. Paolucci, D.Rossini, R. Valerio, M. Vitaliani.

Nei ricordi degli intervistati relativi a questa fase emerge in prima battuta la sensazione che non si sia di fatto trattato di una "libera scelta" e che i criteri di assegnazione degli alloggi non sono mai stati tanto chiari e trasparenti. L'abitare da creazione di luoghi diventa la fortunata eventualità di trovare un posto dove essere alloggiati nella griglia (La Cecla, 2011). Come sostiene Allevi (2013) nella ri-locazione non si è tenuto conto del "prima": i legami, il "vecchio" vicinato, i punti di riferimento, e questo «ha condizionato inevitabilmente la significazione della relazionalità socio-territoriale aquilana» (p.130); Erminio lo conferma:

Secondo me se avessero raggruppato gente di condomini di com'era prima magari c'era gente che si conosceva e tutto era più semplice; di dove abitavamo noi nessuno è capitato a Roio, dove siamo noi. Cioè vabbè poi siamo gente tutta gente civile però non è capitato nessuno, non è casa tua, è diventata un dormitorio anche per questo (Erminio, 62 anni; Int. 2016).

Abitare i Progetti C.A.S.E. è significato sentirsi confinati lontano dalla propria città dove avevano costruito il passato e progettato il futuro.

Il momento in cui uno sfollato ha vissuto il passaggio da un alloggio ad un altro, nonostante la consapevolezza che non fosse quello definitivo, è stato caratterizzato da un senso di sollievo in quanto un passo verso la fase conclusiva, cioè verso la riappropriazione della casa. Era pur sempre un passaggio da una situazione di precarietà ad una condizione più stabile che costava comunque meno sacrifici.

Il passaggio da una tenda, una stanza d'albergo ad un alloggio accessoriato di tutto, non può che restituire al cittadino una sensazione di appagamento (Zizzari, 2015): le mura di una casa, il calore, degli oggetti che la identificano come tale (es. una cucina, un tavolo, un bagno che puoi dividere solo con la cerchia ristretta della tua famiglia). Avere una casa è una delle caratteristiche universali della specie umana, il ricovero umano non è mai una tana, non ha mai una funzione esclusivamente di riparo (Lanternari, 1965).

Giusy racconta con dispiacere il momento in cui si è resa conto che quella sistemazione, sebbene somigliasse ad una casa, non l'avrebbe resa serena. Nelle sue parole si legge quasi una mortificazione per lo stato d'animo di infelicità che aveva provato poco dopo essersi trasferita insieme alla famiglia:

Nel Progetto CASE poi eravamo come altri deportati, perchè all'inizio son stata felice, ho detto oddio che bello, una casa. E pensa che la prima notte (...) da come ci hanno dato quest'appartamento da come ero stanca mi sono addormentata su questi materassi col cellofan, cioè per dirti la stanchezza che avevo addosso, per me andava bene tutto (...) in ogni caso io non avevo niente. Poi da lì, nel progetto C.A.S.E. siamo stati un po' così, non conoscevamo nessuno, non ci vedevamo mai (...) A me sembrava essere un po' malata, un po' c'avevi addosso tutte 'ste cose che ti erano capitate e un po' era bello che stavamo in una casa però era che non lo so, vabbè c'avevamo un po' che ti mancava la casa tua e non era proprio, una volta che stavi lì dentro poi, avevamo tutti problemi che io, non mi riusciva manco di parlare, poi ho capito che forse erano anche i materiali, fatte un po' velocemente, con le colle (...) E quindi non stavamo proprio in forma, manco di salute (Giusy, 56 anni; Int. 2013).

Il C.A.S.E è stato costruito nonostante le forti perplessità da parte della popolazione e espresse più apertamente da esperti e studiosi locali nei mesi immediatamente post-sisma quando già sussisteva la proposta della sua realizzazione. Infatti, come sostiene Ciccozzi (2009) tali dubbi si fondavano essenzialmente da una carenza di negoziazione rispetto a tre aspetti: la pianificazione, perché il progetto si è imposto dall'alto in un clima di emergenza favorendo probabilmente investitori esterni; la localizzazione, perché le zone individuate appaiono troppo lontane rispetto alla città e non tengono conto della differenza tra ambiti urbani e ambiti rurali della stessa e in terzo luogo che interessi clientelari sono stati favoriti a discapito della qualità del territorio e della popolazione (*Ivi*).

Gli insediamenti del Progetto C.A.S.E., spesso sono stati definiti dagli intervistati *quartieri-dormitorio*: un insieme di alloggi di servizi di ogni bene (attività commerciali e trasporto pubblico) e di luoghi di socialità che riducono al minimo la vivibilità. Un'altra questione emersa nei racconti degli intervistati è che la distanza tra questi micro-insediamenti non favorisce la ricostruzione del tessuto sociale urbano, anzi si traduce in ostacolo³¹ (Boffo, Pirone *et al.*, 2013).

È morto, se tu vivi qua e non hai la macchina è morto. Solo per arrivare all'Aquilone, per dire, visto che è il punto di ritrovo, ci metti un'ora e mezza. Non puoi pensare di vivere e lavorare se non hai la macchina. Cioè in un posto che puoi raggiungere in cinque minuti ci metti due ore e mezza, perché devi aspettare i pullman e cambiare mille volte, eccetera (Noemi, 32 anni; Int. 2016).

³¹ «Nei quartieri dormitorio si torna la sera per dormire, la mattina si abbandonano con la macchina o con i mezzi, se ci sono. Molti anziani, però, non hanno macchina né patente e, di conseguenza, rimangono in quella che dovrebbe essere la loro casa tutto il giorno, dove la mancanza di movimento e la solitudine favoriscono un rapido invecchiamento accompagnato da una desolante tristezza» (Boffo, Pirone *et al.*, 2013).

Questi insediamenti raccolgono sfollati e de-territorializzati e spostati forzatamente, ciò rimanda alla categoria di *internally displaced*³² di Rahola (2003).

È diventato un dormitorio, perché io torno la sera e dico e che faccio mo' qua? Che faccio? Perché a Roio non c'è niente la sera, non c'è un supermercato, non c'è un posto vicino dove vado a passeggiare, a vedere che? Le montagne! Non c'è niente. E lo dico io che ho la macchina, figuriamoci un anziano che è stato preso e messo lì e non ha niente (Maria, 62 anni; Int. 2016).

L' "abitare" come insieme di pratiche dei luoghi, implica che questi abbiano un senso, un valore, un interesse per chi li pratica; individuare l'insieme di pratiche che ciascun individuo associa a dei luoghi ben definiti significa identificare un "modo di abitare" (Calandra, 2013).

La breve testimonianza di Erminio conferma quanto un luogo imposto, a seguito di uno sradicamento forzato, pesi su un'abitudine qualunque, come quella del fumare:

Io fumo e prima di andare a casa mi devo comprare per forza il pacchetto di sigarette perché se finisce mica posso scendere come facevo prima al volo e in un attimo ero lì a qualsiasi ora. Adesso dovrei prendere la macchina e fare i chilometri, escluso quindi (Erminio, 62 anni; Int. 2016).

La dis-locazione abitativa altera dunque i rapporti con gli spazi e con i tempi del vivere quotidiano nelle New Town - per utilizzare un linguaggio tipico della *mediatizzazione* di quei giorni. Nondimeno rimarca le differenze di genere nel rapporto con queste dimensioni. Tra gli uomini e le donne intervistate sono emerse delle evidenti differenze: gli uomini risentono soprattutto della mancanza dello spazio pubblico, collettivo, esterno alla casa, abituati più delle donne a vivere la strada come luogo di aggregazione; le donne avvertono più disagio e smarrimento nello spazio interno delle nuove abitazioni (focus che si approfondirà in seguito nel tema dello spazio interno al C.A.S.E.).

Mauro, con le lacrime agli occhi, racconta delle difficoltà che ha provato nel vivere nel Progetto C.A.S.E. nel quale insieme alla famiglia ha vissuto fino a un mese

³² «Campo per 'profughi interni' o, volgarmente, sfollati, categoria cumulativa e generica priva perciò di riconoscimento e statuto internazionale così da essere obbligata a risiedere "entro i confini del paese» (Rahola, 2003).

prima dell'intervista. Era abituato ad uscire ed incontrare gente e poi si è sentito costretto in casa:

(...) da parte mia, il pomeriggio non sapevo che dovevo fare io quando abitavamo la, a prescindere se con gli amici raramente andavo a giocare, ma è cambiato tutto al Progetto Case, tutte le abitudini, se uscivo addò andavo? Ma da qua ti rendi conto di quanto era finito tutto, quindi il pomeriggio, dopo il lavoro, passo il tempo su internet, ancora più di ora, non sai più niente della gente che prima era vicina, per me è cambiato il giorno e la notte con il terremoto e poi quando mi hanno mandato laggiù, ma addò andavo. Prima mi facevo una passeggiata tanto prima o poi incontravo qualcuno ed era bello. Dal Progetto Case prendevi il telefono e mettiti d'accordo, poi l'auto, ma non era la stessa cosa, anche perché dove vai? Vai in centro? E che vai a fare? E invece fuori al Progetto Case non ne parliamo per piacere, non ne parliamo. L'hai visto stesso tu che schifo. E quindi mi chiudevo in casa, o m'affacciavo sul ballatoio, e poi in casa... non era mica casa tua (Maurizio S., 62 anni; Int. 2016).

Assegnare un alloggio, uno spazio fisico, è certo fondamentale per garantire la sopravvivenza fisica delle persone, oltre che per rispondere ad un diritto sacrosanto. Ma è evidente che ciò non basta a rendere dignitosa o quanto meno serena la sopravvivenza di una persona, a maggior ragione dopo un evento tragico quale quello di un grave terremoto. Il piano C.A.S.E. si presenta esattamente come uno spazio fisico ed individualistico senza alcun riguardo per le implicazioni relazionali e di servizio di una comunità locale (Boffo, Pirone, *et al.*, 2013), dove risulta difficile ricostruire un nuovo tessuto sociale e una nuova comunità di appartenenza, dopo le rotture imposte dalla catastrofe. In questa ri-Locazione la nostalgia genera delle emozioni che modificano la percezione e i sentimenti individuali nei confronti dei nuovi luoghi abitati, ci si sente allo stesso tempo presi da dinamiche di egoismo e di invidia generate dalla solitudine, dal dolore e dalla morte e dalla perdita materiale delle risorse. Tutto ciò provoca sentimenti di incertezza e precarietà che causano conflitti interni alla famiglia o esterni nei rapporti sociali in generale.

E' interessante inoltre soffermarsi sulle differenze relative alle percezioni considerando la variabile dell' "età" ,oltre quella del "genere" , che si inseriscono nel tema dello spazio esterno al C.A.S.E.

Sono pochi i giovani e i bambini intervistati nel corso della ricerca ma il tempo trascorso con molti di loro ha permesso svariati colloqui informali. I figli del post-terremoto, che non hanno subito il trauma, subiscono gli effetti sociali e territoriali di esso e continuano a vivere in una realtà alterata senza possedere una vera

consapevolezza di ciò che è accaduto. I bambini appartenenti a questa «generazione senza una città» (Vaccarelli, 2012) non possono costruire una memoria, e quindi una rappresentazione della propria città come spazio urbano e sociale non alterato. Dirigono il processo di identificazione e di costruzione della loro cittadinanza su un'idea di città che è il frutto della politica del post-emergenza e su un'esperienza del terremoto che rischia di diventare un segno di identità indelebile (Vaccarelli, 2015).

La loro mappa urbana è la città post-sismica, i loro punti di riferimento sono e saranno le case puntellate, i cantieri, le transenne e le zone rosse. Tantomeno possono costruirsi una mappa diversa abitando le C.A.S.E. Infatti, i genitori raccontano che generalmente evitano che i figli frequentino l'esterno degli insediamenti C.A.S.E. perché dispersivi e insicuri: non conoscono gli altri abitanti e quindi mancano rapporti di prossimità e solidarietà, non esiste una rete di vicinato che possa assicurare controllo sociale e mutuo supporto.

Barbara, mamma del tredicenne Enrico con il quale vive nel Progetto C.A.S.E. di Sant'Antonio, racconta che l'assegnazione di un appartamento in quell'agglomerato l'aveva resa serena per la ragione principale che da una casa individuale (dove abitavano con il *Contributo di autonoma sistemazione*) sarebbero andati a vivere in un condominio, condizione che prospettava più possibilità di compagnia.

I primi mesi che siamo arrivati ho pensato quasi fosse una liberazione, 'che bello andiamo in un grande condomino come stavamo prima, con tanti ragazzini, Enrico potrà ricucire una vita sociale'. All'inizio è stato così perché io l'ho lasciato andare, perché ci sono i parchetti. L'ho proprio assecondato in questa sua voglia di farsi gli amici, comodamente proprio a due passi dalla madre, da me, comunque dalla casa sua, però non è stato poi così, non è stata un'esperienza positiva e siamo tornati un po' indietro. Non abbiamo trovato un ambiente positivo (Barbara, 54 anni; Int: 2016).

Come già evidenziato, nelle aree di insediamento delle C.A.S.E. mancano servizi sanitari, ambulatori medici e farmacie, così come esercizi commerciali: dal negozio di alimentari al giornalaio.

Ma i giovani notano soprattutto la mancanza di luoghi di svago che possano svolgere funzioni aggregative, ludiche e ricreative e soprattutto la mancanza di trasporti urbani.

Noemi, una giovane ragazza, fa notare il senso di dispersione e di solitudine che arrecano questi grandi spazi antistanti alle strutture in questione:

Quindi ognuno di questi Progetti doveva avere i suoi servizi intorno, una piazzetta con tanti quartieri insomma (...) Questi tra l'altro erano fatti per uffici, vedi che sono tutti bianchi? Ma guarda, affacciati, non c'è un bambino, un ragazzino né un anziano, ci sono anche i parchi giochi ma sono talmente grandi e dispersivi che nessuno ci va (Noemi, 30 anni; Int. 2016).

Fig. 12 – Progetto C.A.S.E. di Bazzano



Fonte: <http://www.ferlaservice.it/impianti/realizzazione-impianti-civili/progetto-c-a-s-e-ubicate-in-abruzzo>

Lo stesso senso di smarrimento, di spaesamento, emerge negli anziani, per cui era importante riunirsi all'interno delle proprie abitazioni ed hanno inevitabilmente smesso di farlo. Laura, un'insegnante di greco e latino in pensione da anni, racconta con molta rabbia di tutte le passioni e gli hobbies che coltivava insieme a numerose comitive di amici. Il suo più grande dolore è la difficoltà estrema nel riuscire a contattare ma anche ad organizzarsi con gli amici per una semplice partita di carte. Invece, con una rassegnazione maggiore in cui però si legge un forte dispiacere nei suoi occhi e nel tono di voce notevolmente più basso, spiega che recarsi al teatro o

a fare una passeggiata sono attività che non esisteranno più finché lei vivrà perché la ricostruzione anche sociale della città sarà molto lenta:

Per cui cosa è venuto fuori? Siamo rimasti tagliati fuori da amici, da tutti. Si è distrutto il contesto sociale, i giovani ce la fanno perché riescono a tirarsi fuori, a ritrovarsi ma io per esempio che, ho una certa età che giocavo e avevo bisogno di altre tre persone perché il mio è un gioco, è il Bridge, non ho mai più potuto giocare perché non ho più ritrovato le persone che venivano e ci si ritrovava periodicamente (...) abbiamo perso il contatto anche per le cose (Laura, 76 anni; Int. 2013).

Il terremoto ha negato la geografia e le diverse storie dei luoghi. La sistemazione nelle C.A.S.E. inibisce la ricostruzione di un luogo che si possa sentire “proprio”. Lo scrittore Reiner Marie Rilke, nel suo racconto di Praga e di come la città fosse cambiata con l'avvento della modernità parlava di interiorizzazione del mondo come unica strategia che consente agli abitanti di un posto di saper ricostruire il proprio insediamento dopo una calamità o una rilocalizzazione forzata. Per alcuni studiosi questa strategia è la “dinamica di una cultura” cioè la capacità di preservare, oscurandoli, alcuni caratteri che verranno fuori in circostanze favorevoli (La Cecla, 2011). Una dinamica che in qualche misura rimanda all'idea di resilienza contrapponendola, tuttavia, in alcuni suoi punti. La resilienza è:

«la capacità di fronteggiare i traumi e le perturbazioni connesse alle loro conseguenze e di mettere in atto un comportamento adattivo adeguato a produrre i necessari cambiamenti per preservare innanzitutto la propria identità e successivamente per riprendere un percorso di sviluppo soddisfacente» (Mela, 2010).

È il senso di disorientamento, espressione utilizzata dalla maggior parte dei testimoni per esprimere la sensazione che percepiscono maggiormente dall'ambiente intorno. Partendo dal presupposto che l'orientamento è relativo alle reciproche posizioni degli abitanti di un posto e ai loro movimenti, gli attori centrano su se stessi tutto lo spazio relativizzandolo a sé.

«Il disorientamento che assale il cittadino nella propria città è la negazione che tra il suo essere lì e la località del suo essere vi sia alcuna relazione. Nel suo stesso alloggio diventa un passante» (La Cecla, 2011).

Tra gli abitanti del Progetto C.A.S.E. e questa nuova condizione abitativa non c'è relazione. La struttura del Progetto, la sua allocazione, l'organizzazione degli spazi inibiscono la costruzione di un rapporto di riconoscimento con i luoghi. Gli abitanti mostrano resistenza anche nel creare legami con il vicinato. Tutti sottolineano l'esistenza del rispetto reciproco, ma nessuno tende ad andare oltre. Sembra che la provvisorietà della propria abitazione possa rispecchiarsi anche nelle relazioni. È come se gli abitanti fossero presi dall'angoscia che una volta stabilite le relazioni, queste possano "di nuovo" rompersi nel momento in cui si dovrà di nuovo cambiare abitazione (che sia il ritorno nella propria casa o un altro alloggio C.A.S.E.).
Barbara dice:

Il rapporto con i vicini è fugace, di rispetto sicuramente. Ma per quanto mi riguarda io non mi voglio legare ai miei vicini perché dove abitavo prima eravamo vicinissimi, solidali, era un vicinato veramente familiare di mutuo soccorso nel bene e nel male in qualunque momento c'era questo grande condomino, eravamo affiatatissimi, i bambini crescevano insieme. Io non è che avessi paura di legarmi ora, ma siamo così tutti provvisori, sospesi, per cui non mi sento aperta però, c'è rispetto (Barbara, 54 anni; Int: 2016).

Tale resistenza a costruire relazioni può trovare fondamento anche nella percezione di sentirsi "ospiti" scomodi per gli abitanti delle frazioni in cui sono collocati gli agglomerati C.A.S.E. Nadia, infatti, che vive da sette anni a Sant'Elia, spiega che ha un rapporto civile con tutti ma che non ha intenzione di stringere amicizia con qualcuno perché poi comunque andrà via presto. Nelle parole di Nadia si legge la convinzione dell'odio che provano gli abitanti di Sant'Elia nei loro confronti in quanto "ospiti". È una tematica interessante ma non approfondita in questa sede, tuttavia è opportuno metterla in luce attraverso l'esperienza di Nadia:

Quando io porto il cane a spasso, o quando vado a comprare le sigarette, e di strada però c'è da fare eh, sono chilometri, vado con la macchina spesso, mi sento proprio un'estranea, sempre. E loro non ti aiutano in questo. Pensa che danno la colpa a noi se ci sono le cacche dei cani a terra e se la prendono sempre con i nostri cani. Ci odiano! Perché poi? Noi che gli abbiamo fatto? Certo sì, queste strutture fanno schifo a vedersi però boh, mica siamo colpevoli noi (Nadia, 46 anni; Int. 2016).

Proviamo ora ad approfondire invece la dimensione domestica.

«La casa», secondo la definizione che ne dà Remotti nella sua relazione ne *I Dialoghi sull'uomo del 2015*:

«coincide con una categoria di luoghi appositamente costruiti, frutto di operosità e di ingegno, di investimenti economici e molto spesso anche estetici; oggetto di manutenzione, di cure, di attenzioni, dunque socialmente salienti, luoghi, infine, di inevitabile attrazione (...) luoghi ritagliati e in qualche modo sempre delimitati rispetto al più ampio contesto sociale».

La casa, dunque, l'abitazione, ha un valore notevole sia per il suo ambiente interno, quindi quello domestico, privato, sia per quello esterno, vale a dire collettivo e condiviso da più persone.

Le C.A.S.E., o per molti conosciuti come “le cassette di Berlusconi”, variano da un minimo di 30 mq a un massimo di 70 mq, consegnate agli sfollati completamente arredate, senza possibilità, inizialmente, di modificare il loro interno o di allestirla con oggetti personali.

La permanenza durata più a lungo del previsto innesca però meccanismi (disperati) di adattamento, che spingono le persone a crearsi un ambiente domestico più familiare. Nadia e Rosalba ricordano:

In teoria non potevamo attaccare niente ai muri, dissero all'inizio, però noi abbiamo attaccato, cioè i miei figli tutti i poster; all'inizio per i primi tre quattro anni abbiamo cercato di mantenerci, con grande attenzione, poi però basta (Nadia, 46 anni; Int. 2016);

All'inizio dicevano che non ci potevamo mettere niente e appendere niente, ma io dopo anni ci ho messo delle cose, io devo sentirla un po' casa mia, non voglio sentirmi nella soggezione di rimettere un chiodo. Poi quando me ne vado ripitto e aggiusto (Rosalba, 56 anni; Int. 2016).

Come sottolinea Starace (2013) gli oggetti assumono la funzione di dare una continuità alla vita umana nonostante i cambiamenti consentendo di recuperare una stabilità del sé nel tempo, «costituiscono dei veri nuclei identitari» (p.82).

L'impossibilità ed il reale divieto, che per i primi anni tutti hanno cercato di non infrangere, quello di ricreare un ambiente in cui ci si riconosce, ci si identifica – utilizzando oggetti personali - come portafotografie, quadri, arredo vario- ha

provocato delle grosse criticità. Ogni gruppo che intende consolidarsi come tale cerca di crearsi e assicurarsi dei luoghi i quali non costituiscano solo teatro delle sue forme di interazione, ma anche dei simboli della sua identità e dei punti di aggancio per il suo ricordo. La memoria ha bisogno di luoghi, tende alla spazializzazione (Assman, 1992).

All'inizio non mi sono portata niente, non avevo niente poi piano piano cerchi di personalizzare prendendo qualcosa che era tuo, il bicchiere, la tazzina il piatto, qualcosa che ti ricorda casa tua altrimenti non ce la fai (Maria, 62 anni; Int. 2016).

«Gli oggetti scandiscono un tempo di per sé continuo, sono un segno prezioso di riconoscimento di qualcosa di proprio, di vicino, di affine. Una concretezza in cui identificarsi per non essere sopraffatti dall'angoscia in un universo senza riferimenti» (Starace, 2013).

Io ho preso piccolissimi mobiletti che mi rendono possibile diciamo un po' quello che avevo prima. (...) La maggior parte di cose che avevo a Pettino prima del terremoto le volevo portare qua ma ho portato veramente poco di quello che avevo, quindi ho cercato di personalizzarla a modo mio ma di certo non si può parlare di mobili (Barbara. 54 anni; Int. 2016).

Nonostante queste strategie di adattamento, tuttavia, le caratteristiche strutturali degli alloggi rendono complicata la costruzione di una intimità domestica. Difatti, la composizione degli alloggi è teoricamente commisurata al numero dei componenti familiari (vale a dire che ad ognuno è assicurato il suo posto letto) ma il limite deriva dal fatto che realizzati con un elevato livello economia di spazi.

Lo spazio ristretto internamente procura un grosso disagio in quanto non sono considerate le esigenze specifiche legate alla composizione dell'aggregato domestico, alle variabili anagrafiche. Gli alloggi sono privi di luoghi in cui si può creare una propria intimità e riservatezza; non vi è una netta suddivisione tra lo spazio conviviale e quello destinato al riposo:

E quella casa è piccola, che ci faccio io in pochi metri quadrati, non ho manco il mio spazio, invece una casa più grande ci vuole anche più tempo per fare le cose e chiaramente resta tanto tempo. Per me quella non è mai stata casa, non l'ho fatta io, non l'ho scelta io (Maria, 62 anni; Int. 2016).

I giovani trentenni incontrati e che vivono nei Piani C.A.S.E. avvertono innanzitutto il disagio di non avere una propria autonomia e privacy all'interno delle mura

domestiche, sono spesso costretti a dividere le camere da letto con sorelle o fratelli o anche genitori in situazioni di promiscuità.

Lo racconta Giusy, mamma di due giovani ragazzi che nel lungo periodo vissuto all'interno del Progetto C.A.S.E. di Gignano, sono stati costretti a dividere spazi ristretti, per lavorare e per studiare:

Mio marito e mio figlio suonano, e per noi questo era un problema. Erano tre stanzette: la cucina, una camera e la cameretta più il bagno. Mio marito studiava in cucina che aveva da studiare il violino, l'altro figliolo doveva studiare e si metteva nel bagno o nell'altra camera alternandosi con la sorella ed io mi andavo a mettere in camera e aspettavano che il tempo passava. E così era la nostra vita (Giusy, 56 anni; Int. 2016).

Anche Nadia racconta di non avere più privacy e che anche i suoi figli che sono adolescenti, un maschio ed una femmina, sono costretti a dormire nella stessa stanza:

Io per parlare al telefono devo andare nel bagno. (Nadia, 46 anni; Int. 2016).

Sono soprattutto le donne a soffrire la limitatezza dello spazio domestico, come accennato in precedenza; le donne intervistate raccontano che non hanno la possibilità di svolgere quelle pratiche a differenza di "prima": intrattenere amici e parenti, realizzare cene con numerosi ospiti ma anche stirare, cucinare etc.

Questo è conseguenza da un lato della sensazione che il terremoto ha lasciato di non dare importanza alle futilità di certi oggetti e di certe pratiche, funzionali o meno e dall'altro, soprattutto, da quel sentimento perenne di estraneità nella propria dimora che porta loro a vivere in una condizione di rassegnazione, motivo per cui tutte coloro che sono state intervistate, hanno scelto di riprendere a svolgere certi compiti per la famiglia, per la casa, solo nel momento in cui sono tornate a vivere nella propria abitazione originaria. Anche il senso di appartenenza alla casa viene alterato dalla vita nelle C.A.S.E., così come risultano alterati i rapporti di genere nella gestione della domesticità. Molte donne incontrate lamentano il fatto che "prima" la casa apparteneva a loro, erano esse stesse a gestirla sulla base di una separazione dei compiti con i propri mariti. Dopo il terremoto si infrange la sensazione di autonomia nelle decisioni e nello svolgimento delle funzioni quotidiane, ribaltando rapporti di ruolo radicati negli anni e nelle culture locali.

Gli alloggi hanno dunque risposto sicuramente alla funzione di riparo, offrendo “un tetto³³” agli sfollati, ma hanno trascurato del tutto la dimensione dell’appartenenza e quella della identità:

Per me è stata importante la casa a Sassa perché io non avevo niente, una gioia per me e i miei figli. Siamo entrati, era il primo di novembre e ci siamo rimessi le nostre cosette, abbiamo aggiustato tutto. E da là siamo ripartiti. Però una sensazione... per tre anni, mi sentivo un puzzle dentro di me, tutta scomposta, la sensazione è che facevo facevo facevo però non stava niente in ordine. Qua stavo bene però non è casa tua, e io mi sentivo come tutte quelle tessere, tutta scomposta, un puzzle da ricomporre ancora perché deve riniziare tutto, la casa il lavoro, gli amici, i vicini, le abitudini, tutta scombusolata (Rosalba, 56 anni; Int. 2016).

La sensazione di continua attesa, del vivere una fase della propria esistenza come sospesi, è comune alle donne come agli uomini di ogni età.

Come quando vai in albergo, che la valigia non la disfi mai perché tanto devi andartene prima o poi (Erminio, 62 anni; Int.2016);

Noi diciamo che quello che mi ha mandato avanti è che è provvisoria, se dovessi vivere qui a vita non sia mai (Nadia, 46 anni; Int. 2016).

La perdita di contatto tra abitare e costruito ha reso difficile la ricostruzione del rapporto tra identità e luoghi. I luoghi sono diventati alienati proprio come gli abitanti (La Cecla, 1993):

La casa è diventata un posto dove pranzare, cenare, dormire e uscire per andare a lavoro (Erminio, 62 anni; Int.2016).

Il Piano C.A.S.E. non è lo *spazio praticato* di cui parla De Certau (2012) (effetto prodotto dalle operazioni che lo orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali) ma piuttosto un *non-luogo*.

«Se un non luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi identitario, relazionale e storico definirà un *non-luogo*» (Augè, 1999: 77).

³³ Uno studio sulle *relocations* e sui *resettlements* approfondisce l’errore di considerare gli insediamenti come degli *squatters*, cioè solo come un “tetto” (Hansen A e Oliver Smith A., 1982).

Intercorre, dunque, uno stretto legame tra il dentro e il fuori dell'abitato; allo stesso modo il "noi" si costruisce con la controparte "loro", l'identità parte da una separazione e in questa separazione è presente la dimora. Se il dimorare significa rendersi conto di una separazione- come sostengono alcuni scrittori (Borges 1998; Perec 1989; Auster 2010; La Cecla, 2011) - gli abitanti, nel caso aquilano, sono sospesi senza sentirsi appartenenti né a un fuori né a un dentro, né a un noi né a un loro. Lèvinas (2000) sostiene che il dimorare è una posizione di partenza, quella dell'interiorità, ma si produce proprio perché il nostro vivere interno ha bisogno delle cose esterne e si soddisfa di esse o, come in questo caso, ne sente la mancanza. Sembra che non ci siano nuovi luoghi scelti come nuovi riferimenti identitari e che i soli valori e significati dei nuovi luoghi siano negativi. La provvisorietà dei luoghi, inoltre, li svuota di pratiche e di significati. Lo spazio è una condizione necessaria alla costruzione della propria identità e quanto più si viene allontanati dalla gestione di esso tanto più la stessa identità si spegne.

Le storie di delocalizzazioni e di perdite sono molteplici in Italia non solo per i terremoti e non solo come conseguenza di catastrofi naturali. Spesso gli spostamenti sono stati imposti dall'alto, contro il volere delle comunità coinvolte. Alla perdita della propria casa e del proprio paese si aggiunge il senso di impotenza, di sopraffazione di fronte a un atteggiamento delle istituzioni distante e autoritario. Questa è un'altra delle caratteristiche che accompagnano la storia e la memoria di tutte le catastrofi e di tutte le delocalizzazioni (Gribaudi, 2015).

In occasione del settimo anno dal sisma del 6 aprile 2009, il settore dell'Assistenza alla popolazione del Comune dell'Aquila ha diffuso alcuni dati aggiornati al periodo Dicembre 2015 - Aprile 2016:

Tab. 3 – Dati abitazione Dicembre 2015 – Aprile 2016

Contratti attivi (al 23 marzo 2016)	Progetto CASE: 3702	MAP: 965 (+ 85 MAP di Onna)
Alloggi liberati (all'1.04.2016)	Progetto CASE: 255	MAP: 46
Nuclei familiari assegnatari di alloggi CASE/MAP a titolo di assistenza post sisma (al 31.03.2016)	3.261	
Persone assegnatarie di alloggi CASE/MAP a titolo di assistenza post-sisma (al 31.03.2016)	8.351	

Fonte: Comune di L'Aquila.

Risultano essere stati spesi invece per il Contributo di Autonoma Sistemazione al 31.12.2015 € 1.742.073,11³⁴.

La casa. Finalmente?

Come sottolineano Mugnano e Palvarini (2006) l'abitare è un fenomeno processuale e complesso, che – soprattutto quando ha per protagonisti soggetti con particolari bisogni – richiede di essere inserito in una più ampia riflessione circa la vivibilità (oltre che all'abitabilità) della città e dei suoi quartieri.

È questa l'ultima fase, quella ancora in atto, quella *lunga* della ricostruzione che vede come protagonisti, relativamente alla dimensione abitativa, coloro che sono rientrati nelle proprie abitazioni. Solo alcune famiglie, durante i sette anni, hanno visto ultimati i lavori di ripristino delle proprie case.

Tornare nella propria casa dove si è vissuti fino al 6 aprile 2009 assume un doppio significato simbolico, sia relativamente al rapporto che si crea con lo spazio interno

³⁴ http://www.comune.laquila.gov.it/pagina1467_i-dati-aggiornati-al-2016.html

e sia a quello con lo spazio esterno. Si tratta per lo più di un nuovo legame che nulla a che fare con quello precedente al sisma. In generale è la relazione con lo spazio esterno alla casa che crea disorientamento.

Dalle testimonianze di coloro che sono rientrati è possibile pensare alla fase del rientro come articolata in due tempi: il primo di forte entusiasmo, momento in cui termina la sensazione di precarietà, in cui ci si può prendere cura della propria dimora, si ricuce il legame identitario con essa, ci si sente di nuovo padroni di quegli intimi spazi abbandonati forzatamente per anni. La sensazione è quella di un benessere psico-fisico, in cui ogni problema sembra essere svanito. Giusy racconta la sua esperienza, testimone di una traiettoria iniziata con l'alloggio negli alberghi, in prima emergenza, e terminata nella sua dimora di sempre, transitando per il Progetto Case:

Una volta che siamo rientrati qui ho ritrovato me stessa. I miei figli mi hanno detto 'oh mamma finalmente hai cominciato a cucinare' e stiravo di nuovo bene e con piacere, eravamo un po' più allegri. Ma ora, non mi voglio lamentare però adesso soffriamo tanta solitudine, siamo soli qua intorno, manca qualcosa. Manca tanto. È un po' morta la cosa. Fortunatamente sei affezionata alla casa, come un nido anche per i figli quando tornano, perché se guardi fuori... (Giusy, 56 anni; Int. 2013).

Trascorsi i primi momenti di eccitazione si prende lentamente coscienza che il contesto non è più quello di una volta: si possono trovare ancora cumuli di macerie, case puntellate, altre in stato di abbandono, giardini ormai trascurati, erbacce, polvere, panchine cadenti, saracinesche chiuse e sporche. Sulle vetrine e su alcuni muri si trovano ancora locandine e annunci pubblicitari con la data di aprile 2009. Si possiede la casa ma non la vita precedente. Il rientro a casa sembra non bastare più. Emblematiche le parole di Damiano:

La sensazione di andare via ce l'ho negli ultimi tempi, l'unica cosa che mi trattiene è l'aver recuperato questo spazio di casa mia, quella che avevo sempre sognato e desiderato però comincia a non bastare più nemmeno questo a distanza di due anni e mezzo dal rientro a casa, nonostante il rientro in casa. Non c'è una città (...), da un punto di vista visivo ci siamo abituati ma quando vai fuori città ti accorgi dell'integrità di una strada, di un palazzo e ti rendi conto di quanto peso eserciti anche visivamente proprio sul panorama. Ogni giorno noi posiamo gli occhi su questo, e mi dispiace dirlo e lo dico con lucidità ma posiamo gli occhi sulla morte (...) e non è una cosa che fa bene. E io mi sento un privilegiato, mi sento un privilegiato perché se io fossi rimasto ancora al Progetto Case credo che sarei entrato a far parte di quella grande schiera di persone che all'Aquila fanno uso di ansiolitici, antidepressivi e psicofarmaci (Damiano, 44 anni; Int. 2016).

Una casa restituita è una casa ricostruita o riparata. Sarà indubbiamente sicura, intatta, pulita, bella e nuova. Ma tutto intorno il silenzio, il vuoto, la paura, la solitudine, la trasandatezza e la dimenticanza. Tutte sensazioni e stati d'animo che emergono tra coloro che sono rientrati nella propria casa.

Marisa adesso è nella sua casa, nei pressi del centro storico, una delle pochissime ricostruite. Un appartamento molto grande e arredato con mobili antichi, come antica è la struttura: una stanza dentro l'altra. Manifesta la sua rabbia attraverso il tono di voce, alto ma anche tremolante. Ha riottenuto la sua casa, dopo anni, quella stessa che amava moltissimo e che le ricorda tutta la sua infanzia, la sua adolescenza perché apparteneva alla sua famiglia. Un'intera intervista condotta per lo più in piedi perché ci teneva a mostrare ciò di cui narrava, a partire da un albero di mandorlo, per lei punto di riferimento non solo visivo ma simbolico.

Amo stare in questa casa? Ma nemmeno per sogno, non me ne importa niente, una volta qui c'era tutto un mandorleto, adesso se guardi qui c'è una zozzura (...) anche perché qui due palazzi sono stati abbattuti, qui debbono abbattere tutto il quartiere. Quando è notte rimane questa casa sola. Io vivo nella totale solitudine di giorno e di notte. (...) (Marisa, 82 anni; Int. 2013).

Laura racconta del rapporto che aveva con il macellaio e con il commerciante di erbe del mercato. Lei usciva di casa, pochi passi e tante piacevoli chiacchiere con i venditori del mercato della Piazza Duomo, che la accoglievano con sorrisi e allegria. Con ognuno di essi aveva un rapporto diverso; prima di compiere l'acquisto, che non sempre avveniva, c'era una lunga e simpatica contrattazione sui prezzi e scambi di consigli culinari. Era un momento di socializzazione e confronto.

Io uscivo di casa, da questa casa e andavo prima dal macellaio e poi c'era il signore delle erbe, mi aspettava sempre, non sempre compravo però parlavamo e ci salutavamo. Quanta allegria c'era in quel mercato. Lo facevano ogni giorno, te l'ho detto questo? Poi con ogni venditore del mercato parlavamo e ci raccontavamo tante cose, ci scambiavamo le ricette e discutevamo sui prezzi e spesso l'avevo vinta io. Ora, se esco mi dovrei mettere le scarpe da cantiere, se resto in casa... non è più quella di prima, lo vedi quanto è tappezzata? Manco sicura è secondo me... (Laura, 76 anni; Int. 2016).

Fig. 13 – Centro storico (2014)



Fonte: fotografia propria

Fig. 14 – Centro storico (2016)



Fonte: fotografia propria.

Il punto nodale è che l'essenza della città è definita dai processi quotidiani di interazione e dal bisogno antropologico di incontro e di simultaneità e di scambio (Lefebvre, 1968).

Quello avvertito dagli abitanti aquilani è un «disagio socio-territoriale», espressione che utilizza la geografa Calandra (2013) conseguenza ricorrente dopo catastrofi di grande portata.

La ri-locazione è avvenuta due volte e, quindi anche le problematiche ad essa correlate: nella redistribuzione della popolazione sfollata, negli alloggi d'emergenza e provvisori, e una seconda volta nella riconsegna della casa, che sebbene fosse l'ambizione più alta per uno sfollato, non basta per la ricomposizione, anche minima, della rete sociale di "prima", alla quale apparteneva (Zizzari, 2015).

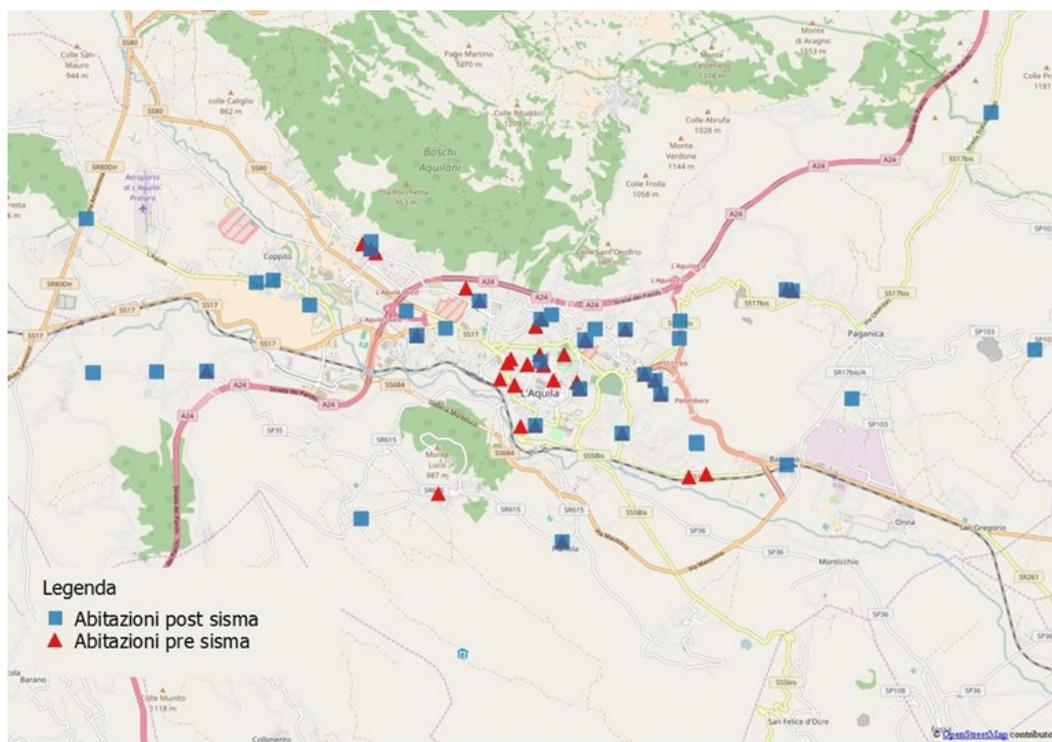
Il modello che si è venuto a creare è esattamente lo stesso avvenuto nell'assegnazione e nella consegna del progetto C.A.S.E.: un primo momento di entusiasmo e un secondo momento di delusione.

Vi è la percezione che il ritorno a casa sia incompiuto, la casa non è solo formata dalle quattro mura che la circondano ma dalla città ed è proprio ciò che manca e questa (*infra* cap. 2), è costruita sulla base di "funzioni integrate" (Berdini, 2014), siano essi commercianti, mercati, fontane, monumenti; luoghi simbolo e luoghi funzionali.

Nel progetto C.A.S.E. vi è la casa ma si è fuori dalla città e lontano da ogni tipo di servizio.

L'ambiente come "intorno" è un'interazione tra due presenze: quella dell'abitante e quella del luogo; e le presenze sono affini perché il corpo non è nello spazio ma abita lo spazio, è fatto della sua stessa sostanza e ne è parte integrante. Non sono più i gesti della gente a dettare la mappa, ma le mura e le strade corridoio (La Cecla, 1993; 2011).

Fig. 15 – Abitazioni prima e dopo



Fonte: elaborazione propria tramite software QGis

La mappa sopra riportata rappresenta lo stato delle abitazioni pre e post sisma dello stesso campione di 50 persone prese in esame nello studio e considerato per rappresentare le diverse situazioni nelle mappe precedenti. I triangoli rossi, che sono relativi alle residenze pre-sisma, nell'immagine risultano essere inferiori al numero dei quadrati in blu in quanto gli indirizzi puntuali delle persone sono molto spesso situati nelle stesse strade.

4. LA GOVERNANCE DEL SISMA

4.1 La struttura urbana nel 2009

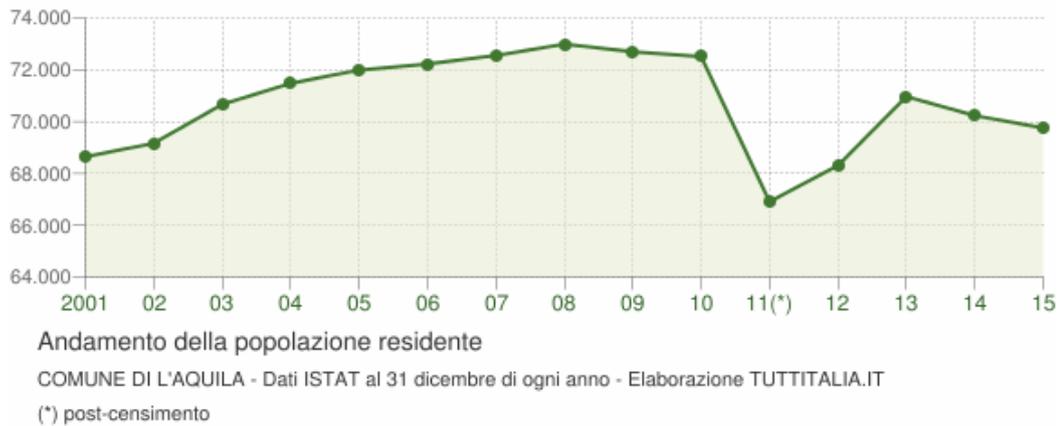
A cavallo degli ultimi due secoli alcune scelte amministrative hanno determinato un lieve declino della città. Alcuni «errori strutturali» (Berardi, Dante *et.al*, 2008:171) hanno segnato in particolare il volto della città: la creazione di megaparcheggi diventati poi piazzali per gli autobus, la realizzazione di una metropolitana di superficie, rimasta incompleta e di cui, infatti, sono tutt'oggi presenti ancora le rotaie sulla strada. Tra le varie problematiche, inoltre, è stato il mancato accordo nella scelta del luogo per lo smaltimento dei rifiuti (*Ibidem*). Sono state realizzate anche operazioni molto ambiziose, come la creazione del centro studi Reiss Romoli³⁵ e ancora altri insediamenti poi falliti, alcuni di conseguenza al sisma del 2009. Alcuni leggono questa crisi con la sconfitta di Fabiani che era a capo della Democrazia Cristiana. Con la caduta della DC legge il crollo del ceto politico che caratterizzava L'Aquila. Rottura definitiva che avvenne negli anni Ottanta.

Al 6 aprile 2009 l'Aquila registrava una costante crescita demografica (Tab. 4). Subito dopo il sisma e fino al 2010 al 2010, la popolazione rimane invariata; nell'immediato post-sisma, infatti, gli aquilani si spostano nei luoghi preposti per l'emergenza ma non trasferiscono la loro residenza. Tra il 2010 e il 2011 si registra un netto calo demografico: quando hanno la possibilità di scegliere, molti aquilani emigrano verso la costa abruzzese oppure verso la Capitale. Dal 2012 una minima parte della popolazione comincia a rientrare nelle proprie abitazioni, determinando un nuovo, lento incremento demografico.³⁶

³⁵ <http://www.reissromoli.com/it/>

³⁶ Quanto al territorio circostante, fatta eccezione per i comuni di Pizzoli e Scoppito, esso tendeva, alla stagnazione e in parte al declino e allo spopolamento. Ciò soprattutto nei casi dei centri montani ad elevata altitudine con bassa presenza di popolazione in età attiva e bassi redditi.

Tab. 4 - L'Aquila: andamento della popolazione residente 2001-2015

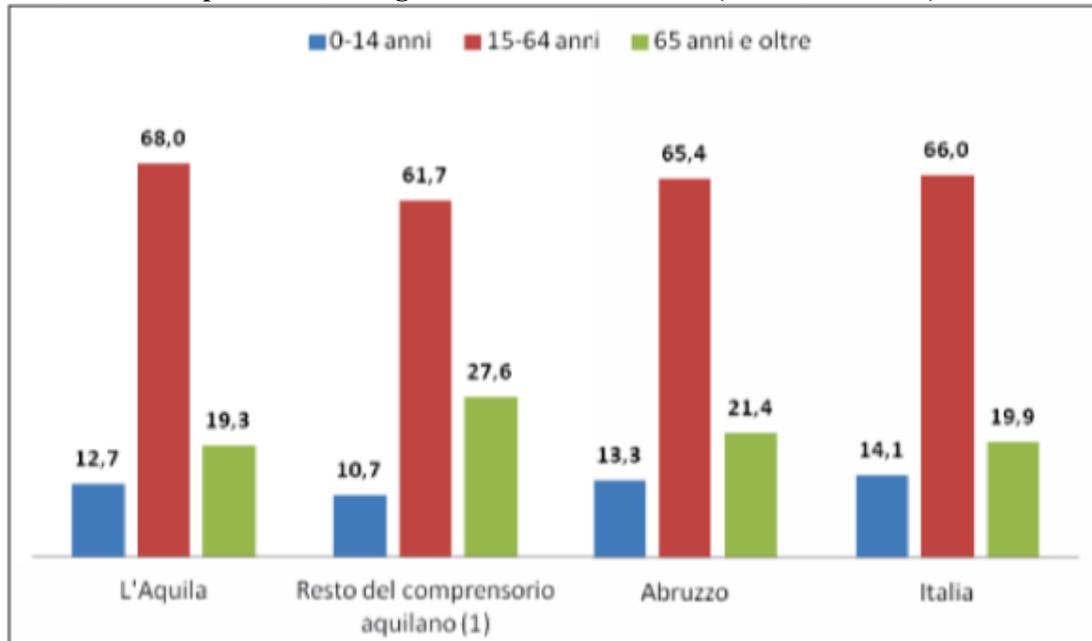


Fonte: Comune di L'Aquila – Dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno – Elaborazione TUTTITALIA.IT () post-censimento*

Per quanto riguarda la struttura della popolazione per classi di età, l'Aquila prima del sisma era sostanzialmente in linea con quella media del Paese (Fig. 16), mentre negli altri comuni del comprensorio aquilano la tendenza all'invecchiamento era complessivamente più accentuata, con una percentuale di ultra sessantaquattrenni vicina al 30%³⁷.

³⁷ Piano strategico dell'Aquila, proposta di documento, Novembre 2012

Fig. 16 – Prima del terremoto: struttura per età della popolazione e confronto tra le città, il suo comprensorio, la regione ed il totale in Italia (val.%, dati 2007)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat.

(1) Comprende i seguenti comuni: Acciano, Barete, Barisciano, Cagnano Amiterno, Calascio, Campotosto, Capestrano, Capitignano, Caporciano, Carapelle Calvisio, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Calvisio, Castelvechio Subequo, Collepietro, Fagnano Alto, Fontecchio, Fossa, Gagliano Aterno, Goriano Sicoli, L'Aquila, Lucoli, Molina Aterno, Montoreale, Navelli, Ocre, Ofena, Ovindoli, Pizzoli, Poggio Picenze, Prata d'Ansidonia, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, San Benedetto in Perillis, San Demetrio né Vestini, San Pio delle Camere, Sant'Eusanio Forconese, Santo Stefano di Sessanio, Scoppito, Secinaro, Tione degli Abruzzi, Tomimparte, Villa S. Lucia degli Abruzzi, Villa S. Angelo.

Sotto l'aspetto economico L'Aquila viveva un insieme variegato costituito da lavoro pubblico, piccolo commercio, industria e attività professionali (Tab. 5). In particolare la città presentava una certa ricchezza diffusa dal punto di vista immobiliare, il cui motivo principale era riconducibile alla notevole presenza di studenti universitari, molti dei quali fuori-sede. La presenza di sedi universitarie, infatti, oltre a svolgere un ruolo importante per la città perché incrementava ed offriva ottime possibilità di accrescimento culturale.

Tab. 5 – Lo spettro delle attività del centro storico

Settore attività	
Residenza	Circa 10mila abitanti, più la popolazione studentesca (altri 6mila residenti)
Uffici pubblici	Prefettura Regione, Comune, Provincia Tribunale Banca d'Italia Amministrazione statale (sedi locali Ministeri) Inps, Inail, Inpdap
Alta formazione/università	Rettorato Facoltà di Lettere e Filosofia Conservatorio A. Casella Accademia dell'Immagine
Altre istituzioni	Curia
Credito	Sedi delle principali banche locali e nazionali
Attività professionali	Circa 1000 tra avvocati, commercialisti, medici etc.
Esercizi commerciali, bar, alberghi, ristoranti	700/800 unità locali
Attività culturale	Teatro comunale, sede del Teatro Stabile Teatro San Filippo (Teatro Ovo) Orchestra Sinfonica Abruzzese Cinema Massimo
Beni culturali ad elevata attrattività	Basilica di Collemaggio Forte spagnolo Fontana delle 99 cannelle

Fonte: Piano Strategico dell'Aquila. Proposta di documento finale, Novembre 2012.

Tuttavia l'ultimo rapporto di Confindustria risalente al periodo pre-sisma evidenzia una certa debolezza strutturale dell'economia del posto: L'Aquila compare al 72° posto della graduatoria provinciale italiana; nel 1995 era la provincia più ricca della regione e nel 2009, dopo il sisma, diventa l'ultima (Frisch, 2009).

Senza dubbio la forza della città era in gran parte legata al suo centro storico che si presentava fortemente vitale, ad elevata integrazione di funzioni; capoluogo regionale, il principale fattore attrattivo naturalmente era costituito dalla concentrazione di sedi del terziario pubblico: Comune, Regione, Provincia,

Tribunale, Università, ecc... Inoltre, la maggior parte degli studi professionali (avvocati, notai, medici, ingegneri e architetti, ecc..) si trovava proprio nella parte antica della città. Notevole era la presenza del mercato, elemento di forte impatto identitario per gli aquilani, che come si è visto si svolgeva ogni giorno, come in poche altre città italiane, sin dalla metà del 1200. Il centro città era anche il luogo di concentrazione di sedi di Istituti di credito. Un diffuso tessuto di attività commerciali (circa 900), nonché una pluralità di bar, ristoranti, e locali notturni completavano il quadro di un centro storico ricco e animato in qualunque ora del giorno e della notte.

Soprattutto, presentava anche una significativa vitalità culturale, grazie alla presenza di istituzioni sia nel campo teatrale che in quello musicale. Punto di riferimento per la vita culturale della città era il Teatro Comunale sede del Teatro Stabile, massima istituzione abruzzese di produzione artistica ed ente teatrale regionale, di cui sono soci il Comune, la Regione e le quattro province abruzzesi. Ad esso si affiancava il Teatro Stabile d'Innovazione L'Uovo, rivolto particolarmente ad un pubblico giovanile.

Sul fronte dell'attività musicale la città poteva contare, oltre che sul Conservatorio nato come sede staccata di quello di Roma, poi resosi autonomo, su altre considerevoli istituzioni musicali. Anche nel campo cinematografico va ricordata la presenza dell'Istituto Cinematografico dell'Aquila, all'Accademia dell'Immagine, e l'importante antico Cinema Massimo.

Il valore del centro storico era dato anche dalla qualità architettonica del patrimonio edilizio e dalla presenza dei monumenti più noti e nei quali maggiormente si identifica la città: dalla Chiesa delle Anime Sante a San Bernardino, dalla Basilica di Collemaggio al Forte Spagnolo, dal Duomo alla Fontana delle 99 cannelle.

Tutte queste condizioni consentivano alla città un livello della qualità della vita piuttosto alto. L'Aquila risultava essere una città vivibile e piacevole. Era facilmente accessibile nonostante si fosse espansa nel tempo sotto l'aspetto urbanistico e preservava un diretto rapporto con le campagne intorno.

A tutto ciò va aggiunto che i dati (Tab. 6) mostrano che nel 2006 il tasso dei delitti denunciati era notevolmente basso sia rispetto ai valori registrati dalle altre province abruzzesi, sia rispetto al dato nazionale.

Tab. 6 – Anni 2004-2006: delitti annunciati all’Autorità giudiziaria dalle Forze dell’ordine per le province abruzzesi (v.a., val%, val. per 10.000 abitanti e var. %)

2006	V.A.	% sul totale	Per 10.000 abitanti	Var. % 2004-2006
L’Aquila	9.021	17,8	295,4	8,3
Chieti	12.310	24,3	314,6	19,8
Pescara	16.370	32,4	524,9	8,3
Teramo	12.819	25,3	425,6	5,5
Abruzzo (1)	50.590	100,00	386,2	10,0
Italia	2.771.490	-	468,7	14,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell’Interno.

(1) La somma dei delitti distinti per provincia non coincide con il totale regionale a causa della mancata precisazione, per alcuni delitti, del luogo ove sono stati commessi.

Dopo il sisma, il livello di sicurezza risulta considerevolmente diminuito; oltre ai frequenti casi di sciacallaggio nelle case inagibili e le rapine, sono aumentati i furti. Lo raccontano magistrati e capitani della polizia di Stato in colloqui informali. La percezione degli abitanti della città lo conferma (*infra* cap. 2). Da quanto si legge sulla stampa locale abruzzese, invece, i delitti sono in diminuzione, tenendo conto però che questa si riferisce a dati relativi all’intera provincia in questione e non solo della città dell’Aquila. Su un comunicato del Comando provinciale dell’Arma di gennaio 2017 si legge quanto segue:

«Da una analisi della delittuosità nel periodo gennaio-novembre 2016 i delitti, in generale, hanno fatto registrare un calo in provincia dell’Aquila, rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, pari al **20%** circa – prosegue il comunicato del comando provinciale – Un risultato ritenuto certamente soddisfacente soprattutto se approfondito con specifico riguardo ai reati di maggiore impatto sociale, in particolare i furti, anch’essi calati del **20%** (si evidenzia, in linea con il dato complessivo, anche il calo dei furti in abitazione pari al **13,6%**). L’attività di contrasto posta in essere (frutto certamente di procedure investigative condotte con sinergia di risorse), ha consentito di scoprire il **31%** dei reati consumati».³⁸

Il terremoto del 2009, in sintesi, ha colpito una città antica, dotata di un notevole patrimonio artistico e architettonico ma soprattutto vitale e vivibile. Nota di non poco conto nella lettura del terribile impatto del sisma in termini di shock identitario.

³⁸ Report-Age, Abruzzo Ultima Frontiera

4.2 6 Aprile 2009

Come si è sottolineato in precedenza L'Aquila è stata sin dalle sue origini una città distrutta e ricostruita più volte, soggetta a disastri di vario tipo ma soprattutto continuamente esposta ad elevato rischio sismico. L'area aquilana fu classificata sismica sin dal 1915, dopo il terremoto della Marsica. Nel 1927 furono introdotte le *zone sismiche* e l'area dell'Aquila fu posta nella *zona 2*, come quasi tutti i comuni circostanti.

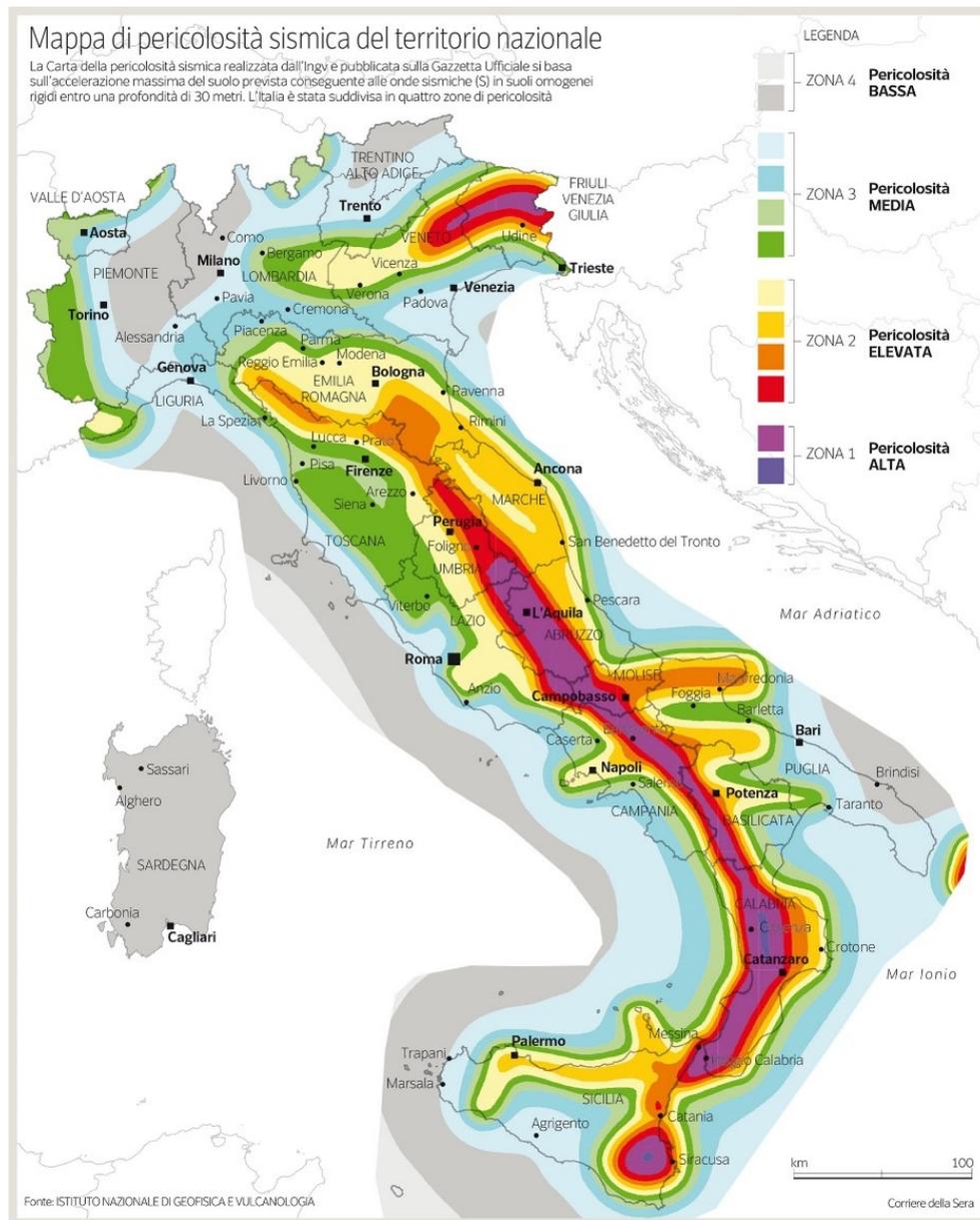
Fu poi nel 1984, in seguito al terremoto del 1980 che colpì l'Irpinia e la Basilicata, ad esser riorganizzato il quadro, con criteri omogenei, sulla base della "Proposta di riclassificazione sismica" del Progetto Finalizzato Geodinamica. Il territorio nazionale veniva classificato in tre zone sismiche.

I Decreti Ministeriali emanati dal Ministero dei Lavori Pubblici tra il 1981 ed il 1984 avevano classificato come sismici complessivamente 2.965 comuni italiani su di un totale di 8.102, che corrispondono al 45% della superficie del territorio nazionale, nel quale risiede il 40% della popolazione.

Spinti dall'evento tellurico di San Giuliano di Puglia (CB- Molise) del 2002, con il quale ci rese conto dell'obsolescenza delle norme e della classificazione ferma al 1984, furono emanati nel 2003 i criteri di nuova classificazione sismica del territorio nazionale, basati su studi ed elaborazioni più recenti relative alla pericolosità sismica del territorio; alla base della nuova classificazione è posto il calcolo della probabilità che il territorio venga interessato in un certo intervallo di tempo (generalmente 50 anni) da un evento che superi una determinata soglia di intensità o magnitudo (www.protezionecivile.gov). Di conseguenza con l'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3274 del 20 marzo 2003, sulla Gazzetta Ufficiale n. 105 dell'8 maggio 2003 sparisce il territorio "non classificato", e viene introdotta la zona 4, nella quale è facoltà delle Regioni prescrivere l'obbligo della progettazione antisismica. Per tutta la provincia dell'Aquila venne confermata la classificazione precedente (zona 2 di sismicità), con l'eccezione di sei comuni (Barete, Cagnano Amiterno, Capitignano, Montereale, Pizzoli, Tornimparte) che passarono in zona 1 (Meletti e Stucchi, 2009).

Da allora non esiste una “classificazione sismica nazionale”, ma solo quelle “regionali”. Con il tempo sono state costruite numerose mappe di pericolosità in cui si evidenziano le zone a più alto rischio sismico.

Fig. 17 – Mappa di pericolosità sismica del territorio nazionale



Fonte: Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

Il terremoto che ha colpito l’Aquila il 6 aprile del 2009 ha interessato 75 comuni tra le province dell’Aquila, Teramo e Pescara; un terremoto disastroso, di magnitudo 6.3. L’epicentro della scossa, durata 23 secondi, è stato Poggio di Roio, frazione dell’Aquila, con una profondità di circa 8,8 km. Il sisma ha ucciso 309 persone,

causato 1.500 feriti lo sfollamento di circa 80.000 persone e più o meno 30.000 senza tetto (Abbie B. Liel *et al.*, 2013; Rossetto *et al.*, 2009). Il centro storico della città è stato immediatamente dichiarato *zona rossa*. Sono stati danneggiati più di 60.000 edifici dei quali 18.000 ritenuti inabitabili (Fois e Forino, 2014). Compromessi in modo significativo anche edifici dall'alto valore artistico e architettonico.

Il terremoto è stato avvertito nell'intera regione dell'Abruzzo. Le frazioni ed i comuni della parte est della città risultano essere più danneggiati. Onna, frazione ad est della città conta circa 40 vittime ed è stata completamente rasa al suolo. I centri storici di Fossa, Villa Sant'Angelo, San Gregorio e altri hanno registrato ingenti danni. La rottura della crosta terrestre che ha causato la scossa è larga circa 35 centimetri e si estende per oltre 40 metri nell'immediata periferia di Onna, costeggiando il fiume Aterno. Un lungo sciame sismico, iniziato già alla fine del 2008, aveva preceduto l'evento shock del 6 aprile, generando nella popolazione incertezza e sbandamento (Zaccaria e Zizzari, 2016).

Il sisma, come si è già osservato nelle pagine precedenti, ha determinato grandi trasformazioni nel tessuto sociale e in quello urbano.

Per la prima volta dal terremoto di Messina nel 1907 è stato colpito un capoluogo di regione ma soprattutto un centro storico di notevole importanza per il suo prestigio architettonico e dal punto di vista identitario, nonché baricentro delle funzioni amministrative ed economiche (Frisch, 2009); un polo istituzionale e burocratico per un complesso insieme di altri piccoli comuni limitrofi (Salvatore e Mastromarini, 2015).

Al momento dell'evento sismico si stava per concludere la stesura del Piano Strategico dell'Aquila. La proposta di "Documento finale" era stata presentata in una conferenza stampa il 19 marzo 2009 presso il Palazzo Margherita. Un documento frutto di un processo partecipato. Il Piano concentrava la sua attenzione da un lato alla totale valorizzazione delle risorse locali - "L'Aquila città della scienza" e "Gran Sasso sistema di eccellenza" - e dall'altro al miglioramento della qualità della vita e alla rivitalizzazione dell'ambiente urbano. Solo 15 giorni dopo quella presentazione pubblica, il terremoto ha colpito la città, le frazioni e gli altri

comuni del “cratere”, creando distruzione nelle sue strutture fisiche, sconvolgendo le prospettive dei suoi abitanti, svuotando di significato gli obiettivi del Piano.

Il terremoto mediatico: le due verità sull’Aquila.

Oggi gli eventi estremi hanno una notevole risonanza massmediatica che causa a sua volta degli effetti sociali (Ptizalis, 2016). Il caso dell’Aquila si è trovato al centro di una rivoluzione importante: il primo disastro nazionale narrato tramite i social network che ha causato differenti rappresentazioni delle dinamiche che hanno ruotato attorno all’evento tellurico.

Sono molti, infatti, gli studi (Farinosi e Micalizzi, 2013; Giuliani, 2015; Minardi e Salvatore 2012; Scolobig e Mechler 2014 etc.) che hanno analizzato i contenuti diffusi dai media considerando come arco temporale il pre-sisma, il sisma e il post-sisma. Ciò che è apparso sin da subito evidente è l’ampio scarto tra la rappresentazione istituzionale e quella cittadina relativamente alla fase emergenziale. Il racconto ufficiale del sisma, rappresentato dai vecchi media – televisione e giornali innanzitutto – ha riprodotto il consenso attorno alla maggioranza politica, prevalendo, soprattutto nelle prime ore, su quello dei nuovi media, che pure veicolavano notizie.

«Il periodo successivo alla catastrofe è notevolmente influenzato da un’informazione politicizzata, spesso divisa su posizioni politiche precostituite. La verità è difficile da stabilire» (Gribaudo, 2015).

Il racconto mediatico è stato costruito sin dai primi giorni dopo che il sisma si era abbattuto sull’Aquila e ha ruotato intorno a due principali figure: Silvio Berlusconi, allora Presidente del Consiglio, e Guido Bertolaso, in quel periodo capo della *Protezione Civile*. Entrambi hanno avuto un ruolo cardine nella responsabilità comunicativa del terremoto. Portavoce all’unisono di un clima di rassicurazione e di tranquillità, presenti fisicamente sui luoghi colpiti dal terremoto facendosi fotografare insieme ai volontari e ai cittadini, protagonisti di visite continue nelle tende alle fasce più vulnerabili della popolazione, bambini e anziani. Particolarmente strategica, ai fini del consenso e della credibilità, la decisione, presa

da Berlusconi, di trasferire il G8 dall'isola della Maddalena all'Aquila e di inaugurare personalmente il primo Piano C.A.S.E. (Petrei, 2012); in quest'ultima occasione veniva esaltata l'opera di edificazione e garantiti tempi record per la ricostruzione: tutto con una ampia eco nella stampa nazionale e nell'informazione radiotelevisiva (Giuliani, 2015).

Le immagini che in quei giorni ricorrevano erano ben studiate; i sentimenti dominanti erano compassione e pietà: il presidente Berlusconi con il caschetto antinfortunistico in mezzo agli operai nella zona rossa; l'abbraccio con una vecchietta alla quale promette di comprare la dentiera persa sotto le macerie; i giochi con una bambina nelle tendopoli (Caporale, 2009). Queste immagini riecheggiano su ogni televisione e testata giornalistica, in un'esasperata spettacolarizzazione del dramma aquilano. La *stilizzazione* dei fatti va a braccetto con la vicinanza emotiva indotta nello spettatore (Musarò, 2013): l'accurata scelta della musica che farà da sfondo alle immagini del disastro, i primi piani dei testimoni, l'operato delle forze di polizia, dei vigili del fuoco, dei volontari che prestano con serietà e generosità il loro servizio.

Se si ripercorre la lettura delle cronache a partire dalle primissime ore post sisma saltano agli occhi gli slogan "Offro le mie case", "Nessuno resterà solo" (Ciovani, La Repubblica, 2009) lanciati dal premier Silvio Berlusconi, diventati poi delle vere e proprie etichette per i terremotati: "dalle tende alla Case", "questo è un miracolo", "abbiamo rispettato il patto". E con il passare dei primi mesi, le New Town passano alla storia come "le cassette di Berlusconi". Queste pratiche, che mal celavano strategie di consenso politico, trovavano terreno fertile – almeno inizialmente- in una popolazione ferita e vulnerabile, disponibile a crederci perché questo era l'unica ancora per poter essere fiduciosi in un futuro. La televisione ha contribuito a costruire una sorta di "memoria collettiva"³⁹, fondata, appunto, sul racconto televisivo, che era subordinato a sua volta dal Governo centrale, come spiega Andrea Sangiovanni (2013).

³⁹ «L'insieme di immagini del passato che un gruppo sociale conserva e riconosce come elementi significativi della propria storia. Frutto di una selezione e di una ricostruzione più o meno volontaria, questa memoria è un fattore essenziale dell'identità del gruppo» (Jedlowski 2003: 61).

Tutto ciò ha tuttavia stimolato una risposta “dal basso”, nata dai blog, dai social network e da siti come *YouTube*, che è diventata l’altra faccia della medaglia della ricostruzione. Formatasi spontaneamente, questa restituiva la percezione della comunità locale, il suo vissuto del sisma, attivando

«una lenta ricostruzione di una identità soggettiva e collettiva che il sisma aveva frantumato, da un lato, e dall’altro, la “cronaca” del dopo terremoto che mostrasse ciò che la televisione non faceva vedere» e fungendo da vera e propria denuncia sociale (Sangiovanni, 2013).

Prende corpo così una doppia narrazione: quella “pubblica” e quella locale. Questa raccontava di una città tutt’altro che ricostruita, anzi recintata da transenne e presidiata da militari, la cui vita si svolgeva nelle nuove periferie; raccontava delle modalità di costruzione discutibili e delle centinaia di cittadini ancora nelle tende o sparsi per gli alberghi della regione, nonché dei discutibili criteri di assegnazione delle case *provvisorie*.

La forza di questa narrazione collettiva viene dal fatto che ciascuna delle singole voci ha un nome e una faccia, una storia, non sono solamente utenti ma sono “creatori di informazioni” (Giuliani, 2015) e il risultato è una grande narrazione di un evento di cronaca.

La narrazione autobiografica va letto come meccanismo catartico per il superamento del trauma e come primo dispositivo della memoria (Jedlowski, 2010). La pratica del raccontarsi in rete attraverso frammenti narrativi è diventata la forma più comune del modo di “esserci” in un contesto virtuale. La rete, nella particolare circostanza di un evento catastrofico, risponde al bisogno di comunità, estendendone i confini al di là della pura appartenenza territoriale (Bauman, 2000). Inoltre, nel caso dell’Aquila, come osserva Micalizzi (2013), è servita a scambiare informazioni utili come numeri di telefono per l'emergenza, riferimenti per donare il sangue, ma anche per esprimere solidarietà e aiutare a gestire le numerose proposte di aiuto provenienti da tutta Italia: tutto nato in maniera spontanea in una comunità che sente il bisogno di ri-formare e/o mantenere un'identità e rafforzare la coesione sociale interna.

La strumentalizzazione mediatica del disastro post-sismico è continuata nel corso degli anni successivi. Emblematico, e ormai noto, l’episodio in cui, nel marzo 2011,

una donna in una puntata di Forum (programma di Canale 5) chiama in causa il marito da cui era separata rivendicando la somma di venticinquemila euro. Sosteneva di essere aquilana, terremotata e di aver bisogno urgentemente di quei soldi per riaprire il proprio negozio. L'informazione che la donna è riuscita a trasmettere è che la città era ormai ricostruita: ogni casa con il proprio giardino. Ringraziava il lavoro del governo e delle imprese utilizzando, in maniera evidentemente strumentale, il numero vittime. Questo portò ad una serie di proteste, lanciate attraverso *Facebook*; denunce e reclami dirette agli autori della trasmissione. La protagonista, pagata per svolgere quel ruolo, cercò di giustificarsi, facendo infine le sue scuse (Giuliani 2015; Sangiovanni 2013; La Repubblica 2011).

Come accennato poco prima, anche i blog sono stati una delle piattaforme utilizzate per scambiare informazioni e supporto. Uno dei blog più conosciuti anche a livello internazionale è *Diceche* (diceche.com), un gioco, in rete, inventato da due giovani aquilani, Francesco e Mauro, in cui gli stessi destinatari dell'informazione ne diventano i produttori. Il nome del blog vuole indicare proprio la confusione dovuta al passaparola, alle leggende e alla mancanza di una "voce istituzionale" corretta, che si è venuta a creare nel post-sisma. Le dicerie tipiche di Piazza Mercato si traslano così nella rete diventando delle notizie e divulgandole come fossero vere. Il blog *diceche.com* è diventato oggetto di culto per gli aquilani terremotati. I suoi inventori vincono diversi premi ed arrivano sul sito di Sabina Guzzanti, che intanto aveva girato un noto documentario satirico "Draquila" di giornalismo d'inchiesta che partendo proprio dal terremoto dell'Aquila del 2009 indagava la politica dell'emergenza gestita dalla *Protezione Civile*, dipinta come un *parastato* operante al di sopra della legge.

Comunicazione istituzionale e dissonanza cognitiva

Un aspetto di rilievo nel terremoto dell'Aquila è quello relativo alla comunicazione avvenuta nei giorni precedenti al sisma da parte della *Commissione Grande Rischi* e di come essa sia stata percepita e tradotta in scelte comportamentali da parte della popolazione.

È ormai noto ciò che accadde alla conclusione dell'incontro tra i membri della *Commissione grandi Rischi* che si riunì il 31 marzo del 2009 all'Aquila: De Bernardinis, allora Capo Dipartimento della *Protezione Civile*, a nome della comunità scientifica confermò l'assenza di pericolo determinata dall'energia che la serie di innumerevoli scosse si stavano succedendo da tempo (Minardi e Salvatore, 2012). Nonostante le rassicurazioni in una fase di grande preoccupazione da parte dei cittadini, la mancanza di coerenza tra il proprio modo di pensare e quello di agire ha creato uno stato di disagio agli abitanti dell'Aquila. La conseguenza di questa ambiguità (degli esperti) fu una condizione di dissonanza cognitiva tra gli abitanti.

Tuttavia, per molti il parere di quegli autorevoli scienziati, come evidenzia Antonello Ciccozzi (2013: 23) riferendosi anche alla sua esperienza personale: «si poneva come giudizio dominante, come una visione per la quale alla mia parte razionale pareva esagerato e imbarazzante interpretare quelle scosse quali segnali di pericolo imminente». La *parola di scienza* divide la popolazione: chi nutre fiducia nelle istituzioni e nell'infallibilità della scienza scegliere la via più breve e più comoda possibile e rimane a casa restituendo a tale scelta una *valenza positiva* (Amerio, 1995); chi si fida della memoria e delle pratiche tradizionali esce all'aperto; gli indecisi, combattuti tra razionalità e tradizione, vanno in *dissonanza cognitiva* (Festinger, 1997) e si bloccano.

Barbara racconta che quasi come una messa in scena ha preparato la valigia, riempiendola soprattutto di oggetti del figlio Enrico. Nonostante avesse preparato quella valigia l'aveva poi riposta nel garage, immaginando che non sarebbe andata via di casa.

Mi sono proprio lasciata condizionare. Io avevo preparato una valigia rigida, rosso bordeaux con la quale andavo a Cuba negli anni Novanta. L'avevo fatta con Enrico con la scossa del 30 marzo, in quelle valigia avevo messo delle scarpe di riserva per Enrico,

dei giochi, tutte cose di Enrico, non mie. Era quasi una farsa. E questa valigia è rimasta sotto i mattoni perché l'avevo messa nel garage (...). Non so più che dire. Io ricordo che sia da bambina, con il terremoto irpino, delle Marche, il Molise... ci so' stati tanti momenti in cui ricordavo che mio nonno o mio padre dicevano che alla seconda (scossa *ndr*) si esce perché la terza arriva sicuro. Io la notte del sei aprile non sono uscita alla seconda scossa e come me mezza città (Barbara, 54 anni; Int. 2016).

Anche Agata ha preferito fidarsi delle parole dei tecnici della *Commissione Grande Rischi*; tuttavia all'ultimo momento, prima di coricarsi, la sera del 5 aprile ha deciso di riempire un piccolo sacchetto con oggetti che riteneva importanti:

Credevo in quello che diceva la Commissione Grandi Rischi, però, nonostante ciò, ho preparato delle cose per me abbastanza importanti e mi sono detta: Agata non fare la cretina! e così ho preparato il cappotto a mio marito, gli ori di casa, i documenti importanti e i soldi... così ho messo tutto in una bustina sul comò in modo da poterlo prendere al volo (Agata, 60 anni; Int. 2013).

Stefano, con tono quasi aggressivo, ricordando quei giorni, afferma:

Ci dicevano di stare tranquilli, c'era una sorta di tranquillità, cioè il fatto che il terremoto non si possa prevedere ci può stare, ma il fatto che non possa succedere no! quindi a mio avviso c'è una forte responsabilità da parte della Commissione Grande Rischi (Stefano, 26 anni; Int. 2013).

La comunità si è trovata dunque in una condizione di *dissonanza cognitiva* che emerge quando il coinvolgimento personale è molto forte (Aronson, 1968), di fronte ad informazioni discordanti con le proprie che sono determinate dall'educazione, dal contesto, dalla trasmissione di credenze ed esperienze, etc.

Fabio, invece, mentre racconta trasmette uno stato di mortificazione misto a rabbia per aver dato credito alla comunità scientifica, sottovalutando i saperi locali:

Questi qua ci facevano credere delle cose che, è vero che forse loro non potevano prevedere, però se mettevano un po' di allarmismo che ne so', si dicevano state attenti o se avete un posto più sicuro di casa andate lì, e invece non è stato fatto nulla di tutto ciò, nulla! Se avessi ascoltato quelli che dicevano di prepararmi la valigia o dei nonni che raccontavano che loro piuttosto stavano giorni e notti nella macchina...ce l'hanno fatto credere (Fabio, 31 anni; Int. 2013).

Eppure la maggior parte degli intervistati erano preparati, aspettavano il terremoto. Toccante è stata la conversazione con Flora che parlava con grande calma del sisma,

come di un oggetto animato⁴⁰, quasi fosse una persona. Il suo discorso è centrato sullo scorrere del tempo nella sera che precede il sisma, tempo scandito dai piccoli gesti che ella stessa compiva:

Misi la casa in ordine, ogni cosetta al posto suo, avevo i panni da stirare e li stirai, il tappetino bello messo apposto. La cornice fotografica era già storta e così la raddrizzai. Entrai nella stanza dove i miei nipoti giocano ed ho pulito un po'. Feci trovare al terremoto la casa un gioiello, nessuna piegolina al letto, i cuscini a loro posto. Tra una scossa e l'altra non sapevo che fare. In fondo... lo stavo aspettando» (Flora, 76 anni; Int. 2016).

In un modo o nell'altro, quindi, ognuno ha cercato di continuare ad agire assecondando una preoccupazione inconscia ma ben definita, tuttavia scegliendo di restare in casa, seguendo le rassicurazioni della *Commissione Grande Rischi*.

La discrepanza tra il modo di pensare e il modo di agire degli aquilani, determinata dal contrasto e tra il punto di vista delle scienze e le conoscenze sedimentate attraverso le esperienze personali, (Festinger, 1957) affonda le radici nella cultura di prevenzione, nelle «concezioni locali di rischio» (Ligi, 2009) che, anche se sommerse, gli aquilani portano nel proprio bagaglio culturale:

Mia madre da piccoli ci aveva insegnato ad aspettare il terremoto perché comunque questa è zona sismica e ci aveva insegnato che quando c'era qualche avvisaglia dovevamo prepararci la roba da mettere pronta vicino al letto per poterci vestire e scappare e poi aveva l'abitudine di preparare una valigia con le cose di emergenza. Quando ha fatto la scossa del 31, forte, io da quel giorno tenevo tutto pronto... e ho messo la valigia in macchina. Però sono rimasta in casa e ho rischiato la vita (Franca, 55 anni; Int. 2013).

Alcuni hanno predisposto dei rifugi in casa come ci racconta Anna Maria:

Le scosse andavano avanti da molto tempo, ci avevano comunque portato ad un minimo di accorgimento, così avevamo svuotato un armadio e pensato di fare un mini rifugio perché l'armadio ha una base di sopra abbastanza solido (Anna Maria, 65 anni; Int. 2016).

Anche sua sorella Piera racconta che il figlio di dieci anni era preparato, nonostante il timore, al terremoto:

⁴⁰ Cfr. Cap. 2, nota 21.

Nella parte sotto al letto alto lui aveva creato un rifugio anti-terremoto in cui aveva messo un plaid, una borraccia d'acqua e una torcina e noi siamo andati lì quando poi è successo, in questo rifugio preparato da lui (Piera, 58 anni; Int. 2013).

Molti intervistati, inoltre, spiegano che nonostante le scosse perdurassero da tempo, cercavano di condurre la vita di sempre, di tenere lontano il pensiero del rischio-terremoto perché non volevano che quel continuo sciame ostacolasse la routine nelle pratiche quotidiane, non volevano dare la possibilità a questo estraneo di entrare nelle proprie vite e con più convinzione ancora si lasciarono persuadere dagli scienziati sismici.

Io consigliavo di uscire quella notte ma mia moglie voleva stare a casa perché doveva andare a lavoro, il suo unico pensiero continuava ad essere il lavoro. Diciamo che tutti cercavano di condurre la vita di sempre e la *Commissione* ci ha aiutato in questo (Franco, 59 anni; Int. 2013).

Le parole di Antonina, Alfonsina e Fabrizio testimoniano che nonostante le rassicurazioni della *Commissione Grandi Rischi*, era ancora presente la preoccupazione. Questo si legge dalle azioni, anche inconsapevoli che mettevano continuamente in atto, con gesti anche inconsapevoli come quello di lasciare la borsa a portata di mano.

Io non so come né perché, era un periodo che lasciavo la borsa a tiro di tavolo verso la porta. Mai fatto prima. Sono quelle cose così: perché la borsa? Non lo so, lasciavo la borsa lì per cui uscendo quella notte io l'ho afferrata e quindi mi sono ritrovata il cellulare, le chiavi di casa, avevo così queste mie cose, le chiavi della macchina... (Antonina, 62 anni; Int. 2013);

Siamo andati subito in macchina che avevo già messo a distanza dalla casa, perché in linea di massima eravamo non proprio pronti, perché vuoi sempre credere che sia l'ultima scossa quella che senti, però... (Alfonsina, 46 anni; Int. 2013);

Lei [la moglie ndr] mi ha tranquillizzato perché poi la televisione diceva 'state tutti a casa e andate a letto tranquilli' (...) però comunque ho preso portafoglio, cellulare, le chiavi e li ho messi nel cappotto (Fabrizio, 58 anni; Int. 2013).

Le rassicurazioni della Comunità scientifica hanno determinato una rottura con la memoria sismica del territorio e la cultura della prevenzione, che dettavano un comportamento diverso alla comunità.

La comunicazione, in particolare quella istituzionale, è un elemento cruciale nella *governance* di un disastro, in tutto il suo processo che quindi parte dal principio, come elemento di prevenzione.

Nel caso del sisma dell'Aquila, le scelte della classe dirigente nel suo complesso - dalla *Commissione Grandi Rischi* all'amministrazione regionale e comunale- hanno determinato delle forti conseguenze a catena all'ingranaggio della comunicazione (Ciccozzi, 2012).

4.3 La ricostruzione: apparato politico istituzionale

Quadro normativo, misure di finanziamento

Gli eventi disastrosi diventano catalizzatori che mettono in luce crisi sociali più profonde e radicate, sia nel contesto locale che in quello più ampio, tra chi ne elabora le definizioni e le rappresentazioni e chi ne è soggetto, tra coloro che sono chiamati a gestire tali eventi e i destinatari degli interventi progettati (Falconieri, 2015). Di conseguenza il concetto di disastro spesso diventa un concetto altamente politico in quanto i terremoti oltre a sviluppare dinamiche di fratture, di spaesamento, di perdite, hanno anche implicazioni di natura politica e sociale.

Sono molti gli attori sociali coinvolti che, sulla base delle proprie scelte ed esigenze, tenderanno a governare il processo disastroso e i suoi effetti. È fondamentale in questo contesto andare a legare le azioni del microcosmo, composto da scelte individuali, al macrocosmo costituito da rapporti e processi tra individui, gruppi ed istituzioni ognuno dei quali elabora con differenti politiche e modalità la risoluzione della catastrofe, pensate strategicamente e mediate dai rapporti di potere (Revet, 2011). Come ci ha mostrato la storia sismica della città, nel caso aquilano la *governance* dell'emergenza vede quasi sempre in azione una leadership forte, non necessariamente istituzionale. Ma un altro elemento va evidenziato: in questa zona, i terremoti si presentano sempre con la stessa modalità, cioè preceduti da lunghi sciami sismici, e i cittadini tendono a comportarsi sulla base delle esperienze passate in situazioni di pericolo.

Tenendo conto di questi aspetti, prima di entrare nel merito degli specifici eventi che hanno caratterizzato il post sisma aquilano, è necessario ripercorrere in breve l'iter normativo che nel tempo ha regolato competenze e funzioni nella gestione di

situazioni di crisi. Con il Decreto 2359 del 25 Giugno 1865 iniziò il lungo iter per giungere alle soluzioni di mediazione a metà strada fra centralismo e regionalismo. Fu il Decreto Legislativo 112/1998 a stabilire norme sul conferimento, da parte dello Stato, di funzioni e compiti amministrativi alle regioni ed agli enti locali in materia antisismica, assegnando a Regioni e Province la facoltà di individuare zone sismiche e lasciando allo Stato la definizione dei criteri generali e la competenza di sviluppo di norme tecniche per le costruzioni (Reggiani, 2012).

Nel 1992, intanto, con la Legge n. 225 del 24 febbraio viene istituito il Servizio coordinato dal Presidente del Consiglio dei Ministri «al fine di tutelare l'integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi e da altri eventi calamitosi»⁴¹, motivo per cui le vicende dell'ultimo quindicennio hanno cominciato a ruotare intorno alla sua attività

Con la Legge 401/2001, la *Protezione Civile* ha assunto una struttura tanto organica quanto gerarchica e centralizzata riconducibile al noto Metodo Augustus⁴² che prevede un lavoro integrato tra le funzioni (comunali, regionali, sanità, trasporti eccetera) dello stesso territorio in caso di calamità.

Dopo il terremoto di San Giuliano di Puglia nel 2002 la presidenza dei Ministri emanò una normativa in materia di *costruzioni in zona sismica* di cui si fece carico il Dipartimento della *Protezione Civile*. Tale normativa, tuttavia, non fu mai inserita in un provvedimento del Ministero; la giustificazione fu fatta coincidere con l'inadeguatezza della normativa sismica vigente, dato che la stessa, come si è accennato nel terzo paragrafo del presente capitolo, era ancora quella del 1984, stabilita in seguito al terremoto dell'Irpinia del 1980.

⁴¹ http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_prov.wp?contentId=LEG1602

⁴² Il metodo Augustus è uno strumento di riferimento per la pianificazione nel campo delle emergenze utilizzato dal Dipartimento della *Protezione Civile* della Repubblica Italiana. È stato ideato nel 1996 da una commissione bilaterale italiana composta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri-Ministero dell'Interno e mutuato dalla nota metodologia utilizzata dalla statunitense FeMa. (...) Questo metodo, che deriva dalla cultura pragmatica anglosassone, considera "l'emergenza" quale "organismo" e come tale costituito da funzioni fisiologiche (sistema endocrino, cardiologico, circolatorio, neurologico eccetera), ognuna specializzata nel proprio settore e che svolge normalmente la sua attività ordinaria. Quando l'equilibrio dell'organismo viene alterato per una malattia, tutte le sue funzioni concorrono a ripristinare l'omeostasi per guarire l'organismo colpito. In *Protezione Civile* "l'organismo" è il territorio sul quale agiscono normalmente, e ognuno per la sua specificità, delle funzioni (comunali, regionali, sanità, trasporti eccetera). In caso di calamità queste attività si mettono ad operare tutte insieme (https://it.wikipedia.org/wiki/Metodo_Augustus).

Con l'ordinanza 3274/2003 il corpus normativo viene completamente aggiornato e introdotta una nuova classificazione valida per il territorio nazionale, che prevedeva la suddivisione in 4 zone sismiche. Il compito degli enti locali di compiere la classificazione sismica convive con la nuova metodologia di calcolo- introdotta dal Decreto sulle Norme Tecniche per le Costruzioni del 14/01/2008 , emanato dal Ministero delle Infrastrutture, d'intesa e con il contributo del Dipartimento di *Protezione civile* - che definisce la «sismicità di ciascuna zona, fornisce i criteri generali di sicurezza, stabilendo l'obbligo di progettare le nuove costruzioni e di adeguare quelle già esistenti, tenendo conto dell'azione sismica» (Reggiani, 2012). Dopo la pubblicazione dell'Ordinanza n.4724 del 2003, la *Protezione Civile* – da allora pietra miliare su cui si fonda l'attuale sistema di gestione delle catastrofi - ha assunto diverse funzioni: la valutazione del rischio sismico, la prevenzione e la gestione post eventi traumatici, elaborazioni di criteri e metodologie per la valutazione e riduzione del rischio ecc...

Ponendo l'attenzione sul caso qui studiato, le modalità di gestione dell'emergenza aquilana da parte dello Stato, la struttura organizzativa della *Protezione civile* e il processo di politicizzazione del disastro (Alexander, 2010) hanno favorito un tipo di conduzione top down frutto di una visione gerarchica e verticistica che ha conferito un ruolo passivo alla comunità aquilana (Musmeci, 2014).

Nei giorni immediatamente successivi alla catastrofe, appena superata la primissima fase di intervento, la «tecnologia di Governo» (Foucault, 2005) ha cominciato a lavorare con strumenti normativi, con l'emanazione del D.L. n. 39 del 28 aprile 2009⁴³ convertito in Legge il 24 giugno 2009, un atto legislativo primario che ha previsto gli ambiti generali di intervento; tra i principali: la realizzazione in tempi brevi di moduli abitativi per ospitare i cittadini sfollati; l'entrata in vigore su tutto il territorio nazionale e con un anno di anticipo delle Nuove Norme Tecniche per le Costruzioni approvate con D.M. del 14 gennaio 2008⁴⁴, che illustrano i livelli di sicurezza e le prestazioni attese; lo stanziamento di

⁴³ «interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella regione Abruzzo»

⁴⁴ «(...) nuove norme tecniche che erano state scritte molto tempo addietro ma erano solo state pubblicate nel 2008 ma che fino al terremoto non erano mai state rese obbligatorie. Quindi poi solo dopo il terremoto dell'Aquila scoppiato il 6 aprile 2009, solo nel luglio 2009 si è deciso di rendere obbligatorie le norme tecniche di ricostruzione di cui il DM del 14 gennaio 2008. Quindi difficoltà

fondi specifici per la riduzione del rischio sismico in tutto il territorio nazionale e la definizione degli ambiti generali per il rilascio dei contributi per la ricostruzione e riparazione di edifici pubblici e privati nell'area colpita dal terremoto (Dolci e Manfredi, 2015).

Il Dipartimento della *Protezione Civile* è uno dei primi organismi di soccorso ad intervenire immediatamente, secondo quanto dettato dalla legge (art 2, L.225/92). Il primo compito della *Protezione Civile* è quello di prestare soccorso, di controllare e mettere in sicurezza gli edifici. Il secondo compito è quello di garantire l'assistenza 24 ore su 24 e la sistemazione alloggiativa alla popolazione sfollata; in un secondo momento, realizzare alloggi provvisori destinati a chi è rimasto senza casa. All'Aquila anche i Vigili del fuoco sono tra i primi soccorritori a giungere sul campo, nelle primissime ore post sisma. Ma nella memoria degli intervistati, l'intervento di *Protezione civile* e Vigili del fuoco è collocato in tempi diversi e non sempre in maniera chiara:

Poi è arrivata la *Protezione civile* mi pare, ma sono i Vigili del fuoco che ci hanno soccorso, la *Protezione civile* metteva le tende ... insomma (Fabrizio C., 58 anni; Int. 2013).

Nella memoria degli abitanti il ricordo dell'operato dei Vigili del fuoco è decisamente positivo; tuttavia occupa un tempo molto limitato nella narrazione, in cui diventa invece centrale la *Protezione Civile*. Questo si può spiegare per l'imponente protagonismo che essa ha avuto proprio nel post-sisma aquilano, ma anche per il rapporto controverso che la popolazione aveva stabilito con i suoi esponenti.

Un rapporto che cambia nel tempo: un ente strettamente legato all'ambito politico del processo tellurico e non solo alla gestione dei soccorsi e all'assistenza alla

nella difficoltà perché le norme erano nuove per tutti e noi le dovevamo far applicare. Di fatto queste norme superavano le precedenti come diciamo introduzione di concetti sismici di circa trent'anni erano nuove per tutti queste norme superavano le precedenti di circa 30 anni per cui una norma così nuova, così all'avanguardia livello mondiale che si metteva al passo con le nuove norme mondiali che la comunità tecnica massacrata dal terremoto con una serie di pressioni da parte dei cittadini in una fase emergenziale...fare tutto questo è stato di una difficoltà estrema» (int. a Raffaello Fico, 41 anni. Ingegnere ex *ReLuis* e attualmente *Responsabile della ricostruzione privata dei 56 piccoli comuni abruzzesi* che insieme all'Aquila formano il cratere sismico 2009).

popolazione rende distante quest'ultima che in qualche modo si percepisce tradita. I testimoni, nelle proprie narrazioni, pongono l'accento sulla distinzione tra il lavoro dei volontari «loro sì, erano bravi» e «quelli pagati, per farti capire... mica se ne importavano di noi».

Dalle parole di Giusy emerge la delusione avvertita nei confronti dell'allora capo della *Protezione civile*, Bertolaso:

Io Bertolaso lo adoravo, era sempre presente. Io ogni mattina per mesi e mesi prendevo l'autobus per andare sulla costa a scuola, dove lavoravo e lui era sempre lì, se non lì in qualche altro paese della costa ma io lo vedevo sempre tra noi e questo mi rassicurava e non ci potevo credere, mi rendeva serena la sua presenza, cercava di gestire tutto al meglio. Poi con le ultime cose accadute mi è crollato un mito! (Giusy. 56 anni; Int. 2013).

È la memoria collettiva che in questa sede torna a galla che, come accennato in precedenza, mette in primo piano il lavoro “eccellente” svolto dai vigili del fuoco, dai volontari della *Protezione Civile* e dall'efficienza degli aiuti nelle immediate ore dopo l'evento. Entrando nei dettagli della narrazione, gli abitanti sono pronti a rimettere in discussione tutta la gestione dell'emergenza. Nella memoria degli intervistati compare ancora oggi con perplessità la questione che molti si sono posti all'epoca: come hanno fatto i soccorsi a giungere immediatamente sul posto, dopo neanche un'ora e da tutta l'Italia? Molte sono state le polemiche su questa faccenda, in tanti si sono chiesti quanti e quali programmi avesse fatto il governo alle spalle dei cittadini già durante lo sciame sismico. Fabrizio, dopo aver elogiato il lavoro di prima assistenza da parte dei soccorsi, sottolinea:

È vero che dobbiamo ringraziare la *Protezione civile* che ci ha soccorso quella sera, le Forze dell'ordine, ma diciamo che si poteva prevedere tranquillamente, erano mesi che qui all'Aquila facevano scosse (Fabrizio, 58 anni; Int. 2016).

Il governo allora in vigore era quello di centro-destra guidato dal premier Silvio Berlusconi d'accordo con la linea d'azione con il presidente della Regione Abruzzo Chiodi diventato Commissario Delegato per la Ricostruzione con il D.L. n. 195 del 30 dicembre 2009 fino all'emanazione della Legge Barca 134/2012 che segna,

come si vedrà più avanti, una fase di conclusione - ufficiale - dello stato di emergenza.

Le costanti polemiche che si sono succedute dal 2009 fino all'entrata in vigore della Legge Barca nel 2013 hanno riguardato, in primis, le opposizioni fra Regione Abruzzo e l'amministrazione locale aquilana, di centro sinistra. Il primo, rappresentato dal Governatore della Regione Chiodi, sosteneva che la lenta ricostruzione della città dovesse essere addebitata alle istituzioni locali che per fare interessi di imprese e professionisti del posto hanno reso impossibile il lavoro e l'integrazione di enti esterni. L'amministrazione locale, invece, guidata dal sindaco Massimo Cialente colpevolizzava la *Filiera statale*, macchinosa e burocratica, che ha ostacolato e rallentato le procedure e i piani di ricostruzione. Inoltre lamenta il mancato dialogo con la stessa Regione, espressione di un conflitto politico piuttosto evidente.

I rapporti con la Regione sono inesistenti. La regione avrebbe potuto fare tutto ma noi abbiamo un pessimo consiglio regionale che non si è preoccupato di nulla, lei pensi che non ha fatto manco una legge (...) La Regione Abruzzo è completamente inesistente, priva... è una giocata a più ruoli, prima il commissario. è stato un fallimento» (Massimo Cialente, sindaco; Int. 2013).

La *Filiera* a cui il sindaco fa riferimento è parte di quegli enti esterni che hanno gestito le scelte relative all'emergenza e alla ricostruzione.

Gran parte dei Comuni si sono appoggiati a tale *Filiera* che ha svolto la propria attività nell'arco temporale compreso tra agosto 2009 e aprile 2013, assistendo i Sindaci di 64 Comuni, tra cui L'Aquila, nell'istruttoria amministrativa-tecnica-economica delle richieste di contributo per edifici privati posti al di fuori dei centri storici, come previsto dalle convenzioni stipulate. Nel periodo in cui la *Filiera* ha supportato i sindaci dei comuni colpiti dall'evento sismico, sono state approvate 19.336 pratiche relative ad un totale di 5.775 edifici per la ricostruzione degli edifici ad uso residenziale (Fico, Gualtieri *et al*, 2015).

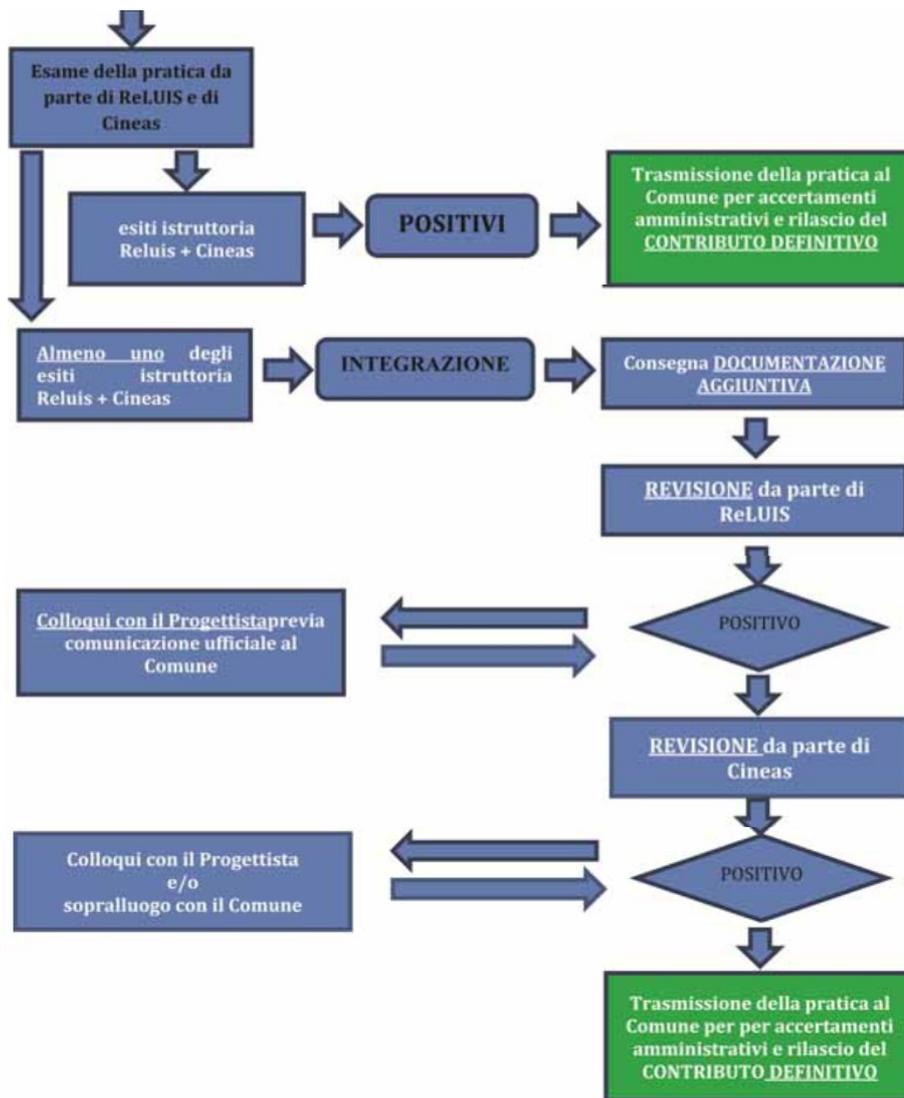
Tale *Filiera* (O.P.C.M. n. 3803 del 15 agosto 2009) era costituita da: *Fintecna* (Finanziaria per i Settori Industriali e dei Servizi S.P.A., controllata dal Ministero dell'Economia e Finanze), *ReLuis* (Rete dei Laboratori Universitari di Ingegneria

Sismica) e *Cineas* (Consorzio Universitario per l'Ingegneria nelle Assicurazioni del Politecnico di Milano).

La concessione dei contributi in questa prima fase era governata dai Comuni, che potevano avvalersi, ai fini dell'espletamento delle verifiche necessarie sulle domande pervenute, del supporto di queste distinte strutture.

Per entrare più nel dettaglio, il supporto di *Fintecna* ha riguardato l'attività di istruttoria amministrativa volta alla verifica delle regolarità formale e della completezza della domanda di contributo e della documentazione allegata; *ReLuis* ha svolto l'istruttoria tecnica volta alla verifica della congruenza degli interventi proposti in relazione ai danni dichiarati, alle Ordinanze relativi Indirizzi emanati nel post-sisma e alla normativa tecnica vigente e *Cineas* ha svolto l'attività istruttoria volta alla verifica della congruità economica delle domande di contributo (Dolce e Manfredi, 2015). Il sostegno finanziario del governo italiano al processo di ricostruzione dopo il terremoto dell'Aquila 2009 prevedeva la valutazione dell'agibilità sismica degli edifici pubblici e privati sulla base di un strumento che catalogava gli edifici in relazione al tipo e all'entità del danno riscontrato nell'edificio, ai sensi dell'O.P.C.M. n. 3753 del 6 aprile 2009. Pertanto è stato possibile classificare gli edifici nelle seguenti categorie omogenee: A. Edificio agibile; B. Edificio temporaneamente inagibile (tutto o in parte); C. Edificio parzialmente inagibile; D. Edificio temporaneamente inagibile; E. Edificio inagibile: edifici con un elevato danno strutturale o non strutturale, alto rischio esterno o geotecnico; F. Edificio inagibile per solo rischio esterno (Dolce e Manfredi, 2015). In concreto, ogni proprietario- o l'amministratore di condominio che si incaricava delle procedure o il tecnico che avrebbe elaborato il progetto - dopo aver ottenuto il risultato della verifica della propria abitazione da parte dei tecnici della *Protezione Civile*, cominciava a seguire l'iter della *Filiera* per ottenere poi, in conclusione, il lasciapassare per avviare i lavori di rifacimento della casa.

Fig. 18 – Iter procedurale per il rilascio del contributo



Fonte: Dolce, M., Manfredi, G. (2015). Libro bianco sulla ricostruzione privata fuori dai centri storici dei comuni colpiti dal sisma dell'Abruzzo del 6 aprile 2006.

Anche in questa fase, come accaduto in quella dei primi soccorsi e degli alloggi emergenziali, la comunità locale, ha percepito il proprio territorio come invaso da «persone estranee». Alcuni degli abitanti intervistati sostengono che il lavoro svolto da tutti questi attori esterni poteva essere assegnato agli stessi aquilani competenti, che nutrivano maggiore familiarità con il territorio; invece si è trattato di un'ulteriore scelta dall'alto che ha generato una diffusa sensazione di manipolazione.

Molti degli abitanti intervistati non hanno avuto l'occasione di formarsi un'idea precisa in merito all'efficacia dell'azione della Filiera, in quanto il rapporto con essa, come accennato in precedenza, era più spesso tenuto dagli amministratori di condominio: un primo motivo di grande disagio legato proprio all'impossibilità di interfacciarsi direttamente. La maggior parte degli intervistati accusa – confermando tra l'altro le opinioni del sindaco Cialente - una macchina artificiosa, lunga, complicata; piena di carte e passaggi che obbligavano file lunghe e lo spostamento da una parte all'altra della città, che era già fortemente decentrata e intralciata.

Solo una parte degli abitanti ha visto il suo percorso concluso attraverso questa procedura; altri invece, come si mostrerà in seguito, hanno dovuto ricorrere al nuovo sistema che ha avuto inizio nel 2013 con il passaggio all'istituzione degli *Uffici Speciali per la ricostruzione*.

Fatima riporta la sua esperienza con estrema inquietudine:

Io con loro ci sono andata a parlare inizialmente, dopo che ho avuto i problemi con il mio tecnico, ma non ho avuto un riscontro, un confronto. Io c'ho passato una giornata intera dentro alla Guardia di finanza⁴⁵ perché a un certo punto nemmeno loro sapevano la data di rientro a casa mia, meglio che non ci penso! Dalle 11.30 sono uscita alle 5 del pomeriggio per 'sta storia e manco ne siamo venuti a capo (Fatima, 49 anni; Int. 2013).

La signora Assunta racconta la sua esperienza, che si è conclusa nel 2011 e che, al contrario, è risultata positiva:

Sono stati fatti dei sopralluoghi e state date valutazioni all'edificio, casa mia era abbastanza danneggiata, non aveva avuto danni strutturali però, per cui noi abbiamo contattato un ingegnere che ha svolto tutta una procedura. La mia casa era inizialmente una *E* ma poi è diventata una *super B*. Il Comune si è avvalso di un aiuto di questi ingegneri che facevano parte di queste tre organizzazioni che curavano i diversi aspetti (...). E' cominciato questo iter, le cui fasi sono state rispettate e anche i tempi e noi non abbiamo avuto problemi e ci siamo trovati bene fino a che abbiamo avuto il finanziamento; abbiamo presentato il progetto subito, o novembre o dicembre del 2009, abbiamo cominciato i lavori sono rientrata in casa. Io devo solo ringraziare ed essere grata a chi ha fatto tutto questo per noi (Assunta, 54 anni; Int. 2013).

⁴⁵ La "Guardia di Finanza" in questo è intesa come l'edificio che ospitava i tecnici di *ReLuis* per svolgere il proprio lavoro.

Pietro Agrello, ingegnere subentrato nella seconda fase della ricostruzione, ovvero nel momento in cui la *Filiera* è stata sciolta, presenta il suo punto di vista:

Io penso che i cittadini non fossero molto soddisfatti della gestione della *Filiera* perché avere a che fare con soggetti non collegati tra loro e non sul posto diventava un'istruttoria tramite carta; perché a volte è impossibile non avere un confronto tra tecnico e proprietario e quindi ti può portare a non prendere le decisioni migliori. E gli abitanti non erano proprio soddisfatti, a volte avevano dei tagli ai contributi senza che gli si fosse spiegato il motivo, si trovavano spesso le cose un po' calate dall'alto (Pietro Agrello, ingegnere, 33 anni; Int. 2016).

Dalla Filiera all'USRA -Ufficio speciale ricostruzione

Come accennato in precedenza, la legge 134/2012 ha apportato delle modifiche sostanziali all'apparato amministrativo per la gestione della ricostruzione post sisma.

Fino a quel momento la comunità politica dell'Aquila aveva subito un lungo periodo di marginalizzazione, che aveva riguardato, come si è sottolineato in precedenza, soprattutto gli enti locali durante la fase di gestione dell'emergenza (Pirone e Rebergiani, 2015).

Dal percorso che dal 2009 ha visto impegnata la *Filiera* nell'erogazione dei contributi dell'Aquila e di una buona parte degli altri Comuni del Cratere si è trasferito il lavoro – come previsto dalla Legge Barca 134/2012 -a due *Uffici Speciali per la Ricostruzione*, uno per il comune dell'Aquila (*USRA*) e uno per gli altri Comuni del Cratere (*USRC*) con compiti sostanzialmente differenti alla luce delle necessità del territorio di competenza.

Molti giovani ingegneri, alcuni di questi già componenti di *ReLuis*, provenienti dall'intero territorio nazionale, hanno intrapreso il loro impegno professionale dal marzo 2013 attraverso un iniziale periodo di formazione, teso anche al trasferimento delle competenze acquisite nel quadriennio di gestione della fase di ricostruzione da parte della *Filiera*.

Uno di questi, l'ingegnere Agrello, presenta così le funzioni *dell'Ufficio speciale dell'Aquila* (*USRA*) nel quale lavora:

In generale il concetto è che all'ufficio arrivano i progetti di case principali o secondarie, ricostruzione privata o sede di attività produttiva. Dunque arriva il progetto firmato dal tecnico di fiducia del proprietario stesso e noi, come ufficio, andiamo a valutare il progetto sotto vari aspetti con il fine di stabilire l'entità del contributo economico statale, perché si tratta comunque di lavori finanziati, in tutto o in parte, indipendentemente se abitazioni primarie o secondarie, dallo Stato. Quindi il compito dell'*Ufficio speciale* è quello di elaborare un'istruttoria del progetto. Ovviamente ciò comporta sempre la richiesta di chiarimenti o integrazioni con i proprietari o tecnici dei proprietari e stabilire alla fine, con un provvedimento finale, l'importo economico che va concesso a quel proprietario (Pietro Agrello, ingegnere, 33; Int. 2017).

Come la *Filiera* precedentemente, anche l'*Ufficio Speciale* lavora solo sul progetto di riparazione dell'edificio; se emerge dai dati la necessità che un edificio vada demolito e ricostruito, il progetto viene sviluppato direttamente dal Comune, con i permessi dei titoli edilizi indispensabili che esso può emanare. In alcuni casi la demolizione è automatica in base al danno che l'edificio ha subito.

Durante questi stessi anni (dal 2013 in avanti) vi è stato un ulteriore cambiamento al fine di semplificare la modalità di richiesta dei contributi all'interno del nuovo sistema amministrativo; in pratica, si è trattato di un passaggio da una *vecchia procedura*⁴⁶. L'articolo 4 DPCM 04-02-2013⁴⁷ ha imposto, infatti, l'introduzione di un *modello parametrico*, basato principalmente sull'analisi dello stato di danno e vulnerabilità degli edifici danneggiati dal sisma.

La nuova procedura che introduce la *scheda parametrica* è relativa ai centri storici sui quali, infatti, ci si concentra in questa fase; per il suo valore storico, artistico e architettonico, il centro storico è soggetto a vincoli e richiede dunque una ricostruzione più articolata, impostata su norme specifiche.

La scheda parametrica adottata per la concessione dei contributi si compone di due parti: a) la procedura di calcolo del contributo concedibile per i lavori su base parametrica (danno e vulnerabilità) maggiorata delle eventuali voci aggiuntive (per gli edifici vincolati, di interesse paesaggistico o di pregio); b) il progetto esecutivo dell'intervento e relativo computo metrico estimativo. Una volta emesso il parere

⁴⁶ <http://www.abruzzoweb.it/contenuti/ricostruzione-la-fase-2-del-cratere-parametrica-piu-veloce-piu-sicura-/539675-302/>

⁴⁷ «La determinazione del contributo avviene attraverso un modello parametrico basato su un'analisi preliminare del livello di danno e di vulnerabilità degli edifici (Unità strutturali) che consente di individuare il livello di contributo base e delle eventuali maggiorazioni e ulteriori contributi ove spettanti». In considerazione delle diverse peculiarità dei territori di riferimento, rispettivamente il Comune dell'Aquila, e i restanti Comuni del Cratere, i due Uffici Speciali si sono dotati di modelli parametrici simili, ma con diverse specificità» 4 DPCM 04-02-2013

relativo alla *parte prima*, è il Comune a svolgere la verifica e il controllo del progetto nonché il riconoscimento del contributo spettante, e concede un'anticipazione del 2% del contributo per le spese tecniche e per le indagini sulle strutture e sui terreni di fondazione. Dopo quest'ulteriore passaggio ancora il Comune dell'Aquila autorizza alla presentazione del progetto relativa alla *parte seconda* in base alla disponibilità economica, alle priorità di intervento e alla cantierizzazione⁴⁸.

Tab. 7 – Contributi emessi per la ricostruzione privata

Contributi emessi esiti A	€ 69.025.371,90	
Anticipazione S.P. Parte prima	€ 15.724.260,81	
Contributi emessi B-C-E totali	€ 4.325.554.953,28 (*)	
Totale	€ 4.410.304.585,99	

(*) di cui:

Contributi emessi "B - C - E" Centri storici € 1.934.152.566,54; contributi emessi esito "B - C - E" Periferie € 2.391.402.386,74.

Dati di Stima importo occorrente per la fine della ricostruzione (circa) € 3.000.000.000,00.

Fonte: Comune di L'Aquila ⁴⁹.

L'*Ufficio speciale* ha ereditato le pratiche della vecchia procedura e lentamente una parte del personale ha cominciato a elaborare quelle secondo la nuova modalità. I cittadini hanno potuto optare per il passaggio alla nuova procedura anche lì dove le proprie abitazioni erano poste al di fuori dei centri storici.

L'ing. Pietro Agrello spiega che l'istituzione dell'*Ufficio Speciale* ha il vantaggio di aver dato la possibilità ai cittadini di un confronto diretto con il personale, attraverso la disposizione di sportelli appositi. Inizialmente ha constatato uno stato di soddisfazione da parte della popolazione che ha confidato che questi *Uffici Speciali* potessero agevolare e velocizzare la pratica di ricostruzione della propria casa ma, in un secondo momento, si è verificato uno scontento anche in quel caso perché ci si è resi conto che il percorso prevedeva comunque tempi lunghi.

Quindi il passaggio all'Ufficio è stato visto positivamente, soprattutto all'inizio perché c'era la speranza e l'entusiasmo. Poi man mano ci si rende conto che i miracoli non avvengono... allora il proprietario diventa negativo e critico pure nei confronti dell'USRA; però è pure vero che il personale è quello e le pratiche sono tantissime. La possibilità però

⁴⁸ <http://www.usra.it/schedaparametrica/>

⁴⁹ http://www.comune.laquila.gov.it/pagina492_statistiche-su-assistenza-e-ricostruzione.html

secondo me di avere un contatto diretto con chi ti istruisce la pratica e di interloquire con un unico ente dove si vagliano i vari aspetti è stato visto positivamente dalla popolazione. Per lo meno non si può dire ora che se ti viene tagliato un fondo non sai il perché. C'è sicuramente maggiore chiarezza e trasparenza (Pietro Agrello, ingegnere, 33 anni; Int. 2017).

Raffaello Fico, ingegnere di *ReLuis*, coordinatore dell'attività di valutazione dei Progetti di Ricostruzione leggera nel periodo 2009-2013 e responsabile della ricostruzione privata dei 56 comuni abruzzesi del cratere aquilano dal 2013 ad oggi, racconta, mettendo insieme elementi oggettivi e percezioni personali, il quadro politico-istituzionale in cui si è collocata la sua pluriennale esperienza sul campo aquilano, durante la quale è stato testimone di diverse fasi di forte rilievo:

Ci sono i pro e i contro (...). Si è deciso tutto con l'avvicendamento politico, dove è diventato Barca Ministro della Coesione Territoriale; lui era d'accordo con la politica aquilana e si è creata un'asse forte; mentre prima c'era il Presidente della Regione Abruzzo che era contro politicamente a Cialente e quindi guerre su guerre! Perché poi il nostro lavoro si inseriva in un contesto politico di grandissime tensioni, divergenze politiche. Quindi poi cosa è successo? Uscita di scena la *Filiera*, un ministro, Barca, di un governo di Centro-sinistra è andato d'amore e d'accordo con Cialente e da lì, magicamente si sono risolti tutti i problemi politici per cui la *Legge Barca*, legge che attuava esattamente il volere della politica aquilana, cioè: facciamo un modello parametrico più veloce e attuiamo contributi molto, molto più alti dal punto di vista economico. Hanno fatto in modo che introducessero nuove regole con l'istituzione dei due *Uffici* perché uno era, ed è, competente esclusivamente per L'Aquila e l'altro per tutti i piccoli comuni, diciamo al di fuori dell'Aquila. Quindi il modello parametrico ha fatto in modo che si potessero approvare secondo una modalità di revisione molto diversa (...) modalità sicuramente vantaggiosa nei centri storici dove tu non puoi guardare con la lente di ingrandimento tutti gli aspetti progettuali. Tale modalità poteva essere potenzialmente più veloce, ed in parte lo è stato! ma ha determinato che noi oggi, poiché non c'è più un ente in campo competente elevato come *ReLuis*, nessuno guarda più l'aspetto "sicurezza". Cioè si è tornati in ambito ordinario e la sicurezza chi la deve guardare? Avrebbe dovuto farlo il Genio Civile, ma il Genio Civile non lo fa (...), quindi tutti i progetti dal 2013 al 2016 sono stati guardati per la sicurezza da nessuno! (Raffaello Fico, ingegnere, 40 anni; Int. 2017).

Fico spiega che con l'attuazione delle nuove procedure si sono sicuramente velocizzati i tempi della ricostruzione di contro, però, alzando il livello di vulnerabilità degli edifici. A differenza di quanto accadeva con il vecchio sistema, dove la Filiera controllava la sicurezza di ogni edificio, oggi avviene solo per un 15% degli edifici, presi perciò a campione.

Dal 2016 le province stavano per chiudere, il Genio Civile è provinciale ma la competenza passa alla Regione e la Regione vuole guardare questi progetti. Hanno provato a guardarli, hanno preso delle persone e si sono accorti che era troppo difficile, che non ce la facevano con le persone che avevano (...) e la politica ha deciso che non ce l'avrebbero fatta a vedere i progetti come faceva *ReLuis*. Quindi derogavano nuovamente per fare questa cosa e che facevano? solo una verifica a campione del 15%. Quindi oggi i progetti vengono visti alla maniera *ReLuis* solo nel 15% dei casi! Quindi oggi quello che è cambiato è forse proprio dare questi contributi più velocemente! Però, quello che sta approvando ... non lo so bene cos'è. Perché in ambito ordinario non esistono enti di controllo come la *Filiera*, esiste il Genio Civile, esiste un ufficio che magari ti approva il contributo però... questa è la grande differenza tra il prima e il dopo. Quindi meno controllo, più rapidità, più velocità perché forse vanno prima a casa in centro storico. Però secondo me il bilancio complessivo non è a favore di questa nuova fase perché quando poi ci sono le scosse... (...) come quelle di adesso, dici : ma forse non ho guardato quel progetto, forse era meglio se li guardavo in un altro modo!? (Raffaello Fico, ingegnere, 40 anni; Int. 2017).

Dalle parole di Fico emerge la contrarietà rispetto alla presenza della stessa classe politica dirigente su ogni livello (Stato, Regione, Comune) spiegando come questo allineamento politico abbassi il grado di sicurezza in quanto non vi è mai una voce contraria che possa obiettare dei percorsi intrapresi e magari migliorarli.

Sembra emergere così la distanza tra il punto di vista "tecnico" e quello "politico", e le divergenze e i conflitti (più o meno latenti) che si generano;

Questo il legislatore se lo dovrebbe chiedere ma di queste cose nessuno parla perché qua Regione, Comune dell'Aquila, la maggior parte dei miei comuni sono tutti della stessa parte politica, quindi non fanno la guerra. Perché la guerra che io subivo aveva anche dei risvolti positivi che quando tu hai una minoranza e una maggioranza c'è qualcuno che ti dice 'ma qua che stai facendo?' Ma quando tutti sono d'accordo, nessuno dice niente e quindi non c'è contrasto e nessuno dice che qualcosa non va (Raffaello Fico, ingegnere, 40 anni; Int. 2017).

Maurizio D., un abitante dell'Aquila, racconta l'esperienza avuta con la pratica di ricostruzione della propria casa. Il disagio è ancora più elevato lì dove la propria abitazione si ubica in un condominio, e trovare un'unica linea concorde con gli altri proprietari dello stesso stabile diventa difficoltoso.

La mia casa è in centro storico, classificata E, e la casa è da abbattere. Noi dovevamo presentare il progetto a *Fintecna*, quando c'era ancora questo sistema, che avrebbero suggerito di abbattere la casa. Quindi a quel punto chi poteva e voleva poteva andare in sostituzione edilizia e cedere l'immobile al Comune e lo pagava anche bene e ci si poteva comprare la casa anche fuori L'Aquila, volendo. Questo non l'abbiamo potuto fare perché avendo poi scelto la scheda parametrica al passaggio con la Legge Barca, tutti quelli che processavano il progetto prima non ci sono più e come alternativa è arrivata questa benedetta scheda parametrica, dove nessuno ti dice che il palazzo deve essere

abbattuto; cioè in base ai danni tu decidi se abbattere. Si presenta il progetto e in base ai danni il comune ti dà il contributo e su quel contributo tu decidi se abbattere o riparare l'immobile e il nostro è da abbattere e a quel punto diciamo che ci mancano 150 mila euro per l'abbattimento, che non ci sono stati riconosciuti e quindi adesso soffriamo un pochettino. Il progetto è stato presentato in ritardo rispetto alla scadenza che ci aveva dato il Comune, quindi un po'ci stiamo facendo male da soli noi come condominio. Il condominio è molto frazionato e quindi non è facile mettere d'accordo tutti (...) Noi avevamo fatto una selezione di imprese regolare che poi ho sottoposto all'USRA che ha dato parere positivo rispetto alle scelte delle imprese. Adesso sono in balia delle onde, la pratica sta andando avanti molto lentamente (Maurizio D., 57 anni; Int. 2016)

Tab. 7 – La sintesi delle attività dell'Ufficio Speciale per la Ricostruzione dell'Aquila fino al 30 Dicembre 2016

Totale pareri emessi	2.617
Importo complessivo pareri emessi (in Euro)	2.728.857.265,10
Importo concesso (in Euro)	1.381.976.806,03
Numero unità immobiliari interessate	9.392

Fonte: <http://www.usra.it/> (aggiornato quotidianamente)

4.4 La struttura urbana oggi: la città cantiere

La ricerca socio-antropologica e l'osservazione diretta sul campo, l'approccio qualitativo in generale, assumono un ruolo fondamentale quando si riscontrano difficoltà nel reperire dati quantitativi e informazioni precise. Ciò accade inevitabilmente quando è in corso un processo traumatico che altera gli andamenti dei fenomeni sociali, che può distruggere archivi ufficiali, invalidare statistiche e censimenti. Come ricorda Beck (2000), i disastri sono momenti di shock antropologici che producono un «collasso del quotidiano». Insieme alla raccolta delle testimonianze individuali e collettive, l'osservazione diretta diviene, pertanto, parte di quel *corpus* documentario che serve a ricomporre una realtà che comprende spazi, vita quotidiana, interazioni: memorie e pietre. Il caso dell'Aquila è particolarmente emblematico sotto questo aspetto.

Non vi sono, per esempio, dati che indichino il numero di coloro che oggi sono di nuovo in possesso della propria casa. Per quanto concerne il centro storico, alla data di dicembre 2014 risultava essere abitato da 7.024 residenti, di cui 185 stranieri, e

3584 famiglie⁵⁰. Ma percorrendolo, ancora oggi non sembra affatto essere abitato da un tale numero di persone, pur considerando la loro presenza nelle diverse ore della giornata.

L'Aquila è stata sicuramente soggetta ad una forte dispersione residenziale che, come si è già constatato, ha completamente cambiato la vita dei cittadini.

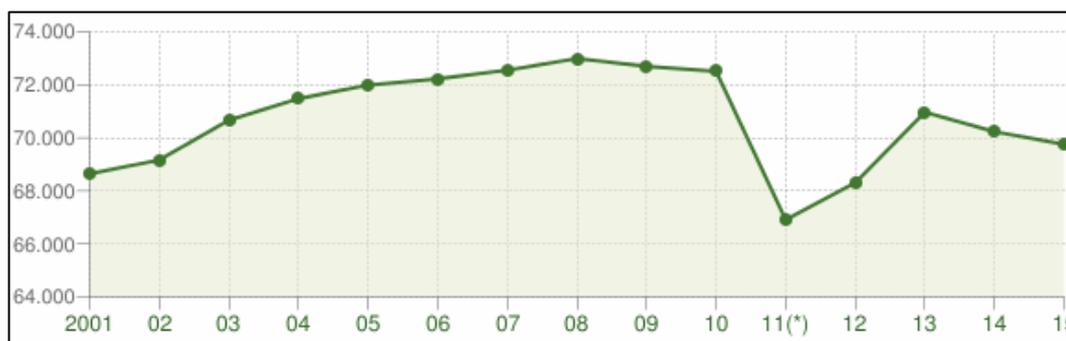
Prendiamo il dato relativo alla popolazione residente.

Come abbiamo già visto (*cfr.* Tab.2, *infra* cap. 2), i dati censitari registrano una costante crescita della popolazione nell'arco del '900 e una prima battuta d'arresto tra il 2001 e il 2011, per poi riprendere lentamente nel quadriennio successivo (Tab.2). Soffermiamoci su questo intervallo.

La popolazione residente nell'intera città dell'Aquila al 31 dicembre 2011, rilevata il giorno 9 ottobre 2011 dall'Ufficio del Censimento Istat del Comune dell'Aquila, risulta composta da 66.964 persone; l'Anagrafe comunale ne registra invece 72.395 (Tab. 8). È evidente una differenza negativa fra popolazione censita e popolazione anagrafica pari a 5.431 unità (-7,50%).

Per eliminare questo scarto – espresso nella Tab. 8 dalla presenza di tre righe relative allo stesso anno 2011 si ricorre ad operazioni di ricostruzione intercensuaria della popolazione⁵¹.

Fig. 19 – Andamento della popolazione residente: 2001-2015



Fonte: Comune di L'Aquila

⁵⁰ Documento preliminare Nuovo Piano regolatore, Dicembre 2014.

⁵¹ <http://www.tuttitalia.it/abruzzo/98-l-aquila/statistiche/popolazione-andamento-demografico/>

Tab. 8 – Andamento della popolazione residente: 2001-2015

<i>Anno</i>	<i>Data rilevamento</i>	<i>Popolazione residente</i>	<i>Variazione assoluta</i>	<i>Variazione percentuale</i>	<i>Numero Famiglie</i>	<i>Media componenti per famiglia</i>
2001	31 dicembre	68.642	-	-	-	-
2002	31 dicembre	69.161	+519	+0,76%	-	-
2003	31 dicembre	70.664	+1.503	+2,17%	27.240	2,57
2004	31 dicembre	71.472	+808	+1,14%	27.709	2,55
2005	31 dicembre	71.989	+517	+0,72%	27.941	2,55
2006	31 dicembre	72.222	+233	+0,32%	28.284	2,52
2007	31 dicembre	72.550	+328	+0,45%	29.133	2,46
2008	31 dicembre	72.988	+438	+0,60%	28.928	2,49
2009	31 dicembre	72.696	-292	-0,40%	30.835	2,33
2010	31 dicembre	72.511	-185	-0,25%	30.755	2,33
2011 ⁽¹⁾	8 ottobre	72.395	-116	-0,16%	30.823	2,31
2011 ⁽²⁾	9 ottobre	66.964	-5.431	-7,50%	-	-
2011 ⁽³⁾	31 dicembre	66.905	-5.606	-7,73%	30.844	2,13
2012	31 dicembre	68.304	+1.399	+2,09%	30.894	2,17
2013	31 dicembre	70.967	+2.663	+3,90%	30.848	2,26
2014	31 dicembre	70.230	-737	-1,04%	30.590	2,27
2015	31 dicembre	69.753	-477	-0,68%	30.498	2,26

(1) popolazione anagrafica al 8 ottobre 2011, giorno prima del censimento 2011.

(2) popolazione censita il 9 ottobre 2011, data di riferimento del censimento 2011.

(3) la variazione assoluta e percentuale si riferiscono al confronto con i dati del 31 dicembre 2010.

Fonte: Comune di L'Aquila – Dati Istat al 31 dicembre di ogni anno – Elaborazione TUTTITALIA.IT () post-censimento.*

Dalla tabella emerge chiaramente l'incongruenza tra il dato relativo alla popolazione – 2011 – e quello relativo al numero di famiglie: il primo diminuisce mentre il numero di famiglie aumenta. A cosa è dovuta questa incongruenza? È possibile sia riconducibile a errori di rilevazione ma molto probabile è da collegare ad un processo demografico- situazionale per cui le famiglie presenti al centro della città aumentano ma si svuotano di componenti. Considerando poi che negli anni

successivi (2012-2015) la popolazione risulta aumentare ma il numero di famiglie registra lievi contrazioni possiamo ipotizzare che siano famiglie che si ricongiungono.

Il grafico sottostante visualizza il numero dei trasferimenti di residenza da e verso il comune dell'Aquila negli ultimi anni. I trasferimenti di residenza sono riportati come iscritti e cancellati dall'Anagrafe del Comune.

Fra gli iscritti, sono evidenziati con colore diverso i trasferimenti di residenza da altri comuni, quelli dall'estero e quelli dovuti per altri motivi (ad esempio per rettifiche amministrative).

Fig. 20 – Andamento migratorio della popolazione



Fonte: Comune di L'Aquila - - Dati Istat al 31 dicembre di ogni anno - Elaborazione TUTTITALIA.IT (*) post-censimento.

Più nello specifico, la Tab. 9 riporta il dettaglio del comportamento migratorio dal 2002 al 2015. Vengono riportate anche le righe con i dati ISTAT rilevati in anagrafe prima e dopo l'ultimo censimento della popolazione.

Tab. 9 – Andamento migratorio della popolazione

<i>Anno</i> <i>1 gen-31 dic</i>	<i>Iscritti</i>			<i>Cancellati</i>			<i>Saldo Migr. con l'estero</i>	<i>Saldo Migr. totale</i>
	<i>DA altri comuni</i>	<i>DA estero</i>	<i>per altri motivi (*)</i>	<i>PER altri comuni</i>	<i>PER estero</i>	<i>per altri motivi (*)</i>		
2002	1.135	345	0	736	57	0	+288	+687
2003	973	590	885	818	102	41	+488	+1.487
2004	1.088	430	43	667	63	21	+367	+810
2005	1.194	229	109	805	50	2	+179	+675
2006	1.143	260	2	1.014	95	6	+165	+290
2007	1.069	527	0	1.111	59	20	+468	+406
2008	968	592	2	926	62	26	+530	+548
2009	710	286	58	964	37	34	+249	+19
2010	620	322	8	987	31	41	+291	-109
2011 ⁽¹⁾	525	280	20	867	31	9	+249	-82
2011 ⁽²⁾	237	85	4	331	12	45	+73	-62
2011 ⁽³⁾	762	365	24	1.198	43	54	+322	-144
2012	1.162	329	1.843	1.491	86	213	+243	+1.544
2013	1.183	292	3.455	1.347	72	699	+220	+2.812
2014	1.194	291	141	1.402	109	741	+182	-626
2015	1.017	304	142	1.491	132	217	+172	-377

(*) sono le iscrizioni/cancellazioni in Anagrafe dovute a rettifiche amministrative.

⁽¹⁾ bilancio demografico pre-censimento 2011 (dal 1 gennaio al 8 ottobre)

⁽²⁾ bilancio demografico post-censimento 2011 (dal 9 ottobre al 31 dicembre)

⁽³⁾ bilancio demografico 2011 (dal 1 gennaio al 31 dicembre). È la somma delle due righe precedenti.

Fonte: Comune di L'Aquila - – Dati Istat al 31 dicembre di ogni anno – Elaborazione TUTTITALIA.IT (*) post-censimento.

Il grafico e la tabella soprastanti mostrano i dati relativi alle persone che sono immigrate da altri comuni o dall'estero. Da quello che si evince si potrebbe ipotizzare che il saldo migratorio è positivo ma probabilmente vi è un effetto dell'aggiustamento dei dati anagrafici nel periodo intercensuario infatti questo fenomeno di perdita di popolazione nel 2011 in seguito alla rilevazione censuaria è

comune a molti contesti italiani (ad esempio all'intero Abruzzo, Piemonte e Lombardia).

Incrociando i dati con il grafico relativo alla residenza della popolazione (Fig.19), si conferma che appena dopo il terremoto si è registrato una leggera diminuzione sino al 2011, ma negli anni 2012 e 2013 sembra che le persone siano ritornate ad abitare la città, probabilmente nelle proprie abitazioni ricostruite.

Un discorso a parte va fatto per la popolazione studentesca residente in città, considerata, sin da prima del terremoto, una consistente componente della popolazione aquilana⁵². Il numero e la composizione degli studenti iscritti all'Ateneo aquilano ha seguito negli ultimi anni un percorso influenzato dal terremoto del 2009. Il sisma non sembra infatti aver frenato, almeno in prima battuta, la tendenza crescente del numero degli iscritti e la causa principale va attribuita alla gratuità dell'iscrizione, concessa proprio a seguito del sisma. Tuttavia, i dati del Cresa – Centro regionale di studi e ricerche economico-sociali - registrano modifiche avvenute nella composizione del corpo studentesco, in particolar modo nella componente degli immatricolati al primo anno.

Nel 2014 gli studenti risultavano essere 25.775, di cui circa 8.000 con alloggio stabile all'Aquila.

Ancora non sono disponibili i dati dal 2014 in poi che probabilmente risulterebbero significativi considerato che è cessata la gratuità delle tasse universitarie.

Nel 2014 si registravano 120 iscritti al *Gran Sasso Science Institute* di cui 75 anche domiciliati negli alloggi preposti.

Nell'anno 2012/2013 erano 900 iscritti, e residenti negli alloggi, ai Laboratori INFN – Laboratori Nazionali del Gran Sasso.

Ancora un altro dato va messo in rilievo. Come accennato nelle pagine precedenti, il centro storico aquilano presentava, prima del sisma, una forte concentrazione di attività commerciali. Dunque una quota consistente di “abitato” coincideva con esercizi commerciali o studi professionali, oltre che con sedi di uffici pubblici e privati. Se le istituzioni pubbliche rappresentano il settore trainante della zona aquilana, è possibile altresì individuare altri tre assi principali: il primo comprende

⁵² Com'è noto infatti si è scelto come simbolo della tragedia la “Casa dello Studente”, il condominio-studentato in via XX Settembre dove morirono, sotto le macerie, otto studenti universitari.

il commercio al dettaglio, un vasto gruppo di servizi alle imprese a bassa specializzazione e le attività connesse al turismo e al tempo libero (alberghi e ristoranti); sul secondo si collocano le attività manifatturiere, ma con un peso quasi trascurabile sul totale degli addetti. Resta un terzo gruppo di attività che al 2011 risultavano caratterizzate da un peso sull'occupazione locale piuttosto contenuto e soprattutto che ha subito nel tempo una forte trasformazione; in alcuni casi si tratta di settori che pur avendo avuto un andamento positivo almeno fino agli anni Novanta sono andati successivamente in crisi: è il caso, per esempio, dell'industria elettronica, che ha perso oltre 1500 addetti, e dei servizi di informazione e comunicazione⁵³. Secondo i dati contenuti nel documento preliminare al Nuovo Piano Regolatore, redatto nel dicembre 2014, solo una parte di queste attività è rientrata nel centro storico della città, i cui dati relativi sono riportati nella seguente tabella (Tab. 10).

Tab. 10- Distribuzione territoriale delle attività economiche nel centro storico

Attività economiche	N°	%
Agricoltura	17	1,3
Manifattura	80	6,3
Commercio	363	28,5
Alberghi	180	14,2
Costruzioni	166	13,1
Servizi	465	36,6
Altre attività	466	
Totale	1272	
Immediata periferia⁵⁴	1086	

Fonte: Documento preliminare Nuovo Piano Regolatore, Dicembre 2014.

Un dato significativo riguarda le attività collocate nell'immediata periferia, che comprende alcune zone limitrofe al centro storico ma anche diverse frazioni.

⁵³ Documento preliminare Nuovo Piano Regolatore.

⁵⁴ L'immediata periferia si intende: via Strinella, Via della croce Rossa, Via Vicentini, Torrione, San Francesco, San Giacomo, Collebrincioni, Vallepretara, Collepretara, Viale Aldo Moro, via Marconi, Santa Barbara, Santanza, San Sisto, San Giuliano e ancora Torretta, Sant'Elia e Gignano, Coppito e Pile e poi Pettino (Documento preliminare Nuovo Piano regolatore, Dicembre 2014).

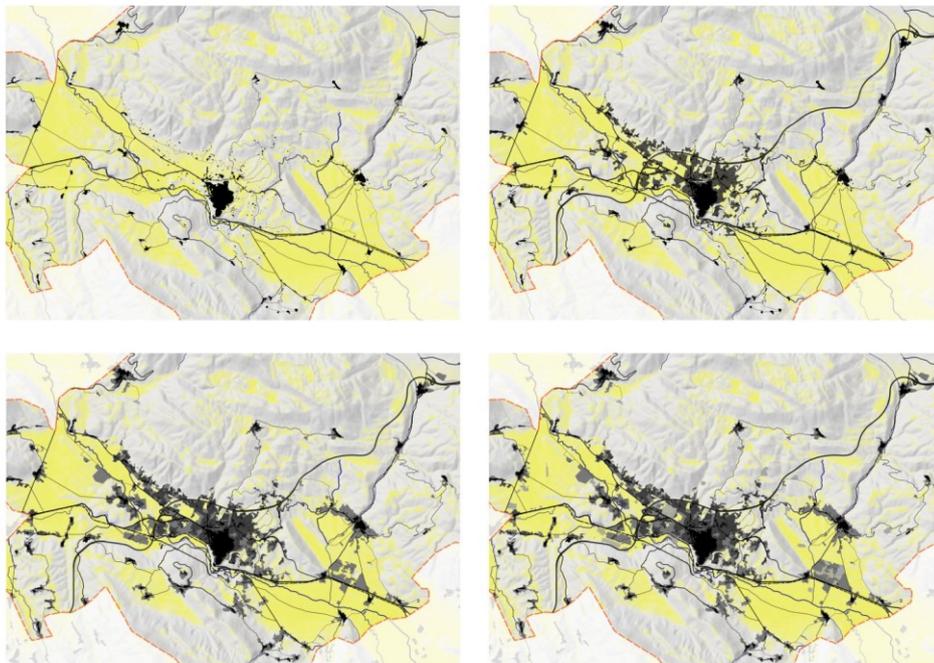
L'immediata periferia aquilana comprende: via Strinella, Via della croce Rossa, Via Vicentini, Torrione, San Francesco, San Giacomo, Collebrincioni, Vallepretara, Collepretara, Viale Aldo Moro, via Marconi, Santa Barbara, Santanza, San Sisto, San Giuliano e ancora Torretta, Sant'Elia e Gignano, Coppito e Pile e poi Pettino (Documento preliminare Nuovo Piano regolatore, Dicembre 2014).

In sintesi, l'immagine che emerge da quanto appena detto, è quella di una città cantiere, dai riferimenti interni fluidi e sfuggenti, in cui qualcosa si sta muovendo ma con un profondo senso di incertezza.

La geografia alterata

A vederla oggi, a girare per le sue strade non ci si rende conto abbastanza di quanto sia cambiata la geografia urbana e di quanto si sia espansa la città. Con il solo Progetto C.A.S.E., che si estende per 3,9 kmq, la quantità di suolo consumata risulta pari a 32,975 kmq, cioè dieci volte quella degli anni '50. Le ortofoto prese in prestito dallo studio di Olori e Ciccozzi (2016), mostrano l'evoluzione dell'urbanizzazione all'Aquila dagli anni '50 al 2013 (Fig. 21).

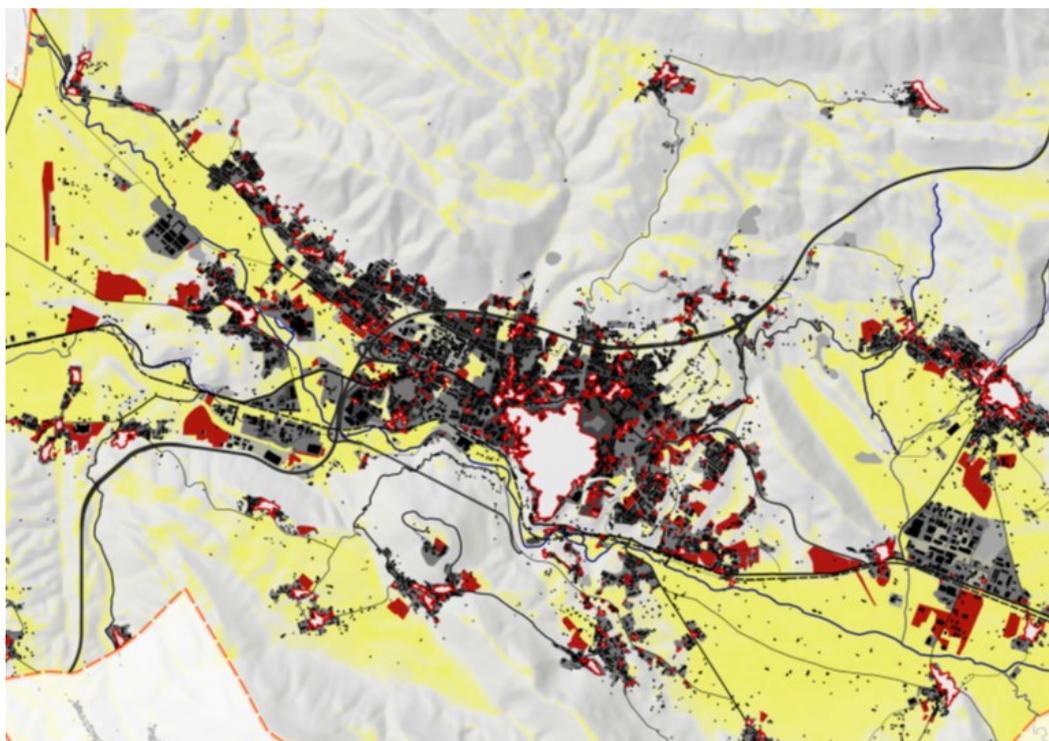
Fig. 21 – Evoluzione dell'urbanizzazione dagli '50 al 20



Fonte: Olori e Ciccozzi (2016).

Nella prima immagine, relativa al '54, l'urbanizzato si limita al centro storico. Nella seconda (anni '80) l'urbanizzato interessa ampie porzioni a nord e ad ovest del centro. Nelle due immagini successive (2000 e 2008) l'urbanizzato continua ad aumentare, con addensamenti sempre nelle aree a nord e ad ovest. In giallo sono evidenziate le aree pianeggianti. È con il terremoto del 2009 che i confini della città si alterano decisamente (Fig.22).

Fig. 22– Evoluzione dell'urbanizzazione al 2013



Fonte: Olori e Ciccozzi (2016)

La *nuova* città si presenta come una “desolante periferia” (Berdini, 2014: 41) che si dilata per un raggio di 20 km. Adottando le categorie dell’approccio territorialista, due sono i principali indicatori della sprawlizzazione urbana: il consumo di suolo e la densità abitativa (Frish, 2009; Erban, 2010), processi accelerati notevolmente dalla ricostruzione post-sismica.

Vale la pena, a questo punto, approfondire i modi in cui la città frammentata, dispersa e *sprawlizzata* incide sulle vite delle persone che la attraversano e la vivono, partendo dalla percezione degli stessi abitanti. Gina, che prima svolgeva la sua attività calzaturiera nel centro storico, afferma:

Io stavo veramente di una comodità, stando al centro! Perché noi avendo il negozio lì andavo prima e andavo al mercato, andavo a fare la spesa, poi avevo la Standa e facevo lì la spesa, acqua e sapone lì. La commercialista pure era lì. L'unica cosa era la Banca, che non avevo in centro, ma per il resto gli uffici... tutto, io stavo comoda, stavo benissimo, lo rimpiango moltissimo guarda! (Gina, commerciante; Int. 2016).

La signora Rosalba, di cui abbiamo riportato in *La città vecchia (infra cap.2)*, il racconto dettagliato dei luoghi in cui si recava a fare le spese, spiega ora la realtà in cui si trova a vivere oggi. Come tanti altri, Rosalba risiede ancora nel Piano C.A.S.E. di Sassa, lontano dal centro storico della città, in cui abitava prima.

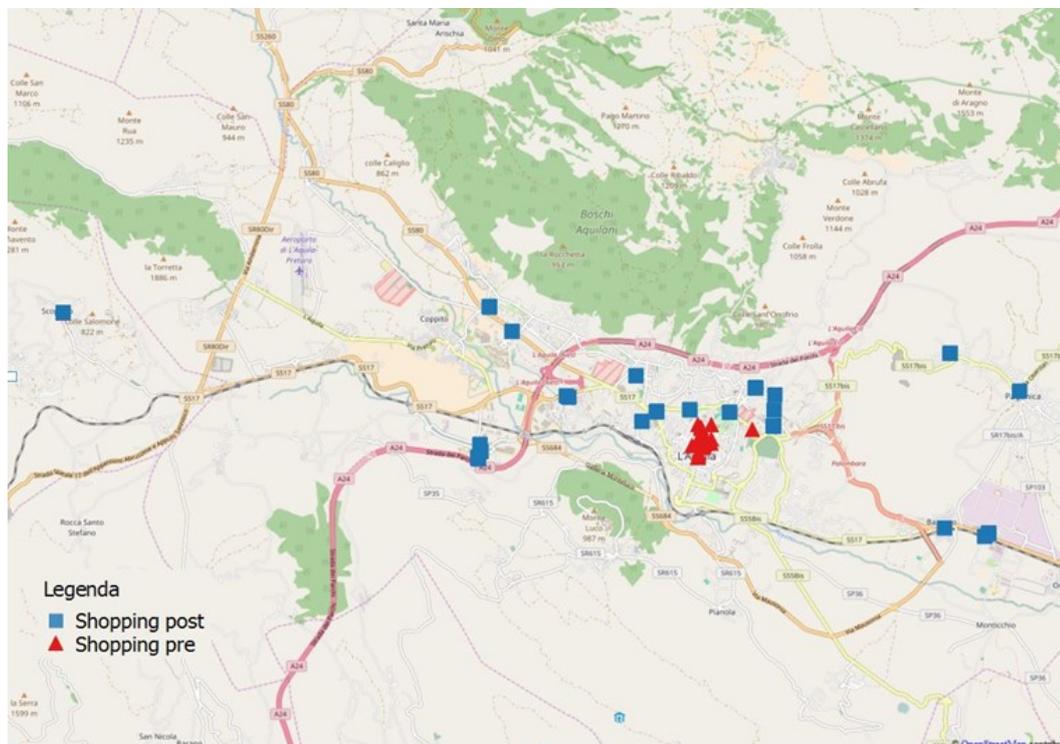
Io adesso all'Aquila rivengo solo dei giorni a settimana, invece prima due minuti e stavo sotto per far tutto. Adesso mi sono organizzata e cerco di fare tutto di mattina, ma poi ritorno a casa, però il lunedì e il mercoledì vado eh, perché sono quindici e quindici trenta chilometri per arrivare all'Aquila e la benzina costa. Il martedì e il giovedì sto a casa invece, e preparo da mangiare e faccio qualcosa. E poi il week end me ne vado alla casa al mare, qua non ci sto più. È cambiato tutto. Io a Sassa c'ero venuta 'na volta, non sapevo manco dove si trovava Sassa e invece adesso, ora ci abito (Rosalba, 56 anni; Int. 2016).

Il cambiamento del rapporto con i luoghi dello shopping emerge in molte interviste, sollecitando l'idea che costituisca un elemento connotativo di rottura della continuità del rapporto con gli spazi e con la loro funzione d'uso. Tra l'altro, come notato poco prima, la riallocazione delle attività commerciali – prima concentrate in città – segna il tratto principale dell'alterazione della geografia urbana.

La riproduzione cartografica sottostante, mostra la dislocazione degli esercizi commerciali ⁵⁵ avvenuta dopo il terremoto e che trova riscontro nelle parole degli intervistati.

⁵⁵ Si intende per lo più lo shopping relativo ai beni di prima necessità (cibo, vestiario, farmaci)

Fig. 23 - Mappa – Shopping prima e dopo

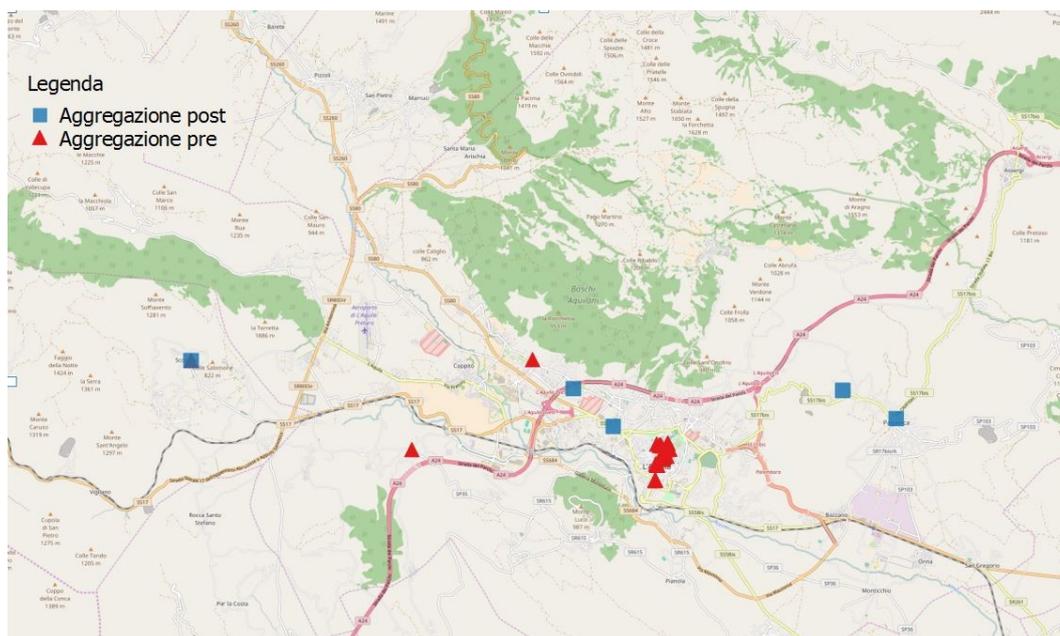


Fonte: elaborazione propria tramite software QGis

I triangoli in rosso, che rappresentano la situazione pre-sisma, si sovrappongono tra loro, restituendo la concentrazione degli esercizi dentro le mura urbane. I quadrati blu, invece rappresentano i luoghi dello shopping oggi e sono per lo più centri commerciali.

Anche la geografia del tempo libero è cambiata. Come emerge dalle interviste, oggi molti aquilani trascorrono il fine settimana fuori città, perchè L'Aquila non offre più molti luoghi di aggregazione e servizi per il tempo libero. La mappatura dei luoghi di aggregazione indicati dagli intervistati risulta, Infatti, piuttosto scarna. Anche qui, prima del terremoto il centro antico della città costituiva quasi l'unico luogo di aggregazione. Dopo il sisma, alcune frazioni prendono il posto del centro urbano. La mappa (Fig.24), comunque, non considera la zona costiera o la capitale, spesso preferite dagli aquilani per il tempo libero.

Fig. 24 – Luoghi di aggregazione prima e dopo



Fonte: elaborazione propria tramite software QGIS

Cosa c'è oggi, allora, a distanza di quasi otto anni dal sisma, dentro la città? Come è vissuta dagli aquilani? I mesi di ricerca trascorsi all'Aquila, a più riprese, hanno permesso di osservarla all'interno delle mura storiche e anche nella periferia. Con il trascorrere degli anni qualcuno talvolta si reca nel centro storico per passeggiare, alcuni con le intenzioni di non dimenticare quei posti. Altri ancora fanno resistenza, non sono pronti a rivedere il paesaggio distrutto e per questo si limitano a guardare, in lontananza, le gru impegnate nella ricostruzione. In ogni caso «adesso al centro storico bisogna andarci apposta, non ti trovi a passare», raccontano molti aquilani.

Però quando vado in centro a me non fa per niente bene vedere tutto picchettato, fasciato tutto a pezzi. Io quando vado lì non mi fa bene, torno a casa e pensarci non mi fa bene, perché tutte le volte che vado lì penso a come era prima, penso a quando era integra, a quanto fosse bella e io mi rendo conto di quanto sia un pensiero elementare, ma su di me esercita un grosso peso (Damiano, 44 anni; Int. 2013).

Il centro storico, che sin da subito era stato interdetto alla popolazione con l'istituzione della *zona rossa* e che tutt'ora solo parzialmente riaperto (Olori e Ciccozzi, 2016) sta riprendendo vita, ma solo per alcuni aspetti e in alcune ore del giorno. Alcuni locali serali e notturni hanno riaperto i battenti, ma solo per pochi

giorni a settimana, per accogliere gli universitari o comunque i giovani il giovedì sera e gli adolescenti il sabato. Da alcuni mesi sono riaperte alcune sedi del Comune⁵⁶ - in cui però vi è solo la stanza del sindaco- della Prefettura e di una banca.

Il centro storico, prima ingessato e puntellato, da un paio di anni vede l'avanzare dei lavori, almeno nel corso principale (secondo la procedura della *scheda parametrica*). La maggior parte dei vicoli sono ancora bui, vuoti e silenziosi.

Passeggiare durante il giorno significa entrare in un cantiere “a cielo aperto” ed uscirne con le scarpe sporche di polvere e di terriccio «ma questo vuol dire che la ricostruzione sta avvenendo»⁵⁷ si consolano gli abitanti.

La percezione dell'ing. Pietro Agrello che, come abbiamo accennato vive all'Aquila dal marzo 2013 ed è impegnato nella ricostruzione, è positiva:

Ora il centro storico è in pieno fermento, se uno arriva all'Aquila vede questa selva di gru ma anche passeggiando nel centro storico. Quando io sono arrivato era tutto puntellato e in effetti di cantieri attivi non me ne ricordo. Ora invece l'asse centrale in particolare è tutto un cantiere e questo proprio perché ci si è concentrati sui centri storici. Era uno degli obiettivi dell'*ufficio speciale*, infatti, e quindi gli ultimi anni, 2015 ma anche 2016 hanno dato buoni risultati da questo punto di vista, anche a livello di pratiche istruite e soldi spesi, si sono raggiunti i livelli più alti da sette anni a questa parte. C'è stato una grossa accelerazione (Pietro Agrello, 32 anni; ingegnere; Int. 2017).

I dati più aggiornati sullo stato di avanzamento dei lavori sono forniti dal Comune e risalgono a marzo 2016. Secondo questi dati, sono oltre 1300 i cantieri aperti in città (Fig.25), ma ne restano da attivare ancora più di 200 sulla base delle pratiche, relative ai progetti già presenti, pronte per essere istruite.

⁵⁶ I vari uffici del Comune sono dislocati in tutto il territorio della città anch'essi alloggiati in moduli provvisori.

⁵⁷ Non è possibile assegnare queste parole ad un solo testimone perché sono espressioni che ricorrono nella maggior parte delle interviste.

Fig. 25 – I cantieri dell’Aquila



Fonte: Comune di L’Aquila.

Nel dettaglio, il maggior numero di cantieri sta lavorando dentro le mura urbane (Tab.11) e, nel complesso, sono 223 le ditte impegnate. Queste cifre rendono chiaramente l’immagine di una città *cantierata*, ma anche popolata da “altri” abitanti: professionisti, tecnici, operai di vario profilo impegnati nella sua ricostruzione.

Tab. 11 – I cantieri dell’Aquila

I cantieri attivi della ricostruzione	
Totale cantieri attivi Comune dell’Aquila	424
Cantieri attivi interno mura urbane (città)	263
Cantieri attivi fuori mura e periferia	70
Cantieri attivi frazioni	91

Ditte impegnate	
Totale Comune dell’Aquila	223
Interno mura urbane (città)	141
Fuori mura e periferia	61
Frazioni	73

(N.B. - Alcune ditte sono impegnate su più cantieri e pertanto il dato ditte/cantieri differisce di numero)

Fonte: Comune di L’Aquila.

Fig. 25 – La mappa dei cantieri



Monitoraggio dei progetti privati	
●	Classificazione per stato di attuazione
■ (Verde)	Progetto presentato
■ (Giallo)	Progetto assegnato
■ (Rosa)	Progetto in istruttoria
■ (Rosso)	Progetto istruito
■ (Blu)	Progetto pubblico

Fonte: Comune di L'Aquila.

Ancora Agrello spiega:

Le periferie sono quasi completamente costruite, il centro storico no, il rapporto è invertito. Quindi il più è da fare però io dico considerando che negli ultimi due anni c'è stata questa accelerazione, se continua con questo lavoro lo prenderei come un dato positivo e come inversione di rotta (Pietro Agrello, ingegnere, 32 anni; Int. 2017).

Le visioni dei tecnici e quelle dei cittadini sono giocoforza divergenti. Per i primi la città è viva, animata dai cantieri e da chi vi lavora, e va verso la ripresa. Per gli aquilani “espropriati” è ancora morta, senza centro, esposta al disagio sociale:

Manca la vita sociale, pure ‘sti ragazzi vanno al centro a camminare in mezzo alle macerie si respira st’aria che non è sana, un sacco di locali, di pub, i ragazzi che si ubriacano e adesso è aumentato tanto. In centro non c’è niente se non locali per aperitivi. Io vado ai centri commerciali, ai supermercati. Io odio i centri commerciali, prima li amavo perché all’Aquila non esistevano, mi manca la camminata col negozietto, quella via dove vedi i negozi e le vetrine quello mi manca tanto (...) mo’ che dici dove vai? Cioè adesso per incontrarti ti devi organizzare e dove ti vedi? Al locale. E quindi che fai? Mangi bevi, mangi, bevi, bevi, mangi, mangi e bevi. E dove vai? Cioè non dici vado in centro e mi faccio ‘na camminata... (Nadia, 46 anni; Int. 2016).

Noemi, di 30 anni, ha ripreso ad andare in centro, la sera, ma solo perché non avrebbe comunque alternative, perché anche oltre la città c’è ancora il vuoto:

Adesso hanno cominciato a costruire, dopo il terremoto, in centro, solo dei locali dove si mangia dove si beve però non c’è un posto, dove non so, non c’è nulla, una mostra un corso di fotografia, no, di questo non c’è più niente, niente di tutto ciò. Io co’ gli amici mi vedo lì, ma qualche sera, sennò dove vado? (Noemi, 30 anni; Int. 2016).

CONCLUSIONI

Cosa ha insegnato il terremoto dell'Aquila?

Nella letteratura sul tema, sempre più nutrita e articolata rispetto alle prospettive analitiche e agli approcci empirici (Alexander, 2000; Norris *et al.*, 2008; Oliver-Smith e Hoffman, 1999; McFarlane, 1989) il disastro si configura ormai come un processo più che come un evento. Mostra dunque dinamiche ricorrenti in alcune fasi e risposte differenti in altre. L'angoscia legata all' *attimo eterno* della scossa più violenta, che immobilizza qualcuno e spinge a fuggire altri; l'immediato post-sisma in cui chiunque può scavare con le proprie mani nelle macerie per salvare vite e cose; l'arrivo dei soccorsi, volontari e non, e le pratiche di prima riparazione del danno; l'istituzionalizzazione della catastrofe, con l'intervento degli attori politici, sono scene comuni sul palcoscenico del dramma sismico. La fase della ricostruzione, quella più lunga e incerta, si differenzia invece, più spesso, a seconda del contesto politico, sociale e territoriale. Il terremoto aquilano segue lo stesso canovaccio, con delle specificità che attraversano tutte le fasi dell'esperienza del disastro. Come abbiamo visto, particolarmente connotato è il lungo pre-sisma, caratterizzato dalla "dissonanza cognitiva" generata negli abitanti a causa delle comunicazioni della *Commissione Grandi Rischi* che confermò l'assenza di pericolo determinata dall'energia che la serie di innumerevoli scosse si stavano succedendo da tempo creando in questo modo negli abitanti una mancanza di coerenza tra il proprio modo di pensare e quello di agire. Questa condizione dissonante ha avuto un effetto vincolante sulle pratiche di resilienza, legate alla memoria remota di altre esperienze sismiche impedendo a molti aquilani di fuggire all'aperto dopo le prime avvisaglie dell'evento shock.

Per altri versi, il terremoto dell'Aquila rimanda in parte a quello di Messina del 1908 (Parrinello, 2015), in cui sono evidenti la centralità dello Stato e la rilevanza delle scelte politiche del governo centrale già nelle fasi di prima emergenza e durante la ricostruzione, per certi versi mai compiuta. In questo scenario gli abitanti non compaiono; come Messina, l'Aquila si presenta come una città che si arresta, in cui il sisma lascia attoniti e impotenti gli abitanti. Ben diverse le dinamiche che prendono corpo nel terremoto irpino-lucano del 1980 (Zaccaria, 2015), che colpisce piccoli e piccolissimi comuni dell'entroterra appenninico. Qui la popolazione riesce

ad attivarsi rendendosi protagonista. Ventura (2014) mette in luce la nascita di Cooperative femminili, sorte dopo il terremoto del 1980 in Irpinia e in Lucania e attive fino agli anni Novanta; Zaccaria (2015) evidenzia la diffusa e immediata costituzione di comitati civici che interagiscono attivamente con gli amministratori locali nelle decisioni che interessano le comunità locali, nelle varie fasi post-sismiche e almeno fino alla istituzionalizzazione della ricostruzione. A Messina nel 1908 come all’Aquila nel 2009: nulla di tutto questo, pur essendo città di medie dimensioni, con un tessuto economico più produttivo, centri storici vitali, maggiori disponibilità di capitale culturale, umano e sociale.

Quanto appena detto mette in luce la produttività dei disastri come oggetto di studio. Essi amplificano i processi sociali poiché destabilizzano ogni equilibrio, rompono la quotidianità, riarticolano i rapporti con i luoghi, con gli spazi, con la casa. Studiare un disastro significa dotarsi di una lente di ingrandimento che consente di osservare in modo dettagliato cosa accade in una situazione di crisi, le linee di rottura che si disegnano, le visioni che si contrappongono. La lettura dell’evento tellurico aquilano proposta in questo lavoro di tesi è che la catastrofe impone la compresenza su uno stesso territorio di attori diversi, che producono visioni diverse che, interagendo, innescano dinamiche che di volta in volta possono vincolare o sostenere pratiche resilienti. All’Aquila, nello stesso spazio e nello stesso tempo, la *Protezione civile* e l’esercito si impongono sul territorio controllandolo; gli abitanti sperimentano la perdita della propria casa e della stessa città; i tecnici impegnati nella ricostruzione guardano al territorio come ad uno spazio da ripopolare di palazzi e infrastrutture; gli amministratori locali si impegnano in un estenuante braccio di ferro con il governo, riproponendo a tratti i termini più aspri del conflitto centro-periferia. In questo lavoro, come in un puzzle si è tentato di dare una posizione ad ogni “pezzo”, ad ogni attore il proprio ruolo sul palcoscenico. Tuttavia in un processo ancora in atto, come quello del terremoto dell’Aquila, in cui si assiste ogni giorno o quasi a cambiamenti ed innovazioni sotto diversi aspetti, non è facile definire una cornice chiara. Ancora oggi sembra affrettato – pur essendo passati otto anni dal sisma che ha colpito la città - tentare di ricostruire in un mosaico organico gli effetti di queste presenze e visioni plurime sul territorio.

L'Aquila si presenta oggi come una città completamente trasformata sia nel suo tessuto urbano che in quello sociale. In questo scenario sembra che la resilienza abbia trovato spazi limitati. L'entità del danno, il distacco violento dalla città e dalla casa, la decomposizione del tessuto relazionale rendono poco verosimile il ripristino della "normalità", quantomeno in tempi brevi. L'indeterminatezza delle prospettive, percepite come regolate "dall'esterno" provoca fragili spinte a ricostruire un futuro.

L'Aquila ha insegnato che in una valutazione tecnica prima ed in una ricostruzione - fisica - dopo, è necessario ascoltare, sentire, appuntare le esigenze degli abitanti, le loro necessità e renderli partecipi ad una ricostruzione non solo strutturale della città, ma soprattutto sociale della comunità.

L'Aquila ha insegnato che un terremoto provoca un *disagio socio-territoriale* (Calandra, 2012: 21) e che il luogo non è solo un dato fisico ma anche una dimensione nella disposizione dell'interazione sociale, *struttura di sentimento* (Appadurai, 2007: 256), centro di significato. Anche le persone "fanno i luoghi", sulla base delle loro interpretazioni, rappresentazioni e narrazioni (Massey e Jess, 2001). Il luogo è formato da punti di riferimento oltre che da punti cardinali costituito da elementi che rafforzano la memoria collettiva, il senso del *noi* e perciò l'appartenenza.

È necessario pertanto ripristinare il contesto socio-culturale: siano esse le *C.A.S.E.* o le proprie vecchie, care case nel centro storico. Non è sufficiente consegnare un tetto se sotto di esso ci si sente estranei al vicinato, alla città. Non è sufficiente "rimettere in piedi" un edificio se accanto a quello non ve n'è un altro ricostruito, se non vi è una fontana, un fruttivendolo o anche una panchina. Non basta per la ricomposizione, anche minima, della rete sociale precedente, né tanto meno per ricucire il rapporto con la città.

L'Aquila ha inoltre insegnato che è necessario "preparare" un territorio ed una comunità all'emergenza. Pianificazione e comunicazione rappresentano, infatti, il fulcro di un intervento veloce ed efficace ed un'ideale gestione della fase emergenziale in special modo se coordinati con equilibrio.

Lo scenario neoliberale nel quale si avvia il post sisma aquilano mette in luce che le conseguenze di un disastro sono il risultato del rapporto che intercorre tra la zona

colpita e il centro politico (Saitta, 2015); il controllo verticistico e le decisioni imposte dall'alto solitamente generano speculazioni territoriali e marginalizzazione della popolazione.

Ed è la memoria delle persone che hanno vissuto il terremoto aquilano a svolgere un ruolo fondamentale. Ci informa su ciò che la narrazione pubblica generalmente trascura o enfatizza; insegna che si possono aprire nuove prospettive per osservare e studiare eventuali avvenimenti traumatici futuri, come quella che favorisce l'integrazione tra un approccio tecno-centrico e uno socio-centrico alla prevenzione e/o riduzione del danno. Alexander (2000: 34) sostiene che bisogna «vedere l'impatto sociale del disastro in termini di due fattori determinanti fondamentali: la storia e la cultura». L'approccio socio-centrico, dunque, può completare l'orientamento tecno-centrico evitando il disagio generato dall'assenza di un luogo, dallo spaesamento e da quel malessere che De Martino (1973: 225-239) definisce *angoscia territoriale*: lo sradicamento.

Inoltre, la memoria stessa può diventare uno strumento di prevenzione. Raccogliendo, conservando e trasmettendo si può diffondere una consapevolezza del rischio e della vulnerabilità di alcuni territori, in modo da educare e prevenire il più possibile i danni prodotti dalle catastrofi naturali (Ventura 2012; Zaccaria, 2013). Ma ci si deve interrogare ancora molto su cosa significhi ricostruire una comunità dopo una lacerazione così violenta; «I racconti offrono la memoria fotografica del momento della catastrofe» (Gribaudo, 2015: 266).

La domanda cruciale è dunque: è opportuno un unico modello di *governance* della crisi, che consenta di operare in maniera analoga in ogni situazione di emergenza pur considerando le specificità dei contesti? Ancora si è lontani dal poter dare una risposta a tale quesito. Lo dimostra la ricorrenza di eventi sismici nel territorio italiano di fronte ai quali ogni volta ci si ritrova attoniti, indifesi, sprovvisti.

La scarsità delle ricostruzioni storiche ed un corpus di leggi pure cospicuo ma caratterizzato da norme transitorie (Guidoboni, 2015) hanno contribuito ad inibire la resilienza dei territori e delle loro istituzioni, con il conseguente aumento di vulnerabilità tra un terremoto e l'altro. Un meccanismo perverso che sembra negare continuamente il passato.

Tuttavia durante il lavoro di ricerca sono emersi di continuo molti spunti di riflessione e possibili temi di indagine da approfondire, che potrebbero prefigurare indirizzi di policy. Partendo dalla constatazione che il presente lavoro nello specifico rapporto tra popolazione colpita e soccorritori si sofferma soprattutto sui primi, si potrebbe pensare di porre l'attenzione sul punto di vista dei soccorritori, considerandoli nelle diverse loro componenti: vigili del fuoco, *Protezione civile nazionale*, *Protezione civile* delle varie regioni coinvolte ecc.

Inoltre, come abbiamo visto, sul piano della ricostruzione e della sua gestione gli studi condotti – ma anche l'opinione pubblica – si concentrano per lo più sulla visione dei tecnici e degli esperti, tanto su quella degli amministratori locali. Questi ultimi, in realtà, in una situazione di crisi restituiscono un punto di vista privilegiato per la conoscenza e la familiarità che hanno con i territori; si prefigurano, pertanto, come *stakeholders* privilegiati in tutte le fasi della *governance* della crisi. Questo, tuttavia, è un punto emerso ma poco indagato nel presente lavoro per i limiti di tempo e di spazio concessi ad una tesi di dottorato.

Alla luce di ciò che accadrà nella lunga e ancora attuale fase della ricostruzione aquilana, si impone una riflessione più puntuale sul funzionamento della normativa speciale nata dopo il terremoto. Come ci insegna la storia delle Leggi speciali per la ricostruzione – e per lo sviluppo, in alcuni casi - delle zone colpite dal sisma, l'eccezionalità delle norme prodotte, la loro flessibilità e la loro apertura a continue revisioni ed emendamenti può generare effetti perversi e deviare il percorso di ricostruzione sociale e materiale delle comunità colpite.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adger W. N., Hughes T. P., Folke C., Carpenter S. R. e Rockström J. (2005). Social-ecological resilience to coastal disasters. *Science*, 309(5737), 1036-1039.
- Alexander D. (2000). *Confronting Catastrophe*, Oxford University Press, Oxford.
- Allevi M. (2013). La quotidianità aquilana stravolta. In: Calandra L.M. (a cura di) «Territorio e democrazia. Un laboratorio di Geografia sociale nel doposisma aquilano», L'Aquila, Edizioni L'Una, pp. 125-130.
- Amerio P. (2007). *Fondamenti di psicologia sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.
- Aronson E. (1968). Dissonance theory: progress and problem. In: Abelson *et al.* «A theory of cognitive dissonance», Evanston, III Row-Peterson; trad. it. *La dissonanza cognitiva*. Milano: Franco Angeli.
- Assman J. (1997). *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Roma: Einaudi.
- Augè M. (1999). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Eleuthera.
- Bankoff G. (2003). Constructing Vulnerability: The Historical, Natural and Social Generation of Flooding in Metropolitan Manila. *Disasters*, 27, 3: 224-238. DOI: 10.1111/1467-7717.00230.
- Bankoff G. (2003a.). Vulnerability as a Measure of Change in Society, *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 21/2:5-30.
- Bankoff G. (2003b.). Constructing Vulnerability: The Historical, Natural and Social Generation of Flooding in Metropolitan Manila, *Disasters* 27/3:95-109.
- Barbagli M., Pisati M. (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*. Bologna: Il Mulino.
- Becchi Collidà A. (1988). Terremoti e affari. La Campania, per esempio...In *Politica ed economia* [1970], (6), 1988, pp. 59
- Beck U. (1986). *Risikogesellschaft: auf dem Weg in eine andere. Moderne*. Frankfurt: Suhrkarnp; trad. it: (2000). *La società del rischio. Verso una nuova modernità*. Roma: Carocci.
- Benadusi, M. (2013). The two-faced Janus of disaster management: still vulnerable, yet already resilient. *South East Asia Research*, 21(3), 419-438.
- Béné C., Cannon, T., Gupte J., Mehta L. and Tanner T. (2014). Exploring the potential and limits of the resilience agenda in rapidly urbanising contexts. No. IDS Evidence Report; 63. IDS.

- Berardi M.R., Dante U., Mantini S., Fredi F. (2008). Breve storia dell'Aquila. Pisa: Pacini Editore.
- Berdini P. (2014) Le città fallite. Roma: Donzelli.
- Bianchi E. (1993). Uomo, rischio, natura: considerazioni intorno allo stato presente della ricerca. In: Botta G. (a cura di) «Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline». Milano: Cisalpino.
- Blaikie P., Cannon T., Davis I., Wisner B. (eds). (1994). At Risk. Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters. London: Routledge.
- Boffo S., Pirone F., Pugliese E., Rebeggiani E. (2013). La ricerca: La città e gli anziani. Condizioni di vita delle famiglie e degli sfollati dopo il terremoto a L'Aquila: problemi e prospettive in Mario Sai (a cura di), «L'Aquila gli anziani la città problemi e prospettive dopo il terremoto». Roma: Edizioni LiberEtà.
- Calandra L. (2012). Territorio e democrazia. L'Aquila: Edizioni L'Una.
- Calvani V. (2016). Una storia per il futuro. Milano: Mondadori Scuola.
- Caporale G. (2009). L'Aquila non è Kabul. Cronaca di una tragedia annunciata. Roma: Castelvecchi.
- Cardano M. (2013). La ricerca qualitativa. Bologna: Il Mulino.
- Castorina R., Roccheggiani G. (2015). Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano. In: Saitta P. (a cura di) «Fukushima, Concordia e altre macerie». Firenze: EditPress.
- Castrignanò M. (2000). Vulnerabilità e territorio: alcune direttrici di ricerca. In (a cura di) Chiara Francesconi. Sociologia Urbana e Rurale, n. 62: 55-62.
- Castrignanò M., Pieretti G. (2010). Consumo di suolo e urban sprawl: alcune considerazioni sulla specificità del caso Italiano in Sociologia Urbana e Rurale, n. n. 92-93: 59-69.
- Cattarinussi B., Pelanda C. and Moretti A. (1981). Il disastro: effetti di lungo termine: indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli. Udine: Editrice Grillo.
- Cattarinussi B., Tellia, B. (1978). La risposta sociale al disastro. Studi di Sociologia, 2.
- Cattunar A. (2014). Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955). Napoli: Le Monnier.
- Centofanti E. (2003). La festa Crudele, 2 FEBBRAIO 1703 Il terremoto che rovesciò L'Aquila. Dopo tre secoli: che accadde? Che ne resta?. L'Aquila: Gruppo Tipografico Editoriale.
- Ciccaglione R. (2012). Perché parlare di tendopoli all'Aquila dopo due anni dal loro smantellamento? In: Carnelli F., Paris O., Tommasi F. (a cura di) «Sismografie.

Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma». Arcidosso (GR): C&p AdverEffigi.

Ciccozzi A. (2013). Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi: un'analisi antropologica. Roma: DeriveApprodi.

Ciccozzi A. (2009). Intervento di sintesi sulle perplessità riguardanti il progetto C.A.S.E. Disponibile all'indirizzo <http://lacittanascosta.blogspot.it/2010/03/intervento-di-sintesi-sulle-perplessita.html>

Ciccozzi E., Olori D. (2016). L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali. In: (a cura di) Castrignanò M. e Landi A «La città e le sfide ambientali globali». Milano: Franco Angeli.

Ciranna S., Montuori P. (a cura di). (2015). Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. L'Aquila: Arti Grafiche Aquilane.

Clementi A., Piroddi E. (1988). L'Aquila. Bari: Laterza.

Cork S. (a cura di) (2009). Brighter Prospects: Enhancing the Resilience of Australia. Canberra: Australia 21.

Coser L.A. (1983). I maestri del pensiero sociologico, Bologna: Il Mulino.

Coy M. (2006). Gated Communities and Urban Fragmentation in Latin America: The Brazilian Experience, in *Geojournal*, 97 Anno III, Numero 6/Dicembre 2013 DOI: 10.1400/218590

Cricco G., Di Teodoro F.P. (2008). Il cricco di Teodoro. Itinerario nell'arte. Dalla preistoria a Giotto. Napoli: Zanichelli.

Cutter S. L., Boruff, B. J. e Shirley W. L. (2003). Social vulnerability to environmental hazards. *Social science quarterly*, 84(2), 242-261.

Davico L., Mela A., Staricco L. (2009). Città sostenibili. Roma: Carocci.

De Certau M. (2012). L'invenzione del quotidiano. Roma: Edizioni Lavoro.

Del Tosto D, De Simone S., Fiorelli M., Paolucci A., Rossini D., Valerio R., Vitaliani M. (a cura di) (2012). Commissario delegato per la ricostruzione Presidente della Regione Abruzzo Ufficio Coordinamento Ricostruzione. Testo coordinato della normativa in materia di sisma del 6 aprile 2009.

De Marchi F., Ellena A., Cattarinussi B. (1987). Nuovo Dizionario di Sociologia. Milano: San Paolo.

De Martino E. (1973) Il mondo magico. Torino: Boringhieri.

Dolce M., Manfredi G. (2015). Libro bianco sulla ricostruzione privata fuori dai centri storici dei comuni colpiti dal sisma dell'Abruzzo del 6 aprile 2006. Napoli: DoppiaVoce Edizioni.

Drabek T.N. (1965). *Human System Responses to Disaster. An Inventory of Sociological Finding*. New York, Springer.

Drabek T.N. (1986). *Human System Responses to disasters*. New York e Berlin: Sprinter-Verlag.

Duit, A., V. Galaz, K. Eckerberg and J. Ebbesson. (2010). Governance, complexity, and resilience, *Global Environmental Change*, Volume 20 (3): 363-368.

Duyne-Barenstein J., Leemann E. (eds.). (2013). *Post-disaster reconstruction and change: A community perspective*. Florida: CRC Press/Taylor & Francis.

Dynes, R. (1974). *Organized behavior in disasters*. Columbus, Ohio : Disaster Research Center, The Ohio State University.

Edwards C. (2009). *Resilient Nation*. London: Demos.

Erbani F. (2010). *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*. Bari, Laterza.

Ercole E. (2014). Disastri, percezione del rischio e "cultura della sicurezza". La percezione del rischio da parte della popolazione cinque anni dopo l'alluvione del Piemonte meridionale. *Culture della sostenibilità*, 225: 224-238. DOI: 10.7402/CdS.13.055.

Falconieri I. (2015). Il lento scatenarsi di un evento. Pratiche di resistenza in un comune alluvionato (Scaletta Zanclea). In: Saitta P. (a cura di). «Fukushima, Concordia e altre macerie». Firenze: EditPress.

Farinosi, M. (2012). Il contributo della ricerca sociale nel post-terremoto aquilano. In O.R.eS.Te. «Osservare, comprendere e progettare per ricostruire a partire dal terremoto dell'Aquila», di E. Minardi e R. Salvatore, pp. 25-50. Teramo: Homeless Book.

Festinger L. (1957). *A Theory of Cognitive Dissonance*. Stanford. CA: Stanford University Press.

Fico R., Gualtieri R., Pecci D. (et. al) (2015). *Sisma Abruzzo 2009: Il Modello Integrato per i Comuni del Cratere (MIC)*. XVI Convegno Anidis: L'ingegneria sismica in Italia- L'Aquila 13-17 settembre 2015.

Firth R. (1959). *Social change in Tikopia. Re-Study of a Polynesian Community after a Generation*. London: Allen e Unwin.

Fois F., Forino G. (2014). The self-built ecovillage in L'Aquila, Italy: community resilience as a grassroots response to environmental shock. *Disasters*, 38, 4: 719-739. doi: 10.1111/disa.12080.

Folke C. (2006). Resilience: The emergence of a perspective for social-ecological systems analyses. *Global environmental change*, 16, 3: 253-267. DOI: 10.1016/j.gloenvcha.2006.04.002.

- Foucault, M. (2005). *Sicurezza, territorio, popolazione. Corse al Collège de France (1977-1975)*. Milano: Feltrinelli.
- Frish G.J. (2010). *L'Aquila. Non si uccide così una città?* Napoli: Edizioni Clean.
- Fritz, C. (1961). *Disasters*. In: (a cura di) R. K. Merton e R. A. Nisbet «Contemporary social problems». New York: Nisbet, Harcourt, Brace, and World.
- Gasparini P. (2013). *Natural hazards and scientific advice: Interactions among scientists, decision makers and the public*. Plenary Lecture, 2013 Goldschmidt Conference (Florence, Italy). *Mineral Mag* 77(5):1146.
- Gattino S., Maglietta A., Converso D. (2008). *Introduzione alla psicologia sociale*. Roma: Carocci Editore.
- Glickman T., Golding D. e Silverman E. (1992). *Acts of God and Acts of Man: Recent Trends in Natural Disasters and Major Industrial Accidents*. Center for Risk Management, Discussion Paper 92-02. Washington DC: Resource for Future.
- Graziano P. (2013). *Rischio, vulnerabilità e resilienza territoriale: il caso delle province italiane*, XXXIV Conferenza italiana di Scienze regionali, Palermo, 2-3 settembre.
- Gribaudo G. (2010). *Terremoti. Esperienza e memoria in Terra*, numero monografico di "Parole chiave", 2010 n.44: p.85.
- Gribaudo G. (2015). *Guerra, catastrofi e memorie del territorio*. In Salvati M., Sciolla L. (eds). «L'Italia e le sue regioni (1945-2011)». *Le Culture*. Roma: Edizioni Treccani: Vol. 3: 251-273.
- Guidoboni E. (2015). *Terremoti e storia trenta anni dopo*. *Quaderni storici*, 3: 753-784. DOI: 10.1408/82691.
- Halbwachs M. (1949). *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris; trad. it. *La memoria collettiva* (1996). Milano: Unicopli.
- Halbwachs M., Coser Levis A. (1992). *On collective memory*. Chicago: University of Chicago Press.
- Hewitt K. (1983). *Interpretations of Calamity. From the Viewpoint of Human Ecology*. Boston: Allen and Unwin.
- Jacobs J. (1961). *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*; trad. it. (2000) Torino: Einaudi.
- Jedlowski P. (1989). *Memoria, esperienza e modernità*. Milano: Franco Angeli.
- Jedlowski P. (1989b). *La memoria come costruzione sociale. Sulla sociologia della memoria di Maurice Halbwachs*, In Crespi F., cit., pp. 107-30.
- Jedlowski P. e Rampazi M. (a cura di) (1991). *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*. Milano: Franco Angeli.
- Jedlowski P. (1996). *Introduzione*. In Halbwachs M., cit., pp. 7-30.

- Jedlowski P. (2000). *Memoria*. Bologna: Clueb.
- Jedlowski P. (2001). Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo, in «Rassegna italiana di sociologia», XLII, 3: pp. 373-92.
- Jedlowski P. (2002). *Memoria esperienza modernità. Memorie e società nel XX secolo*. Milano: Franco Angeli.
- Jedlowski P. (2010). Parlami di te. In Batini F., Giusti S. (a cura di) «Imparare dalle narrazioni». Milano: Edizioni Unicopli.
- La Cecla F. (1993). *Mente Locale. Per un'Antropologia dell'abitare*. Palermo: Elèuthera.
- La Cecla F. (2011). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Bari: Sedit.
- Lanternari V. (1965). *L'abitazione*. In (a cura di) Grottanelli V. Milano: Etnologica, Ed. Labor.
- Leach, M. (a cura di.) (2008). *Re-framing Resilience: a Symposium Report, STEPS. Working Paper 13*. Brighton: STEPS Centre.
- Leemann E. (2013). Communal leadership in post-Mitch housing reconstruction in Nicaragua. In: Duyne Barenstein J. and Leemann E. (a cura di). «Post-disaster reconstruction and change: A community perspective» Florida: CRC Press/Taylor & Francis. STEPS Centre.
- Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Anthropos, Paris; Trad. it. (2014) *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte.
- Levi P. (1976). *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi.
- Lévinas, E. (1961). *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*. Trad. it. (2000) Milano: Jaca Book.
- Liel A.B., Ross B.C., Camata G., Sutton J., Holzman R., Spacone R. (2013). Perceptions of Decision-Making Roles and Priorities Affecting Rebuilding After Disaster: the Example of L'Aquila, Italy. *Earthquake Spectra*, 29, 3: 843-868. DOI: 10.1193/1.4000158.
- Ligi G. (2009). *Antropologia dei disastri*. Bari: Ed. Laterza.
- Marks, E. e C. E. Fritz (1954). *Human reactions in disaster situations*. Chicago: University of Chicago.
- Marconi F. (2001). *Il Catasto Onciario della Città dell'Aquila. Status socio-economico ed evoluzione dell'assetto delle più illustri famiglie aquilane nella seconda metà del XVIII secolo*. Milano. Disponibile all'indirizzo http://www.instoria.it/home/aquila_terremoto_1703.htm
- Massey D., Jess P. (a cura di) (2001). *Luoghi culture e globalizzazione*. Torino: Utet Università.

- McFarlane A. C. (1989). The treatment of post-traumatic stress disorder. In: Psychology and Psychotherapy: Theory, Research and Practice. Edited By: Katherine Berry and Sandra Bucci. DOI: 10.1111/j.2044-8341.1989.tb02813.x
- Mela A. (2016). Sociologia delle città. Roma: Carocci Editore.
- Mela A. (2014). Resilienza e vulnerabilità nella fase dell'emergenza e nella ricostruzione. Culture della sostenibilità, 240: 239-251. DOI: 10.7402/CdS. 13.056.
- Mela A. (2010). Emergenza e ricostruzione dopo il terremoto: la resilienza comunitaria e gli interventi di sostegno. Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali, 55-56: 85-99. DOI: 10.1400/149301.
- Mela A. (2009). Emergenza e ricostruzione dopo il terremoto: la resilienza comunitaria e gli interventi di sostegno, Meridiana, No. 65/66, L'AQUILA 2010: DIETRO LA CATASTROFE, pp. 85-99. Published by: Viella SRL Stable.
- Mela A., Belloni M.C. and Davico L. (2000). Sociologia e progettazione del territorio. Roma: Carocci.
- Meletti C. e Stucchi M. (a cura di) (2009). Pericolosità sismica, normativa e zone sismiche. Milano: Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV-MI).
- Minardi E. e Salvatore R. (2012). O.R.eS.Te. Osservare, comprendere, progettare per ricostruire a partire dal terremoto dell'Aquila. Teramo: Homeless Book.
- Morrow B.H. e Peacock W.G (1997). Disasters and Social Change. Hurricane Andrew and the Reshaping of Miami? In: Peacock W.G. et al. eds., Hurricane Andrew. Ethnicity, Gender and the Sociology of Disasters. London: Routledge.
- Mugnano S. e Palvarini P. (2012). Abitare in una *ageing city*: nuovi bisogni per vecchi abitanti. In Lodigiani R. (a cura di) «Le generazioni che verranno sono già qui». Ambrosianeum Fondazione Culturale, pp 159-178.
- Musaro, P. (2013). Che cosa è rimasto del terremoto in Abruzzo nella vostra memoria? Riflessioni e(st)etiche e future ipotesi di ricerca, in: NetQuake. Media digitali e disastri naturali. Dieci ricerche empiriche sul ruolo della Rete nel terremoto dell'Aquila, MILANO, Franco Angeli, pp. 187 - 203 [capitolo di libro]
- Musmeci M. (2015). Metamorfosi urbane: il terremoto dell'Aquila (2009). In: Saitta P. (a cura di) «Fukushima, Concordia e altre macerie». Firenze: EditPress.
- Nimis P. (2009). Terre Mobili. Roma: Donzelli Editore.
- Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R.L. (2008). Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness. American Journal of Community Psychology, 41, 1-2: 127-50.
- Oliver-Smith A. (1996). Anthropological research on hazards and disasters. Annual Review of Anthropology, n. 25: 303-328.
- Oliver-Smith A. e Hoffman S. M. (1999). The Angry Earth. Disasters in Anthropological Perspective. New York: Routledge.

- Oliver-Smith, A. (1999). *The Brotherhood of Pain: Theoretical and Applied Perspectives on Post-Disaster Solidarity*. In: A. Oliver-Smith and S. Hoffmann (a cura di.).
- Olori D. (2015). *Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche*. In: Saitta P. (a cura di) «Fukushima, Concordia e altre macerie». Firenze: EditPress.
- Osti G. (2010). *Sociologia del territorio*. Bologna: il Mulino.
- Parrinello G. (2015). *Fault Lines: Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*. Oxford and New York: Berghahn Books.
- Peacock W. G. and Ragsdale A. K. (1997). *Social Systems, Ecological Networks and Disasters. Towards a Socio-Political Ecology of Disasters*. In: Peacock W.G. *et al.* (a cura di), *Hurricane Andrew. Ethnicity, Gender and the Sociology of Disasters*. London: Routledge.
- Pelanda C. (1981). *Fasi acute del disastro: minaccia e allarme, impatto e reazione immediata. Una prospettiva sociologica*. In: Cattarinussi C. e Pelanda (a cura di) «Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi». Milano: Franco Angeli.
- Perec G. (1989). *Specie di spazi*. (trad. it.) Torino: Bollati Boringhieri.
- Petrei F. (2012). *Democrazia e comunicazione pubblica nel post sisma: verso quale partecipazione all'Aquila?* In: Carnelli F., Paris O., Tommasi F. (a cura di) «Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma». Arcidosso (GR): C&p AdverEffigi.
- Pirone F., Rebeggiani E. (2015). *Saperi e poteri nella gestione pubblica dell'emergenza: la presa in carico degli sfollati del terremoto all'Aquila*. In: Saitta P. (a cura di) «Fukushima, Concordia e altre macerie». Firenze: EditPress.
- Piselli F., Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno and A. Trigilia C. (a cura di) (2001). *Il capitale sociale, istruzioni per l'uso*. Bologna: Il Mulino.
- Prince S.H. (1920). *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*. New York: Columbia University Press.
- Ptizalis S. (2016). *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto aquilano*. Verona: Ombre corte.
- Quarantelli E. L. (1993). *Disastri*. *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia italiana. Roma, volume III, 140-150.
- Rahola F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre Corte.
- Reggiani A. M. (2012). *L'Aquila una storia interrotta. Fragilità delle architetture e rimozione del sisma*. Collana *Il mestiere dell'antropologo*. Roma: Edizioni CISU.
- Relph E. (1976). *Place and placeness*. New York: Pion.

- Remotti F. (2015). Abitare, sostare, andare: ricerche e fughe dall'intimità. Intervento al convegno Dialoghi sull'uomo. Festival dell'antropologia contemporanea. Incontri, dialoghi, spettacoli sul tema: Le case dell'uomo. Abitare il mondo. Pistoia, 22-24 maggio (incisione su video).
- Revet S. (2011). Penser et affronter les désastres: un panorama des recherches en sciences sociales et des politiques interntionales, in *Critique international*, 52, 3: 157-173.
- Ricoeur P. (2009). *La memoria dopo la storia*. Milano: Raffaello Corina Editore.
- Rochford E.B. e Bloker T. J. (1991). Coping with "natural" hazards and stressors: The predictors of activism a flood disaster. *Environment and Behavior*. 23:171-194.
- Rogers G.O. (1997). The dynamics of risk perception: How does perceived risk respond to risk events? *Risk Analysis*, 17: 745-757.
- Saitta P. (a cura di) (2015). *Fukushima, Concordia e altre macerie*. Firenze: Editpress.
- Sangiovanni A. (2012). "Dice che...": terremoto d'Abruzzo, new media e memorie in formazione. In: Gribaudo G. e Zaccaria A.M. (a cura di) «Terremoti: storia, memorie, narrazioni», *Memoria/Memorie*, n.8/2012. Verona: Cierre.
- Sbattella F. (2009). *Manuale di Psicologia dell'emergenza*. Milano: Franco Angeli.
- Scolobig A., Mechler R., Nadejda Komendantova, Liu Wei, Dagmar Schröter, Anthony Patt (2014). The Co-Production of Scientific Advice and Decision Making under Uncertainty: Lessons from the 2009 L'Aquila Earthquake, Italy. In: *Planet@Risk*, 2(2): 71-76, Davos: Global Risk Forum GRF Davos.
- Sennet R. (1992). *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nella città*. Milano: Feltrinelli.
- Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati Spa.
- Sorokin P.A. (1942). *Man and Society in calamity*. New York: E.p. Dutton e co.
- Sotgiu I. and Galati G. (2007). La risposta psicologica ai disastri: una rassegna della letteratura. *Ricerche di Psicologia*, 30(4): 85-115.
- Starace G. (2013). *Gli oggetti e la vita. Riflessioni di un rigattiere dell'anima sulle cose possedute, le emozioni, la memoria*. Roma: Donzelli Editore.
- Starace G. (2004). *Il racconto della vita. Psicoanalisi e autobiografia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Stockel G. (2012). *La città dell'Aquila. Il centro storico tra il 1860 e il 1960*.
- Timmerman P. (1981). *Vulnerability resilience and collapse of society. A Review of Models and Possible Climatic Appli-cations*. Toronto, Canada: Institute for Environmental Studies, University of Toronto.

- Tobin G. e Montz B. (1997). *Natural Hazards: Explanation and Integration*, London: The Guilford Press.
- Torry, W.I. (1978). *Bureaucracy, Community and Natural Disasters*. *Human Organisation* 37:302-8.
- Turner B.A. e Pidgeon F. (1997). *Man-made Disaster*. London: Butterworth-Heinemann.
- Ungar M. (2008). Resilience across culture. *British journal of social work*, 38: 218-34. DOI: 10.1093/bjsw/bcl343.
- Van der Kolk B.A., McFarlane A.C., e Weisaeth L. (1996). *Traumatic Stress: the effects of overwhelming experience on mind, body, and society*. New York: Guilford Press.
- Vaccarelli A. (2015). Emotions and representations of “the city” after the 2009 earthquake in L’Aquila: children, education and social re-construction in a post-catastrophe context. In *Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education* 10, 3.
- Vaccarelli A. (2012). La generazione dei senza-città. I bambini all’Aquila dopo il terremoto. In M. Corsi, & S. Ulivieri (a cura di) «Progetto generazioni. Bambini e anziani: due stagioni della vita a confronto». Pisa: ETS.
- Ventura S. (2013). *Vogliamo viaggiare non emigrare*. Avellino: Officina Solidale.
- Ventura S. (2010). *Non sembrava novembre quella sera*. Atripalda (Av): Edizioni Mephite.
- Ventura S. (2013). *Vogliamo viaggiare non emigrare. Le cooperative femminili dopo il terremoto del 1980*. Avellino: Edizioni Officina Solidale.
- Weinstein N.D. (1989), Optimistic biases about personal risks. In *Science*, 246: 1232-1233.
- Weisaeth L. (1989). A study of behavioural responses to an industrial disaster. *Acta Psychiatrica Scandinavica*, 80 (suppl.335): 13-24.
- White G.F. (1974). *Natural Hazards. Local, National, global*. New York: Oxford University Press.
- Zaccaria A.M. (2008). *Politiche territoriali. L’esperienza irpina*. Milano: FrancoAngeli.
- Zaccaria A.M. (2012). E il territorio non fu più. Il sisma dell’80 nella memoria dei sindaci del cratere. In: Gribaudo G. e Zaccaria A.M (eds) «Terremoti: storia, memorie, narrazioni». “Memoria/Memorie”, n.8/2012. Verona: Cierre.
- Zaccaria A.M. (2015). Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci. In: Salvati M., Sciolla L. (a cura di). «L’Italia e le sue regioni (1945-2011)». Vol. 3, *Le Culture*. Roma: Edizioni Treccani: 431-448.

Zaccaria A.M. e Zizzari S. (2016). Spaces of resilience: Irpinia 1980, Abruzzo 2009. In: Mela A., Mugnano S., Olori D., (a cura di). «Socio-Natural disaster, resilience and vulnerability: the territorial perspective in italian current debate», *Sociologia Urbana e Rurale*, Milano: FrancoAngeli. Vol. 111, Anno XXXVIII: 64-82.

Zizzari S. (2015). Percorsi incompiuti? L'Aquila: dalla tenda alle C.A.S.E. fino alla casa. In: Saitta P. (a cura di) «Fukushima, Concordia e altre macerie». Firenze: EditPress.

APPENDICE N°1

Gruppo di intervistati

Nome	Età	Data intervista	Posizione
Massimo Cialente	64	25.05.2013	Sindaco
Giuseppe Iannarella	54	5.01.2017	Vicepresidente regionale del gruppo Lucano di volontari della Protezione Civile
Pietro Agrello	32	3.01.2017	Ingegnere U.S.R.A.
Raffaello Fico	41	30.01.2017	Ingegnere U.S.R.C./Ex ReLuis
Gina Gatti	50	12.05.2016	Commerciante
Francesca Panarelli	55	17.04.2016	Commerciante
Lilia	47	20.05.2016	Commerciante

Nome	Età	Data intervista	Condizione abitativa
Agata	62	18.05.2013	Propria abitazione
Alfonsina	46	19.04.2013	Propria abitazione
Alfredina	53	22.04.2016	Progetto C.A.S.E. Sassa Scalo
Andrea	31	14.03.2013	Propria abitazione
Anna Maria	65	15.05.2013	Propria abitazione
Antonia	62	17.04.2013	Propria abitazione
Arturo	40	13.03.2013	Propria abitazione
Assunta	54	21.03.2013	Propria abitazione
Barbara	54	10.05.2016	Progetto C.A.S.E. Sant'Antonio
Damiano	44	19.05.2013	Propria abitazione
Ermelinda	57	15.06.2013	Propria abitazione
Giancaterina			
Erminio	62	24.03.2016	Progetto C.A.S.E. Roio
Fabrizio F.	40	06.05.2013	Propria abitazione
Fabrizo C.	58	06.05.2013	Propria abitazione
Fatima	49	09.05.2013	Propria abitazione
Fillippo	48	27.06.2013	Propria abitazione
Franca	55	29.04.2013	Propria abitazione
Francesco	46	20.04.2013	Propria abitazione
Franco F.	59	15.06.2013	Propria abitazione
Franco S.	50	26.06.2013	Propria abitazione
Gaetano	64	18.05.2013	Propria abitazione
Gianluca	31	15.04.2013	Propria abitazione
Giorgio	61	14.06.2013	Propria abitazione
Gisella	70	16.04.2013	Propria abitazione

Giusy	56	06.05.2013	Propria abitazione
Ilaria	26	19.03.2013	Propria abitazione
Jessica	21	22.05.2013	Propria abitazione
Laura	76	22.04.2013	Propria abitazione
Leontina	49	30.03.2016	Propria abitazione
Liduina	57	22.04.2013	Propria abitazione
Luca	40	14.03.2013	Propria abitazione
Luigina	39	10.04.2013	Propria abitazione
Marco	32	15.04.2016	C.A.S./affitto
Maria Anna	74	12.03.2016	Progetto C.A.S.E Gignano
Maria	62	24.03.2016	Progetto C.A.S.E. Roio
Marisa	82	22.04.2013	Propria abitazione
Maurizio D.	57	15.04.2016	C.A.S./affitto
Maurizio M.	58	9.06.2013	Propria abitazione
Mauro S	62	25.06.2013	Propria abitazione
Nadia	46	7.03.2016	Progetto C.A.S.E. Sant'Elia
Nicolina	83	08.09.2013	Propria abitazione
Noemi	30	20.05.2016	Progetto C.A.S.E. Bazzano
Ornella	51	25.06.2013	Propria abitazione
Paolo	60	29.04.2013	Propria abitazione
Piera	58	9.06.2013	Propria abitazione
Pierina	64	20.06.2013	Propria abitazione
Rita	57	19.03.2013	Propria abitazione
Rosalba	56	16.04.2016	Progetto C.A.S.E. Pagliare di Sassa
Stefano	27	17.06.2013	Propria abitazione
Tullio	76	12.03.2016	Progetto C.A.S.E. Gignano

APPENDICE N°2

Normativa di riferimento. Atti di governo e linee guida

-Ordinanza PCM 3274 del 20 Marzo 2003. Primi elementi in materia di criteri generali per la classificazione del territorio nazionale e di normative tecniche, G.U. n. 105 dell'8 maggio 2003.

-Linee guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale – allineamento alle nuove Norme tecniche per le costruzioni, armonizzate al D.M. 14 gennaio 2008 – Norme tecniche per le costruzioni.

-Decreto del presidente del consiglio dei ministri 4 febbraio 2013. Definizione delle procedure per il riconoscimento dei contributi per la ricostruzione privata, conseguente agli eventi sismici del 6 aprile 2009, adottato ai sensi dell'articolo 67-quater, comma 9, del decreto-legge 22 giugno 2012, n. 83, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 2012, n. 134.

-Decreto PCM 6 aprile 2009, G.U. n. 87 del 7 aprile 2009: Dichiarazione dello stato di emergenza in ordine agli eccezionali eventi sismici che hanno interessato la provincia dell'Aquila e altri Comuni della Regione Abruzzo il giorno 6 aprile 2009.

-Decreto – Legge 28 aprile 2009, n. 39: “*Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nel mese di aprile 2009 e ulteriori interventi urgenti di Protezione Civile*”, convertito dalla Legge 24 Giugno 2009, n. 77.

-Decreto Legislativo 112/1998: “*Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali*”, in attuazione del capo I della legge 15 marzo” 1997, n. 59.

-Decreto 78/2015, art. 11: comma 12 “*Disposizioni urgenti in materia di enti territoriali*”.

-Decreto 2359 del 25 Giugno 1865: *Espropriazioni per causa di utilità pubblica*.
La presente legge è stata abrogata dall'art. 58, D.Lgs. 8 giugno 2001, n. 325, con la decorrenza indicata nell'art. 59 dello stesso decreto e dall'art. 58, D.P.R. 8 giugno 2001, n. 327, con la decorrenza indicata nell'art. 59 dello stesso decreto.
L'abrogazione è stata confermata dall'art. 24, D.L. 25 giugno 2008, n. 112.

Ordinanze e Leggi del Presidente del Consiglio dei Ministri (consultabili sul sito: <http://www.protezionecivile.it>)

-Ordinanza n.3753 del 6 aprile 2009: Primi interventi e agevolazioni per la popolazione.

-Ordinanza n. 3803 del 15 agosto 2009: *Contributi per la riparazione di case di tipo A,B,C, affitti, ATER e beni culturali*.

-Legge n. 225 del 24 febbraio 1992: *Istituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile*.

-Legge n. 401 del 9 novembre 2001: *Coordinamento operativo per le attività di protezione civile*; Conversione in legge, con modificazioni, del D.L. 7 settembre 2001, n. 343, recante *Disposizioni urgenti per assicurare il coordinamento operativo delle strutture preposte alle attività di protezione civile*.

-Legge 7 agosto 2012, n. 134, conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 giugno 2012, n. 83, recante *Misure urgenti per la crescita del Paese*.